Socialismo.info

Edizione 2018 proprietà riservata

Mikos Tarsis

SCOPERTA E CONQUISTA DELL'AMERICA

Dall'avventura di Colombo alla nascita del colonialismo

È meglio non essere diversi dal nostro prossimo.

O. Wilde

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, già docente di storia e filosofia, Mikos Tarsis (alias di Enrico Galavotti) si è interessato per tutta la vita a due principali argomenti: Umanesimo Laico e Socialismo Democratico, che ha trattato in homolaicus.com e che ora sta trattando in quartaricerca.it e in socialismo.info. Ha già pubblicato *Pescatori di favole. Le mistificazioni nel vangelo di Marco*, ed. Limina Mentis; *Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo*, ed. Amazon.it; *Protagonisti dell'esegesi laica*, ed. Amazon.it; *Metodologia dell'esegesi laica*, ed. Amazon.it; *Amo Giovanni*, ed. Bibliotheka.

Per contattarlo <u>info@homolaicus.com</u> o <u>info@quartaricerca.it</u> o <u>info@-</u>socialismo.info

Premessa

Il colonialismo dipende da una determinata *cultura*, esattamente come il capitalismo. Se gli uomini di una civiltà, di una religione, di una nazione ecc. si sentono, ad un certo punto, in diritto di dover conquistare dei territori altrui, significa che già al loro interno esiste una visione deformata delle relazioni sociali, esiste già il senso del dominio da parte del più forte nei confronti del più debole.

Questo senso o sentimento o atteggiamento sociale non dipende dalla psicologia dei popoli, ma da una *cultura*, da una determinata percezione della realtà, che nell'antichità (ma in parte ancora oggi), si esprimeva soprattutto in chiave *religiosa* (mitologica o metafisica o razionale che fosse).

Le cause del colonialismo possono anche essere state sociali, politiche, economiche, ma noi dobbiamo puntare l'attenzione sulle cause *culturali*, quelle precedenti a tutto. Bisogna scoprirle e cercare di superarle, proprio perché di fronte a una determinata situazione sociale (critica o conflittuale) non ci si debba sentire indotti nuovamente a rispondere con la scelta della sopraffazione e quindi inevitabilmente con quella del colonialismo, che è sempre una forma di razzismo. Il problema principale infatti è di non ripetere, in forme diverse, gli errori del passato.

Sono almeno tremila anni che l'Europa ha una pretesa di dominio verso le realtà più deboli. Ogniqualvolta i conflitti sociali diventano troppo acuti per poterli risolvere pacificamente, in politica interna si usano i sistemi autoritari, i metodi repressivi, mentre in politica estera si adottano programmi di conquista coloniale, di sfruttamento delle risorse altrui, umane o naturali che siano. Se in politica estera si ottengono «buoni risultati», è facile che aumenti la «democrazia» in politica interna.

Nel passato il dissenso interno ai paesi europei riusciva a trovare una valvola di sfogo trasferendosi in territori da colonizzare, dove però i dissidenti riproducevano quegli stessi rapporti antagonistici che avevano vissuto o subito in patria, con la differenza che, nelle colonie, essi si sentivano autorizzati a farli subire alle popolazioni conquistate e ai loro territori.

Anche ammettendo che nella loro terra d'origine i dissidenti volessero realizzare una qualche transizione al socialismo, bisogna dire che questa esigenza non s'è mai realizzata nelle colonie ch'essi hanno conquistato o semplicemente abitato. E non tanto perché la loro stessa madrepatria non gliel'avrebbe permesso, quanto perché non avevano superato i limiti *culturali* di partenza.

I coloni hanno sì potuto riscattarsi dal peso delle contraddizioni subìte in patria, ma solo perché sono diventati i nuovi padroni in casa d'altri. Non hanno mai cercato un rapporto di collaborazione con le popolazioni incontrate, onde potersi opporre al dominio della madrepatria. E se l'hanno fatto, è stato in maniera strumentale, per necessità di circostanza, per aumentare il loro potere di colonizzatori. Il dissenso frustrato nella madrepatria s'è trasformato nelle colonie in dominio nei confronti dei territori conquistati e delle popolazioni sottomesse.

Questa cosa è potuta andare avanti finché ci sono state terre da conquistare e popolazioni da sfruttare. Ma oggi tutto il pianeta è stato colonizzato. Se le popolazioni sottomesse cominciassero a ribellarsi, non ci sarebbe più modo, da parte dei paesi cosiddetti «avanzati», di trovarne di nuove da sottoporre a nuovi sfruttamenti.

L'antagonismo non può più espandersi geograficamente, può solo acutizzarsi a livello sociale, là dove riesce a dominare. Ecco perché è diventata ancora più urgente la necessità di realizzare una transizione al socialismo democratico.

Introduzione alle scoperte geografiche

La caduta dell'impero bizantino

La caduta di Costantinopoli avvenne nel 1453 ad opera dei turchi ottomani, che avevano preso il posto dei turchi selgiuchidi in Asia Minore. Essi erano di religione islamica. A Firenze nel 1439 era stato siglato un accordo fra l'imperatore bizantino e la chiesa di Roma che prevedeva la sottomissione dell'Ortodossia al Cattolicesimo in cambio di una crociata anti-turca. Ma la crociata non venne intrapresa, anche perché le masse bizantine rifiutarono gli accordi di quel concilio.

Le scoperte geografiche

Lo sbarramento ai traffici tra Oriente e Occidente frapposto dall'impero ottomano spinse gli europei a cercare nuove vie di comunicazione. L'unica città che ancora conservava la possibilità di commerciare coll'Oriente attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano era Venezia, che non voleva dividere i suoi privilegi con nessuno. Oltre a ciò l'Occidente aveva bisogno di oro e argento per dare impulso alle nuove attività produttive e commerciali della borghesia.

La via oceanica all'Oriente venne aperta quando il portoghese Bartolomeo Diaz doppiò la punta estrema del continente africano (capo di Buona Speranza). La nave delle grandi scoperte fu la caravella, un piccolo veliero, agile e veloce. Naturalmente nessun viaggio oceanico si sarebbe potuto fare senza il perfezionamento della bussola, lo studio dei venti e l'elaborazione di carte nautiche più precise.

All'inizio le scoperte geografiche saranno il frutto dell'intraprendenza di mercanti, nobili decaduti, avventurieri e navigatori privati (genovesi e portoghesi soprattutto). In seguito i viaggi saranno organizzati dagli Stati dell'Occidente europeo. L'esigenza di scoprire nuove vie di comunicazione e nuove terre da colonizzare, partiva anche dal fatto che la formazione delle monarchie nazionali implicava la costituzione di eserciti di massa, di un'amministrazione burocratica complessa, di una politica edilizia di prestigio che col normale prelievo fiscale non si poteva più garantire.

La scoperta dell'America

Allorché si cominciò a credere che i portoghesi fossero ormai prossimi a raggiungere le Indie (India, Cina e Giappone), i sovrani di Spagna (Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona) decisero di finanziare il progetto del genovese Cristoforo Colombo, che si proponeva di raggiungere le regioni dell'Estremo Oriente, navigando verso Occidente, attraverso l'Atlantico. Il progetto di Colombo era motivato da tre considerazioni: 1) che la forma della terra fosse sferica, 2) che fosse relativamente modesta la distanza, per via di mare, tra le coste occidentali europee e quelle orientali asiatiche, 3) che fra esse nessun altro continente vi fosse. Questo progetto venne dapprima sottoposto ai portoghesi, che però lo rifiutarono, accontentandosi dell'impresa di Diaz.

Lo scopo dell'impresa era unicamente commerciale e mirava ai ricchissimi mercati di Cina e Giappone, di cui aveva già parlato Marco Polo (1271-91) nel suo libro il *Milione*. Quando Colombo approdò nell'arcipelago delle Antille era convinto d'essere giunto in Asia e grande fu il suo stupore nel vedere che non c'erano quelle enormi ricchezze di cui si parlava in Europa. Per questo motivo la sua fortuna conobbe un rapido declino, nonostante i viaggi successivi. In seguito, i viaggi di Caboto, Vespucci e Magellano dimostrarono che le terre scoperte da Colombo erano in realtà un nuovo continente.

Le civiltà americane

Gli AZTECHI erano caratterizzati da una monarchia elettiva molto forte. Il re aveva poteri assoluti, in qualità di capo dello Stato e dell'esercito, nonché sommo sacerdote. Egli era affiancato da un notevole apparato amministrativo. Le cariche civili e religiose erano riservate a una casta ereditaria: la nobiltà, la quale era anche l'unica a possedere privatamente la terra; i contadini invece la ricevevano in usufrutto dalla comunità. Mercanti e artigiani erano un ceto intermedio di privilegiati che si trasmettevano il mestiere di padre in figlio. Alla base della piramide sociale stavano i servi e gli schiavi (prigionieri di guerra o colpevoli di gravi delitti). Non conoscevano l'applicazione pratica della ruota né gli utensili di metallo, nonostante conoscessero oro e rame. Molto considerate erano l'architettura, la scultura, la musica, la danza e la religione. Celebravano sacrifici umani. Ritenevano che la vita di ogni uomo fosse rigorosamente predestinata, giorno dopo giorno, in ogni particolare. La loro capitale aveva 300.000 abitanti ed era tra le più grandi città del mondo.

I MAYA era organizzati in città-stato dotate di completa autono-

mia. Non erano però centri urbani abitati da una popolazione stabile, ma luoghi di culto, dove avevano sede i templi e le abitazioni del clero. La popolazione viveva nelle campagne e si recava in città per il mercato e le cerimonie religiose. Capo della città era il sommo sacerdote, che deteneva anche i poteri politici e giudiziari. Il clero era affiancato da un potente ceto nobiliare che aveva il privilegio della proprietà privata della terra. I contadini lavoravano la terra in comune. La scrittura maya è ideografica e molto complessa. Avevano conoscenze astronomiche superiori a quelle occidentali: calcolavano l'anno solare in 365 giorni. Architettura, scultura, pittura e ceramiche erano molto evolute.

Gli INCAS avevano l'impero più vasto, controllato da un esercito agguerrito e da una struttura amministrativa efficiente. Non erano tuttavia bellicosi perché non schiavizzavano i popoli vinti ma li associavano, fornendo loro ciò di cui avevano bisogno. Bene organizzata era la rete stradale. L'impero era suddiviso in circoscrizioni rette da governatori. Capo supremo era l'imperatore, con poteri politici, militari e religiosi. Egli era coadiuvato da quattro alti funzionari e dalla potente aristocrazia. Si serviva anche di un corpo di ispettori per controllare tutto l'impero. L'economia era soprattutto agricola. La proprietà individuale non esisteva. La terra era divisa in tre categorie: terra del sovrano (per mantenere i nobili, i funzionari e gli inabili al lavoro), terra dei sacerdoti e terra della comunità (per i contadini). Si coltivava in maniera intensiva: mais, patate, cereali. Conoscevano l'anestesia e una tecnica chirurgica molto avanzata. Praticavano concimazioni e irrigazioni artificiali, allevano i lama. Tessitura e ceramica erano molto sviluppate. Grande importanza attribuivano alla divinazione. Praticavano sacrifici umani.

Aspetti comuni delle tre civiltà amerinde

L'agricoltura si basava sulla conoscenza d'importanti piante alimentari: mais, patate, fagioli, pomodori, peperoni... Non esistevano animali domestici: sconosciuti bue, cavallo, asino e cane. Sconosciuto l'uso della ruota, della moneta e del ferro. Pochi contatti e conoscenze tra loro (parlavano più di 100 lingue). Le religioni erano politeistiche, col culto delle forze naturali e con l'accettazione di una divinità suprema circondata da divinità minori. La concezione del mondo era molto pessimistica. Quando queste civiltà vennero distrutte, erano all'apice della loro potenza.

La formazione degli imperi coloniali

L'impero PORTOGHESE risultò costituito da una grande rete di minuscole colonie commerciali e militari, situate lungo le coste occidentali e orientali dell'Africa, nei pressi del Mar Rosso e del Golfo Persico e in quei passaggi obbligati del commercio asiatico: Birmania, Malacca ecc. In tal modo i portoghesi potevano controllare tutto il commercio con l'Estremo Oriente. Essi avevano distrutto l'intera flotta degli arabi d'Egitto. L'unica colonia in cui il loro dominio si estese anche nell'entroterra fu il Brasile.

L'impero SPAGNOLO nacque non secondo piani preordinati, ma dalle feroci imprese dei conquistadores che la febbre dell'oro spinse ad addentrarsi nei territori a nord e a sud dell'America. Il loro impero era immenso: dal Messico all'Argentina. Le popolazioni indigene vennero costrette ai lavori forzati nelle miniere e nei campi, e ad accettare la religione cattolica.

Per regolare le rispettive sfere di espansione, evitando di ricorrere all'uso della forza, Spagna e Portogallo firmarono il trattato di Tordesillas (1494), secondo cui alla Spagna sarebbero toccate tutte le terre a occidente del meridiano che divideva l'Artico dall'Antartico, distante 370 leghe dalle isole di Capoverde; al Portogallo quelle a oriente. I più famosi conquistatori spagnoli furono Cortés e Pizarro.

I mezzi della conquista

La facilità con cui il Nuovo Mondo cadde nelle mani dei conquistatori trova la sua spiegazione in una serie di ragioni: 1) armamento superiore (armi da fuoco leggere e pesanti, spade d'acciaio, balestre, cavalli...), 2) buona parte delle popolazioni sottomesse da aztechi e maya passarono dalla parte degli europei, 3) le conquiste furono mantenute per mezzo di massacri militari e decimazioni attraverso il lavoro forzato e le epidemie (ad es. in 120 anni la popolazione messicana passò da 25 a 2 milioni).

L'organizzazione delle conquiste

I conquistatori portoghesi e spagnoli trasferirono nelle Americhe forme di organizzazione politico-sociale simili al sistema feudale ancora diffuso, anche se morente, in quasi tutta Europa. Nelle Americhe il modello feudale risultava molto più oppressivo: agli indigeni venivano richieste prestazioni di lavoro illimitate e nessuna legge o consuetudine poteva tutelarli. I villaggi indigeni venivano affidati a quei capi militari che si erano distinti in guerra. L'attività economica più integrata all'eco-

nomia europea era l'industria mineraria. Si sottraevano risorse (poi esportate in Europa, che in cambio forniva beni di consumo e di lusso per i dominatori locali) senza creare investimenti.

Conseguenze dell'espansione coloniale in Europa

La sovrabbondanza di argento e oro svaluta il potere d'acquisto delle monete tradizionali e fa aumentare il costo della vita. Le classi borghesi ci guadagnano, ma quelle a reddito fisso ci rimettono.

L'intero sistema mondiale dei rapporti commerciali si concentra rapidamente attorno all'Atlantico e al Pacifico. Il Mediterraneo si avvia a inesorabile declino e così pure l'economia italiana, asservita peraltro allo straniero.

Lo sviluppo capitalistico trova nel colonialismo un potente fattore di sviluppo.

Dal Nuovo Mondo giunsero in Europa oro, argento, schiavi, spezie, zucchero, tabacco e molti prodotti alimentari sconosciuti.

L'economia schiavista

Quando gli indios furono decimati dalle guerre, dai lavori forzati e dalle epidemie, gli europei pensarono di sostituirli trasferendo i neri dall'Africa all'America. Per oltre tre secoli i neri che venivano schiavizzati in Africa, vennero esportati attraverso l'Atlantico, verso i mercati di schiavi d'America. La tratta dei negri fu iniziata dalla Spagna e dal Portogallo, e divenne subito una fonte di profitto per gli Stati che vendevano licenze ai trafficanti e imponevano delle imposte. Il monopolio ispanoportoghese venne spezzato ben presto dalla concorrenza di Olanda, Inghilterra e Francia.

Alla conquista dell'America: perché Spagna e Portogallo?

I presupposti economici

Il colonialismo moderno nasce nell'Europa occidentale dei secoli XV e XVI, allorché già erano in atto i meccanismi economico-sociali di disgregazione del feudalesimo e di formazione dei rapporti di produzione capitalistici, basati prevalentemente sulla manifattura. In questo periodo, la metallurgia e l'industria mineraria, tessile, manifatturiera (ad es. orologi, vetri, specchi, armi da fuoco, oggetti di lavoro precisi, ecc.) avevano raggiunto un'indipendenza quasi totale dall'agricoltura, realizzando profitti notevolmente superiori. Anche nelle campagne era aumentata quella parte della produzione agricola e dell'allevamento del bestiame destinata non al consumo dei contadini e dei feudatari, ma al mercato e allo scambio con prodotti dell'industria. La piccola produzione artigianale destinata al mercato locale, l'economia agricola finalizzata all'autoconsumo, le rendite parassitarie dei grandi latifondisti - tutto ciò stava per essere superato da una forma sociale più redditizia: quella capitalistica, sia essa nella forma commerciale e usuraia del mercante, che nella forma imprenditoriale vera e propria.

L'allargarsi del mercato e della divisione sociale del lavoro stavano eliminando i rapporti personali tra produttore e consumatore, stavano trasformando i prodotti in merci, il valore d'uso in valore di scambio... I mercanti, in particolare, diventavano l'anello indispensabile che univa, su vasti mercati, le singole, grosse, aziende con i consumatori. I produttori diretti, artigiani e contadini, rovinati dalla concorrenza dei prodotti dell'industria manifatturiera, o intenzionati a emanciparsi dalla servitù della gleba o dalle costrizioni corporative, si trasformano in operai salariati: i più capaci o i più fortunati tentano la strada dell'imprenditoria privata a scopo di lucro.

Uno dei modi ritenuti più facili per arricchirsi era il commercio con l'Asia, la cui importanza era notevolmente cresciuta dopo le crociate. Genova e ancor più Venezia distribuivano a tutta Europa gli oggetti di lusso orientali più richiesti: le spezie (pepe, chiodo di garofano, cannella, zenzero, noce moscata...), l'oro e le pietre preziose. India, Cina e Giappone erano considerati Paesi ricchissimi già dai tempi di Marco Polo. Tuttavia, tre problemi avevano messo in crisi queste transazioni: a) il

mondo musulmano monopolizzava tutti i commerci con l'Oriente e l'Estremo Oriente, per cui l'Europa non poteva avere legami diretti con queste aree geografiche (la via commerciale che passava attraverso il Mar Rosso era monopolio dei sultani egiziani, che a partire dal XV sec. avevano cominciato a imporre dazi doganali estremamente alti su tutte le merci); b) il crollo della potenza mongola, ad opera di quella ottomana, ebbe come risultato la fine del commercio carovaniero dell'Europa con la Cina e l'India attraverso l'Asia centrale e la Mongolia (l'ottomano era un regime dispotico di tipo feudale-militare); c) la caduta di Costantinopoli nel 1453 e le conquiste turche nell'Asia minore e nella penisola balcanica avevano chiuso quasi completamente la via commerciale verso l'Oriente attraverso la stessa Asia minore e la Siria.

Prima della «scoperta» dell'America, i commerci più proficui, ma del tutto insufficienti, dei Paesi europei con l'Oriente e l'Africa erano diventati quelli con Egitto, Marocco, Algeria e Tunisia. Solo questi Paesi potevano avere collegamenti diretti coi Paesi sub-sahariani (Sudan, Guinea, ecc.), per ottenere oro, avorio, schiavi e prodotti esotici. L'esigenza degli europei, quindi, era di cercare nuove vie marittime verso l'Africa, l'India e l'Asia orientale. Le classi socialmente più elevate: nobili e monarchi, borghesi e alto clero, che conducevano una vita molto dispendiosa o che miravano ad accumulare capitali per investirli in attività finanziarie o produttive, o che necessitavano di finanziamenti per gli apparati burocratici, amministrativi e militari degli emergenti Stati assoluti e nazionali, ritenevano che il modo migliore per soddisfare le loro esigenze fosse quello di avere ingenti quantitativi di argento e soprattutto di oro, cioè una moneta pregiata come mezzo di scambio. Ecco, in questo senso si può dire che il colonialismo fu una diretta conseguenza del capitalismo europeo, anche se ebbe delle ripercussioni fondamentali (ai fini p.es. dell'accumulazione dei capitali) sullo stesso sviluppo del capitalismo.

La scienza della navigazione

I lunghi e pericolosi viaggi marittimi poterono essere intrapresi solo quando fu perfezionata la navigazione. I primi a trasformare la navigazione furono i portoghesi, che, utilizzando le due più importanti tradizioni navali del loro tempo: nordica e mediterranea (di quest'ultima, in particolare, essi presero come modelli la piccola imbarcazione araba, detta «karabo», usata per i commerci mediterranei, e un tipo di nave a tre alberi in uso a Genova), crearono un nuovo veliero: la *caravella*. Più lunga delle grosse navi da carico del XIII sec. e più corta delle galee e liburne romane (il rapporto tra lunghezza e larghezza andava da 3,3 a 3,8), la ca-

ravella era veloce e facilmente manovrabile, in virtù dell'uso simultaneo di poche vele diritte o quadre (per la propulsione in mare aperto) e di molte vele oblique o triangolari o latine (per la direzione), che le permetteva, con soli 20-30 marinai, di muoversi anche col vento sfavorevole. La necessità di aumentare la velocità e di guadagnare in stabilità aveva determinato l'allargamento della superficie delle vele e, di conseguenza, la trasformazione della chiglia, che si alzava in due parti ricurve uguali, in elemento portante della nave.

Nel Mediterraneo, dove le navi usavano vele latine, introdotte dagli arabi all'inizio del XIV sec., l'uso della vela quadra all'albero maestro e della latina a quello di mezzana, segnò una vera rivoluzione, anche se la vela quadra era già stata ampiamente usata nell'antichità greco-romana. Fin dalla metà del '400, navi di tre o quattro alberi erano la normalità.

La caravella aveva un unico timone di poppa, interno allo scafo, manovrato attraverso un'asta terminante in una ruota: esso sostituiva il timone esterno e i remi di governo. Il timoniere operava sotto il ponte di coperta ed aveva una visuale molto limitata. La stiva, molto capiente, era utile per le lunghe navigazioni. Lo scafo di scarso pescaggio (grazie alla chiglia «panciuta») consentiva di avventurarsi sui bassi fondali costieri e addirittura di risalire i fiumi per lunghi tratti.

Delle tre caravelle di Colombo, solo la Niña (50 tonnellate di stazza, 17 metri di lunghezza) e la Pinta (60 tonnellate di stazza, 21 metri di lunghezza), possono essere definite tali, in quanto la Santa Maria, nave ammiraglia (100 tonnellate di stazza, 26 metri di lunghezza) era piuttosto una «caracca». Essa si sfasciò durante il primo viaggio, mentre l'equipaggio costeggiava l'isola di Haiti.

La velocità della caravella sarà superata soltanto dai clippers, gli enormi velieri del XIX sec. La caravella, col tempo, si trasformerà nella fregata, nave tipica da guerra, passando dalla struttura in legno a quella in acciaio.

Oltre a ciò furono adottati o migliorati la bussola (l'ago magnetico prima immerso nell'acqua, montato su un perno, ora viene inserito in
una scatola, insieme ad un quadrante circolare, diviso in 32 punti: nord,
nord-est, nord-nord-est ecc., formando la cosiddetta «rosa dei venti», indipendente dal movimento della nave), le carte nautiche (basate sul mappamondo di Toscanelli) e i portolani (libri particolari che descrivevano le
coste e gli approdi: i portolani saranno prodotti come vere e proprie carte
marine solo quando si generalizzerà la proiezione cartografica di Mercatore nel 1569), l'astrolabio (strumento goniometrico preso dagli arabi,
con cui si calcolava la posizione degli astri e la latitudine), il quadrante

nautico e la balestrigia (che facilitavano il calcolo della latitudine in mare), le tavole trigonometriche di martelogio (che permettevano di correggere in modo approssimato lo scarto fra il Nord e il polo magnetico indicato dalla bussola).

Qui si può precisare che molta di questa strumentazione, già in uso per lo studio dei corpi celesti, venne adottata sulle navi proprio per intraprendere dei viaggi in mari sconosciuti. Per i navigatori era necessario imparare a determinare la posizione delle terre avvistate, in rapporto a precisi punti di riferimento (i corpi celesti), a cominciare dalla stella polare, la cui altezza, cioè l'angolo sopra l'orizzonte, diminuiva via via che una nave procedeva verso sud. Nell'emisfero australe, dove non era più possibile riferirsi alla stella polare, si ricorreva, sempre con l'aiuto dell'astrolabio, alla misurazione dell'altezza della meridiana del sole, il che comportava calcoli piuttosto complicati.

In ogni caso per tutto il '500 non fu possibile risolvere il problema della determinazione della longitudine. La navigazione in mare aperto era basata su una stima approssimata della velocità, della direzione e del tempo, integrata con osservazioni di latitudine. La stessa decisione di usare le Canarie come base di partenza del primo viaggio, era nata da un'errata valutazione di Colombo che, sulla scia del Toscanelli, credeva il Giappone (Cipango) non solo sulla stessa latitudine dell'arcipelago canario (28° parallelo), ma anche a una distanza inferiore ai 5.000 km, mentre in realtà la distanza è di quasi 20.000 km. Fu dunque un caso che Colombo scoprì l'America.

La cartografia

Un serio ostacolo all'organizzazione dei viaggi marittimi erano alcune opinioni geografiche che risultarono dominanti nei primi 1500 anni d.C., fondate sulla teoria di Tolomeo, uno scienziato dell'antica Grecia, la cui mappa terrestre fu comunque di gran lunga migliore di tutte le mappe prodotte nel Medioevo. Tolomeo ammetteva la sfericità della Terra, ma la restringeva all'8% della sua reale dimensione, mettendo l'equatore troppo a nord, al punto che a sud la sua mappa si fermava all'Etiopia. Inoltre sosteneva che l'Asia sud-orientale si congiungesse con l'Africa orientale e che l'Oceano Indiano fosse completamente racchiuso dalla terra (ignorava anche la natura peninsulare dell'India e l'esistenza dell'arcipelago indonesiano). In tal modo non sarebbe stato possibile passare dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano e raggiungere, per via mare, le coste dall'Asia orientale. Inoltre nel Medioevo si credeva che presso l'equatore esistessero temperature così elevate da far «bollire» il

mare e bruciare le navi. La vita sulla Terra era ritenuta possibile solo nelle zone climatiche temperate.

Molte di queste idee già nel sec. XIII, con Marco Polo e altri viaggiatori (inclusi i missionari francescani), erano state messe seriamente in discussione (si dimostrò, ad es., che la costa orientale dell'Asia era bagnata dal mare). Nel 1375 l'Atlante catalano dell'ebreo Abramo Cresques aveva presentato un'assoluta novità. Sino a quel momento si credeva che esistesse solo ciò che gli europei avevano visto: ora invece le terre che si sapevano esistere, ma che non si conoscevano, erano raffigurate in bianco, come «luogo sconosciuto» (le isole atlantiche, l'Estremo oriente e i regni africani oltre il Sahara).

Agli inizi del XV sec. si avanzò l'idea di poter raggiungere via mare la costa orientale dell'Asia, navigando dall'Europa verso occidente, attraverso l'Oceano Atlantico (vedi ad es. l'opera *Imago Mundi* del vescovo francese Pierre d'Ailly, del 1410, la carta geografica del cosmografo fiorentino Paolo Toscanelli e il mappamondo dell'astronomo di Norimberga, Martin Behaim). Naturalmente, per condividere un'idea del genere bisognava accettare l'ipotesi della sfericità della Terra e di un unico oceano che la bagnava (ipotesi peraltro già formulata da alcuni antichi scienziati greci). Verso la metà del '400 le mitiche Colonne d'Ercole, barriera del mondo conosciuto, si erano spostate in mezzo all'Atlantico. Il problema era diventato non solo quello di arrivarvi ma anche quello di ritornare in Europa. Non pochi casi erano finiti tragicamente.

Decisive furono le esperienze dei portoghesi che nel 1483-84 avevano superato l'equatore, dimostrando a tutti che la zona intertropicale era abitata e attraversabile. Era di colpo crollata la teoria tradizionale secondo cui agli Antipodi gli uomini non potessero stare in piedi e che le navi, scivolando verso sud, non potessero mai fare ritorno. Praticamente, alla fine del XV sec. la rotondità della Terra non veniva messa in discussione da nessuno, se non da qualche ambiente clericale. Il merito di Colombo, in tal senso, sta piuttosto nell'aver saputo sfruttare, nel percorso di andata, i venti alisei che nel mese di settembre soffiano in modo regolare e costante presso le Canarie, e, nel percorso di ritorno, i venti occidentali.

Da notare che le mappe del capitano turco Piri Reis, scoperte nel 1929 negli archivi del Topkapi, essendo molto precise e di assoluta avanguardia per quei tempi, gettano una luce diversa sul patrimonio delle autentiche conoscenze nautiche a cavallo tra XV e XVI secolo. Forse a partire da esse gli studiosi riusciranno anche a risolvere il famoso mistero di una mappa segreta giunta nelle mani di Colombo prima della sua partenza per San Salvador.

L'arte militare

Naturalmente senza il perfezionamento dell'arte militare, non sarebbero potute avvenire le esplorazioni marittime commerciali, poiché sia il Portogallo che la Spagna non scartarono mai a priori l'idea di dover usare la forza (soprattutto contro il mondo musulmano), pur di ottenere quello che cercavano. Furono la scoperta della polvere da sparo (miscela di carbone, zolfo e potassio) e i progressi nella lavorazione del ferro ad aprire la strada alla costruzione dei cannoni, in grado di lanciare bombe di ferro o di bronzo che esplodevano sino a mille metri di distanza. Con i cannoni (che perfezionarono le primitive bombarde, larghe di bocca e molto corte, capaci di lanciare solo palle di pietra lungo una traiettoria quasi circolare) si potevano distruggere torri, bastioni, castelli e assediare con successo le città; mentre con i proiettili dei fucili si poteva forare il ferro e il cuoio, rendendo così inutili le pesanti armature medievali. Le caravelle, nate come battelli da commercio, si potevano trasformare in navi da guerra, in grado di portare anche pesanti cannoni, da un minimo di 15 a un massimo di 40.

Il resto del mondo

È bene però sottolineare che in questi secoli non era sviluppata solo l'Europa occidentale ma anche una buona parte dell'Asia. Indiani, cinesi, malesi e arabi avevano raggiunto già nel periodo medievale notevoli risultati nel campo delle conoscenze geografiche, nello sviluppo e nell'arte della navigazione negli oceani Indiano e Pacifico. Molto tempo prima della comparsa degli europei nell'Oceano Indiano, questi popoli avevano scoperto la grande via marittima sud-asiatica che collegava i Paesi dal Mar Rosso e dal Golfo Persico fino al Mar Cinese meridionale.

Nel XV sec. gli arabi erano gli unici veri intermediari nel commercio dell'Asia meridionale con l'Europa. Le loro navi raggiungevano l'India, Ceylon, Giava, la Cina... Città e mercanti dell'Islam - ha scritto F. Braudel - s'impadronivano già di oro, avorio e schiavi sulla costa di Zanzibar e, attraverso il Sahara, nell'ansa del Niger.

Anche gli arabi disponevano di bussole, compassi, portolani, carte nautiche e di una vasta letteratura specializzata per la navigazione. Senza questa letteratura, l'arrivo dei portoghesi in India sarebbe stato sicuramente più difficoltoso. Quando le navi di Vasco de Gama, nel 1498, gettarono per la prima volta l'ancora nella città indiana di Calcutta, il loro pilota era il famoso marinaio Ahmed Ibn Madjid. Egli scrisse il *Li*-

bro di dati utili sulle basi della scienza marinara e sulle sue regole, ove vengono minuziosamente delineate tutte le rotte nel Mar Rosso e nel Golfo Persico lungo l'Africa, verso l'India e verso l'arcipelago malese, fino alle coste della Cina e di Formosa.

Solo il commercio marittimo nell'Asia sud-orientale era sostanzialmente nelle mani dei cinesi e dei malesi. La Cina, in particolare, era una grande potenza marittima. Già nel II secolo d.C. nei cantieri cantonesi si fabbricavano navi a quattro alberi, con una capacità di carico di 100 tonnellate.

La Cina esportava grandi quantità di seta, porcellana, oggetti d'arte, mentre importava spezie, cotone, erbe medicinali, vetro e altre merci. Nei suoi porti si costruivano vascelli per i viaggi di lungo percorso, in grado di contenere fino a mille marinai e soldati (scorta necessaria per fronteggiare i pirati dell'arcipelago malese). Queste navi erano mosse da vele fatte di canna, fissate su pennoni mobili: il che permetteva di mutarne la posizione a seconda della direzione del vento.

Le carte geografiche erano note da tempi immemorabili e alla fine dell'XI sec. le navi cinesi impiegavano regolarmente la bussola, mentre i loro marinai conoscevano alla perfezione i monsoni dei mari del Sud, le correnti marine, le secche, i tifoni, ecc. Nella prima metà del XV sec. essi avevano già realizzato grandi spedizioni militari e marittime nell'Oceano Indiano e nell'arcipelago malese, eliminando le numerose bande di pirati che ostacolavano lo sviluppo del loro commercio con i Paesi dell'Asia meridionale.

Tra il 1403 e il 1419 i cinesi erano riusciti a costruire delle navi di circa 100 metri di lunghezza. Si pensa addirittura che intorno al 1420 essi siano giunti al Capo di Buona Speranza. Ciò non può escludere l'ipotesi che la Cina o comunque l'Asia abbia tenuto contatti sporadici con l'America fino a poco tempo prima dell'arrivo degli europei.

Anche per i cinesi la Terra era composta da tre continenti: essi conoscevano il profilo sud-occidentale dell'Asia fino al Mar Rosso, la forma triangolare dell'Africa e l'esistenza del Mediterraneo. Inoltre, benché non conoscessero né il nome né il profilo dell'Europa, indicavano sulle loro carte un centinano di toponimi europei, tra cui Germania, Francia, Budapest... Alla fine del '500 saranno i gesuiti a introdurre in Cina la nuova immagine del mondo.

Perché Spagna e Portogallo?

Sino a pochi anni fa si sosteneva che gli indios americani fossero venuti dall'Asia (australiani, mongoli, popolazioni uraliche e malesi-polinesiani) attraverso lo stretto di Bering nell'età della pietra. Oggi invece, grazie alla nuove scoperte archeologiche, ai progressi nella stratigrafia e all'uso del carbonio 14, si fa risalire tale migrazione a 40-80.000 anni prima della nostra era. Alcuni degli antichi abitatori dell'America possono essere giunti dall'Asia attraverso l'Antartico. Probabilmente tale migrazione è cessata circa 20.000 anni prima della nostra era. Comunque a tutt'oggi i reperti umani più antichi che si trovano in America risalgono a 15-20.000 anni fa.

Non pochi studiosi oggi sono dell'avviso che i rapporti tra Asia e America siano continuati anche dopo la fine delle migrazioni. Troppe cose simili lo attestano: non solo oggetti di artigianato, sculture, ceramiche..., ma anche nell'ambito dell'architettura, della letteratura, della religione, delle tecniche agricole e di costruzione delle canoe, persino nei calendari e nell'alimentazione.

Esiste un documento cinese, conosciuto col nome di *Storia delle dieci isole*, che risale a due secoli prima di Cristo, e che narra di una spedizione di monaci buddisti diretti verso il continente americano, tornati in Asia dopo 40 anni, attraverso il Pacifico meridionale.

Quando Colombo raggiunse per la prima volta la terraferma, nell'attuale territorio del canale di Panama, gli aborigeni gli comunicarono che sul versante opposto c'era il mare, anche se non sapevano che ci fosse un continente diverso dal loro.

Naturalmente nessuno dei fatti qui ricordati è sufficiente da solo a provare che gli asiatici abbiano «scoperto» l'America prima degli europei; anche perché questi contatti attraverso il Pacifico, se vi sono stati, non hanno prodotto effetti significativi sulle popolazioni del Nuovo Mondo. Alla «scoperta» non seguì la «conquista». E questo vale anche per alcuni europei pre-colombiani: si pensi a quel gruppo di monaci irlandesi, tra cui san Brendano, che nel VII sec. avrebbe - secondo una tradizione - varcato l'Atlantico. O al vichingo Leif Ericsson, che attorno all'anno mille approdò in Vinlandia, l'attuale Terranova.

Oggi peraltro nessuno mette in discussione che gli scandinavi abbiano mantenuto piccoli stanziamenti nel nord-est del continente americano tra il IX e il XV sec., anche se non compresero di aver scoperto il Nuovo Mondo, né introdussero i cavalli.

Era necessario elencare queste cose per sfatare anzitutto il mito che Spagna e Portogallo siano state le prime nazioni del mondo a metter piede in America. Gli europei non hanno «scoperto» l'America: semmai l'hanno fatto i primi emigranti asiatici, che hanno popolato un continente disabitato.

Meglio sarebbe dire che con Colombo inizia il colonialismo eu-

ropeo di tipo capitalistico in un nuovo continente. E inizia in modo consapevole, poiché lo stesso Colombo, che per l'occasione cambiò il proprio cognome in *Colòn* (ripopolatore), negli anni 1497-98 elaborò un *Memoriale*, abbastanza dettagliato, di colonizzazione, rivolto ai Re Cattolici sul popolamento delle Indie. Nel 1500 scrisse una lettera a donna Juana de Torres in cui rivendicò esplicitamente il suo ruolo di conquistatore: «Io debbo essere giudicato come capitano inviato di Spagna a conquistare fino alle Indie gente bellicosa e numerosa, di costumi e credenza opposti ai nostri, la quale vive per balze e monti senza fissa dimora... Io debbo essere giudicato come capitano, che da tanto tempo ad oggi porta le armi al fianco senza abbandonarle nemmeno un'ora e che comanda a cavalieri di conquista e a uomini d'azione e non a letterati». Il modello di colonialismo cui Colombo s'ispirava era evidentemente quello portoghese, che aveva realizzato grandi successi, nel decenni precedenti alla «scoperta» dell'America, sia in Africa che in Asia.

Molto tempo prima di Colombo vi era stato il colonialismo medievale delle crociate, indirizzato verso l'Europa orientale e il Medio oriente. Praticamente l'Europa occidentale, da quando è sorta l'istituzione della proprietà privata, è sempre stata caratterizzata da rapporti colonialistici col resto del mondo. Al tempo degli antichi romani il ruolo veniva svolto dall'Italia nei confronti dell'Europa e dei paesi mediterranei.

Solo partendo da questo presupposto si può comprendere il motivo per cui Spagna e Portogallo, e non Cina o qualche paese arabo, hanno fatto dell'America un continente da sfruttare. Naturalmente non sarebbe inutile cercare di capire se il cristianesimo aveva in sé degli elementi che potevano essere usati meglio di quelli dell'islam o del buddismo, per un'operazione del genere. Gli studi, in questo senso, sono davvero pochi, almeno in Europa.

Ancora, in effetti, non è molto chiaro il motivo per cui siano state proprio le due nazioni più cattoliche d'Europa, quelle peraltro che si trovavano nelle peggiori condizioni per uno sviluppo capitalistico (si pensi soprattutto alla Spagna), a dare il via, indirettamente, al moderno colonialismo borghese.

Probabilmente Spagna e Portogallo cercavano nelle avventure coloniali internazionali un modo pratico per non far morire l'ideale della cristianità, che nell'Europa umanistica e rinascimentale era entrato fortemente in crisi. Spagna e Portogallo, rimaste troppo indietro rispetto ai processi emancipativi del continente europeo, credettero di trovare nel colonialismo l'occasione della propria sopravvivenza in quanto nazioni «cattoliche».

In questo senso la «Riconquista» antislamica non sortì l'effetto

sperato, poiché alla omologazione ideologica non seguì il benessere economico. Eliminando ebrei e musulmani (cioè le classi e i ceti artigianali, commerciali e finanziari), gli spagnoli e i portoghesi non furono capaci di sostituirli con proprie forze sociali di tipo borghese, né seppero edificare un tipo di società più democratica. Il fallimento economico della «Riconquista» rese in un certo senso inevitabile, se si voleva salvaguardare inalterata l'ideologia cristiana, la sua prosecuzione al di là dei confini nazionali.

Solo col passare del tempo, non senza drammi e tragedie, Spagna e Portogallo saranno costrette ad ammettere che il medioevo cattolico non aveva alcuna possibilità di contrastare l'emergente capitalismo protestante.

Come ricordare il V centenario?

Proviamo a ipotizzare che cosa sarebbe successo in Europa se non fosse stata scoperta l'America. L'Europa del nord, divenuta protestante e capitalistica, avrebbe colonizzato, molto probabilmente, quella del sud, cattolica e feudale (l'Italia non era feudale ma era divisa in tanti staterelli e quindi era politicamente debole: la Francia cattolica e sempre più borghese cercò di occuparla con la discesa del re Carlo VIII nel 1494). Poi questa Europa avrebbe cercato di orientarsi verso l'est ancora feudale (ma con tracce di socialismo agricolo) e di religione ortodossa.

Ma nell'est-europeo forse avrebbe incontrato una certa resistenza (come ne incontrò all'epoca delle crociate e dell'impero latino d'oriente), per cui ad un certo punto avrebbe preferito muovere verso sud, in Africa (scontrandosi di nuovo col mondo islamico, che questa volta però avrebbe avuto la peggio), e poi verso l'oriente asiatico (come già stavano cercando di fare i portoghesi, che erano sì cattolici ma dediti ai commerci, tanto che se non fossero stati occupati nel XVI sec. dagli spagnoli, divenuti loro rivali dopo la conquista dell'America, essi probabilmente sarebbero diventati una nazione capitalistica e protestante, al pari dell'Olanda).

L'Europa borghese, in sostanza, si sarebbe avventurata nell'oriente asiatico e islamico, cercando di colonizzarlo non solo sulle coste (come facevano i portoghesi) ma anche nell'entroterra. Cosa che poi comincerà a fare più di un secolo dopo la conquista dell'America.

Senza questa conquista, l'Europa, probabilmente, sarebbe stata tutta capitalistica e prevalentemente protestante (come oggi sono gli USA), avrebbe occupato tutta l'Africa (come poi ha fatto insieme agli USA) e buona parte dell'Asia, minacciando costantemente l'Europa orientale.

Già prima della Riforma, gli Stati nazionali avevano cercato di emanciparsi dall'egemonia del papato e dell'impero, conservando, nel contenuto, la religione cattolica e, nella forma, la supremazia della monarchia (appoggiata dalla borghesia) sul papato.

Con la Riforma molti Stati dell'Europa settentrionale decisero però di abbracciare una nuova confessione cristiana, oppure di conservare quella cattolica tradizionale sul piano istituzionale, ma non negli usi e costumi della società civile (Francia e Belgio). L'Inghilterra ne modificò inizialmente un solo aspetto, ma quello decisivo nell'ambito del cattolicesimo: capo della chiesa diventò lo stesso re inglese, dopodiché le sarà facile accettare il compromesso col calvinismo sul piano dei rapporti sociali.

La Germania, dal canto suo, aveva tutte le carte in regola per diventare una grande potenza capitalistica, ma i protestanti si limitarono a una rivoluzione delle «coscienze» (più tardi l'idealismo farà quella del «pensiero»), nel senso che la borghesia non ebbe il coraggio di trarre le dovute conseguenze pratiche dalla propria emancipazione religiosa.

Con la conquista dell'America, invece, due potenze arretrate (Spagna e Portogallo, ma la prima soprattutto) riuscirono a restare feudali e quindi cattoliche per molto tempo, prima di lasciarsi surclassare dalle potenze protestanti e borghesi. Quella conquista, in tal senso, non servì loro né per affermarsi come potenze conservatrici, poiché Olanda, Inghilterra e Francia avranno la meglio, sia economicamente che militarmente; né servì per diventare capitalistiche come le potenze rivali. Fu invece utilizzata per promuovere il capitalismo dell'Europa del nord e per scatenare assurde guerre di religione (come quelle di Carlo V e di Filippo II), onde impedire il trionfo della Riforma. Ormai i tempi erano maturi per la tolleranza e la libertà di religione (seppure nei limiti del *cuius regio eius religio*).

La conquista del 1492 quindi ebbe il merito di dimostrare, indirettamente, che il feudalesimo e il cattolicesimo erano nel XVI sec. due istituzioni completamente superate e che potevano continuare a sussistere, con la forza, solo in America Latina e nelle regioni più arretrate d'Europa.

*

Il dominio ispano-portoghese sul mondo rappresentò dunque, nel XVI sec., l'ultima massima espressione del feudalesimo cattolico europeo e, successivamente, sudamericano.¹

La differenza tra il feudalesimo spagnolo e il capitalismo olandese, francese e inglese non stava nell'esigenza di una conquista del mondo e quindi nell'esigenza di imporre una determinata ideologia, cultura, politica ecc., ma stava piuttosto nel diverso valore attribuito all'economia, cioè al denaro, al capitale, all'oro e all'argento, al commercio e all'industria.

Il capitalismo ha potuto svilupparsi all'interno del feudalesimo a

Da notare che il colonialismo portoghese non lasciò un'impronta profonda, sul piano religioso-culturale, né in Asia né in Africa.

motivo di un'analoga sete di dominio, che però prima ha dovuto compiere una rivoluzione culturale, associando l'uso del macchinismo ad una certa laicizzazione della vita sociale. La rivoluzione industriale ha trasformato la teologia in diritto, il cattolico in protestante, il servo della gleba in operaio salariato e l'artigiano in borghese, l'uguaglianza davanti a dio nell'uguaglianza davanti alla legge ecc.

Per gli spagnoli lo sfruttamento dei coloni doveva servire per condurre una vita da parassiti, da consumatori di lusso, dediti allo spreco, e naturalmente per sostenere l'anacronistico ideale della cristianità universale sotto il papato. Viceversa, per la cultura borghese, lo sfruttamento delle colonie doveva servire per accumulare capitali, per trasformare la natura, per produrre attività industriali, commerciali, per emanciparsi da ogni tradizione cattolica.

Lo spagnolo cattolico era troppo «cattolico» per potersi trasformare in un imprenditore borghese. Distruggeva e massacrava non solo per un interesse personale ma anche per realizzare un ideale, quello della superiorità universale del cattolicesimo latino. La Spagna rappresentava gli ultimi resti di quella coscienza integralistica e totalitaria che nel '500 continuava a vedere nella chiesa cattolica un motivo di unificazione universale, da realizzare con la forza politico-militare.

In tal senso il bisogno di colonizzare fu dettato anche dalla necessità di sostenere finanziariamente questo ideale impossibile di egemonia mondiale. Il capitale serviva allo spagnolo anche per affermare meglio la propria identità di cattolico, la quale conservava alcuni elementi di critica dello stesso concetto di «conquista», sviluppati poi da alcune correnti progressiste legate soprattutto ai nomi di B. Las Casas, F. Suarez, F. de Vitoria, Bernardino di Sahagùn ecc. Queste correnti accettarono il confronto con le culture indigeniste, ma la Scolastica spagnola, dopo il trionfo della Riforma protestante, divenne chiusa e arrogante.

Tale doppiezza, tipica del cattolicesimo-romano, che sul piano teorico afferma valori umanistici e sul piano pratico tollera comportamenti disumani, ha la sua origine nel fatto che il cattolicesimo-romano, pur separandosi dalla confessione greco-ortodossa, ha conservato alcune tracce dell'umanesimo bizantino, il quale cercava di restare coerente con la tradizione cristiana più autentica. In sostanza, quando fu «scoperta» l'America, quando cominciarono ad emergere le nazioni capitalistiche, quando nacque la Riforma protestante, la doppiezza del cattolicesimo-romano aveva raggiunto livelli assolutamente insopportabili e le tracce della passata ortodossia erano diventate così deboli che ormai non vi era nessuna possibilità di risalire attraverso di esse alle fonti originarie e di fondare, sulla base di esse o di una loro laicizzazione, una nuova società.

L'Europa insomma divenne capitalistica e protestante anche a causa della tenace opposizione della chiesa cattolica al recupero delle tradizioni ortodosse, quelle tradizioni che sul piano socio-economico seppero favorire una forma di feudalesimo molto meno oppressivo di quello occidentale (tant'è che si cominciò a delineare la necessità del suo superamento solo alla fine del secolo scorso). Non a caso proprio pochi decenni prima del viaggio di Colombo, il papato era riuscito, con un colpo solo, a ottenere il riconoscimento, da parte dei bizantini, al Concilio di Ferrara-Firenze, del primato universale e giurisdizionale di Roma, nonché la fine delle tesi cattoliche euro-occidentali sul conciliarismo ecclesiale, espresse nei Concili di Costanza e di Basilea.

*

Gli spagnoli insomma volevano oro, argento e spezie per arricchirsi come gli ebrei e i mori, senza però dover diventare come loro, cioè borghesi. L'oro e l'argento, derubati agli indios, non rappresentavano altro che la possibilità di diventare degli sfruttatori senza capacità imprenditoriali o manageriali, senza la cultura protestante.

Il genocidio compiuto in America era una diretta conseguenza del terribile odio che uomini di mentalità medievale provavano nei confronti della borghesia di origine ebraica e musulmana (e nei confronti della borghesia in generale). Non dobbiamo infatti dimenticare che la Spagna raggiunse l'apogeo della propria feudalità quando tutti gli altri Stati europei si accingevano a diventare capitalisti. Nella Spagna del XVI sec. la contraddizione fra necessità della tradizione ed esigenze della modernità, era particolarmente acuta. Per la Spagna non c'era altro modo d'impedire la fine del feudalesimo che quello di distruggere fisicamente la classe borghese.

Quell'odio vetero-feudale contro la modernità raggiunse proporzioni inaudite nel «Nuovo Mondo», poiché qui l'hidalgo conquistador l'associò alla consapevolezza della propria assoluta superiorità bellica. Il feudalesimo spagnolo, diviso com'era in classi antagonistiche, abituato soltanto a ragionare coi criteri della forza, non riuscì ad accettare il comunismo primitivo delle civiltà indigene, anche se l'impatto con la «diversità» fu così forte che la teologia cattolica europea dovette rivedere molti dei suoi postulati.

L'europeo della tradizione feudale perse insomma l'occasione di vincere la propria battaglia contro il capitalismo emergente partendo dal recupero del comunismo primitivo incontrato nell'America centrale, che naturalmente avrebbe dovuto essere integrato dalle acquisizioni scientifi-

che, culturali ecc. più progressiste dell'Europa occidentale. In America gli europei avrebbero potuto costruire quella società democratica che in Europa occidentale si riteneva possibile solo superando il feudalesimo col capitalismo.

Il fatto che gli spagnoli si siano serviti delle ricchezze del colonialismo per cercare di fermare in Europa l'avanzata del capitalismo e del protestantesimo e di imporre con la forza militare la società cattolico-feudale, si può spiegare solo pensando che già all'interno della confessione cattolica vi erano i presupposti ideologici che avrebbero potuto portare le spedizioni marittime e commerciali d'oltreoceano ad assumere i connotati di spedizioni militari vere e proprie.

Cioè a dire, anche se in gioco non vi fossero state la ricerca delle spezie o dei metalli pregiati, tali spedizioni - è da presumere - sarebbero ugualmente avvenute con l'uso della forza militare, appunto perché la religione cattolica, per diffondersi, ne prevede esplicitamente l'uso. Certo è che se non ci fosse stata la motivazione economica, difficilmente avrebbe potuto esserci un colonialismo basato su motivazioni esclusivamente religiose. Neppure le crociate medievali erano prive d'interessi commerciali.

In altre parole, mercanti e marinai europei diventavano «violenti» quando le possibilità di arricchirsi, sfruttando le risorse altrui, erano a portata di mano, ma senza la religione cattolica non si sarebbe affermato un atteggiamento così colonialistico. Non si trovano infatti esempi analoghi nelle terre dominate dalla religione ortodossa.

La differenza fra le crociate medievali e lo spirito di conquista del XVI sec. sta soltanto in questo, che allora le crociate erano un'esigenza di tutta la cristianità medievale occidentale, mentre nel XVI sec. erano un'esigenza della nazione economicamente più arretrata d'Europa: la Spagna.

A nessuna nazione del '500 sarebbe venuto in mente di conquistare le terre dei mori o dei pagani in nome della diffusione del cristianesimo. L'odio nei confronti del papato era troppo forte e lo stesso papato da tempo aveva perso ogni vera credibilità. Nessun europeo, che non fosse strettamente legato a qualche ambiente clericale, avrebbe accettato di rischiare di morire per un ideale religioso.

Questo naturalmente non significa che i mercanti e i borghesi delle nazioni capitalistiche saranno immuni dallo «spirito di conquista», o che schiere di fanatici protestanti non andranno al seguito dei loro connazionali conquistatori, cercando di competere coi rivali cattolici. Significa semplicemente che le nazioni capitalistiche non avevano più l'onere di dover mediare i loro interessi con quelli della chiesa romana. L'ideale religioso restava strettamente subordinato a quello economico di una

classe sociale particolare.

*

Gli spagnoli, quando approdarono per la prima volta in America, massacrarono non solo per motivi economici (cioè poter diventare ricchi senza essere borghesi), ma anche per motivi culturali. Ciò che videro infatti rappresentava, fra le altre cose, anche il loro inconscio pre-schiavista o pre-servile, ovvero il desiderio, da tempo rimosso, di poter vivere «felici» in una società priva di conflitti di classe.

Essi non riuscirono a tollerare che la «felicità» o il benessere sociale e psico-fisico potessero accompagnarsi con la semplicità dei costumi, degli strumenti tecnico-scientifici e di lavoro, degli atteggiamenti sociali, con la comunione dei beni e il rapporto equilibrato con la natura, coll'assenza di religioni, di leggi, di armi, di proprietà privata, con l'indifferenza (che non fosse estetica) per l'oro e l'argento, con il sentimento dell'innocenza espresso anche dalla nudità fisica...

Gli indios che incontrò Colombo (e che egli non riuscì assolutamente a capire), altro non rappresentavano che *l'uomo naturale*: in antitesi non a «uomo civile» ma a «uomo incivile», cioè a uomo avido e crudele, falso e bugiardo... Il primo genocidio fu il più difficile da legittimare. Non a caso le civiltà pre-colombiane che più hanno resistito ai conquistadores sono state quelle più lontane dalla logica dello schiavismo, quelle cioè che piuttosto che accettare la schiavitù si sono lasciate sterminare.

Ancora oggi esistono comunità indigene le cui condizioni di vita sono molto simili a quelle che avevano trovato i conquistatori. In Americalatina vi sono ancora 40 milioni di indios e oltre 400 culture.

Viceversa, la distruzione degli imperi inca, maya e azteco va attribuita esclusivamente a interessi economici di profitto, poiché sul piano culturale gli europei avevano già superato il fastidio di «sentirsi giudicati». La pratica dello schiavismo, dell'antropofagia, del sacrificio agli dèi di vergini e bambini, la poligamia dei leader politico-religiosi ecc.: queste e altre cose facevano sentire gli europei in «diritto» di compiere il genocidio, il saccheggio, l'esproprio, lo sfruttamento...

Quei tre imperi, peraltro, stavano lentamente impadronendosi di tutta l'America centro-meridionale. Nello scontro tra europei e amerindi non ha vinto solo la forza delle armi, ma anche la maggiore astuzia di una civiltà che era stata prima schiavista e poi servile sin dal tempo dei greci.

Tuttavia, gli europei si dimostrarono così ostili alle culture in-

contrate che non solo non riuscirono a stabilire con esse un rapporto paritetico, egualitario, ma anche quando distrussero le civiltà schiaviste non riuscirono neppure a sostituirle con altre di livello superiore. Essi infatti non fecero che peggiorare la situazione, tanto che ad un certo punto furono costretti a importare gli schiavi dall'Africa per rimpiazzare quelli americani decimati. In tal senso lo «schiavismo» qui importato dagli europei borghesi e protestanti fu senz'altro più efficiente di quello ispanoportoghese.

Lo schiavismo degli spagnoli era superiore a quello indigeno solo quanto a perfidia ed esosità. Esso riuscì a imporsi con grande facilità, nell'ambito delle società schiaviste americane, perché ebbe la fortuna di arrivare nel momento in cui quegli schiavismi regionali avevano già perso molta della loro legittimità.

Gli spagnoli in pratica hanno interrotto quella fase di passaggio che caratterizza tutte le formazioni sociali schiavistiche: la fase in cui bisogna decidere se trasformare gli schiavi in soggetti di diritto, a causa della loro resistenza allo sfruttamento, oppure se allargare le zone geografiche d'influenza, aumentando così le riserve di manodopera gratuita. Gli spagnoli si sostituirono agli imperi schiavisti optando naturalmente per la seconda alternativa.

*

Cosa deve fare oggi l'Americalatina, cioè il continente che molto più dell'Africa e dell'Asia ha accettato la cultura occidentale? Essa deve riscoprire la propria autonoma identità servendosi della cultura mondiale. Deve riscoprire il suo passato pre-schiavista servendosi di quella cultura mondiale che può aiutarla a uscire dal neo-colonialismo. L'America non può realizzare il socialismo democratico, che ancora non esiste in alcuna parte del mondo, tornando semplicemente alle sue origini pre-coloniali: queste origini non possono essere recuperate affermando l'isolazionismo.

Il problema non è più quello di contrapporre le tradizioni comunitarie alla modernità capitalistica, poiché in questo tentativo il confronto vedrebbe il capitalismo vincente. Il problema oggi è quello di vedere se è possibile incanalare la modernizzazione dell'America in queste due direzioni, fra loro complementari: 1) rispettare le ultime tradizioni comunitarie esistenti, integrandole creativamente con le nuove dimensioni del vivere civile; 2) costruire una società democratica e socialista che sappia valorizzare le migliori conquiste tecnico-scientifiche e la cultura più umanistica espressa dall'umanità intera, e quindi anche dall'occidente in senso lato.

In questo senso la posizione ufficiale dell'occidente capitalistico e della chiesa cattolica non possono essere di alcun aiuto per gli interessi latinoamericani. Le ultime proposte neocoloniali sono state sia quella degli USA, con l'*Iniziativa per le Americhe*, secondo cui si dovrebbe creare un megamercato continentale «libero», naturalmente a tutto vantaggio degli Stati Uniti, che temono sempre di più l'espansionismo economico-finanziario del Giappone e l'unificazione europea; che quella della Spagna, con l'*Integrazione iberoamericana*, secondo cui la Spagna si farebbe intermediaria degli interessi dell'Europa occidentale nel continente sudamericano.

Dal canto suo la chiesa cattolica parla di «nuova evangelizzazione». La ripresa missionaria di questa chiesa dovrebbe servire per rispondere alla sfida delle sètte che pullulano in Americalatina, oltre che per
rinnovare la cultura cattolica sudamericana, sempre più minacciata dalla
secolarizzazione e per ribadire la stretta dipendenza del cattolicesimo sudamericano da quello europeo. In tal senso essa rifiuta la «scelta preferenziale per i poveri» come punto di partenza, e privilegia la «fusione
delle culture» come elemento essenziale accanto ad altri. La teologia della liberazione viene tenuta rigorosamente ai margini della dialettica culturale.

L'Olanda iberica

Agli inizi del 1400 esistevano nella penisola iberica cinque Stati: Castiglia, Aragona, Navarra, Granada (che poi formeranno l'odierna Spagna) e il Portogallo. L'inizio dell'autonomia politica del Portogallo è legato alla vittoria sugli arabi riportata nel 1139. Prima di allora il Portogallo era stato una contea dipendente dal regno di Leòn-Castiglia (e per un certo periodo di tempo dipendente anche dalla Borgogna francese). Dopo quella vittoria il conte Alfonso Enriquez venne proclamato re del Portogallo, anche se, per conservare il titolo, osteggiato dalla Castiglia, il re dovette dichiararsi, almeno formalmente, «vassallo» del papato, pagando annualmente una determinata somma di denaro. Era l'anno 1179. Da allora e per circa tre secoli i re portoghesi (memori, in questo, dell'antico costume visigoto) lottarono contro le pretese dei papi, e solo all'inizio del XV sec. riuscirono a sottomettere il clero nazionale alla corona.

Alcuni storici si sono chiesti il motivo per cui la Castiglia non riuscì ad assoggettare il Portogallo. Sono state date diverse spiegazioni e forse le più convincenti sono le seguenti: a) quando il Portogallo proclamò l'indipendenza nazionale, i vari regni spagnoli erano impegnati in dure lotte dinastiche e nella guerra contro i mori; b) il Portogallo era sotto uno speciale protettorato della Chiesa di Roma; c) la Spagna possedeva le terre migliori, non era priva di porti sull'Atlantico e considerava prioritari i suoi interessi con l'Italia e l'Africa. Oltre a ciò va considerato che la Castiglia appariva al Portogallo più arretrata economicamente, perché sostanzialmente estranea ai commerci, almeno sino ai secoli XIV e XV. Si può anzi dire, in questo senso, che l'unione della Castiglia con l'Aragona, dalla quale nacque la Spagna, fu facilitata dal fatto che fallirono tutti i tentativi di unificare Portogallo e Castiglia.

Il Portogallo, in un modo o nell'altro, con tempi più o meno lunghi, ha sempre avuto la forza di opporsi ai tentativi egemonici della Castiglia prima e della Spagna dopo. E questo nonostante che le molte analogie tra i due Paesi avrebbero potuto rendere relativamente facile la conquista del «piccolo» Portogallo da parte della «grande» Spagna. Ci si riferisce cioè al fatto che le differenze culturali non sono mai state molto forti: entrambi possedevano valori cattolici comuni; le istituzioni e le forme sociali erano nate da più di un millennio di esperienza comune (le più importanti erano state quelle sotto la monarchia visigota); i nobili spa-

gnoli e portoghesi viaggiavano liberamente da una corte all'altra; i rispettivi sovrani si univano in matrimonio e possedevano feudi nei territori reciproci; marinai spagnoli e portoghesi navigavano sulle stesse navi; le leggi spagnole erano alla base dell'istruzione dei magistrati «lusitani» («Lusitania» è l'antico nome del Portogallo).

Le differenze tra i due Paesi non erano sostanziali ma formali, in quanto nel rapporto tra «ideali religiosi» e «interessi commerciali», cioè tra necessità della tradizione ed esigenze della modernità, il Portogallo, favorito in questo anche dalla sua posizione geografica, cercherà di realizzare un maggiore compromesso. Al pari della Spagna, non permetterà mai alla borghesia di costituirsi come classe autonoma, ovvero che il capitalismo da commerciale si trasformasse in industriale, ma quando a tutta la penisola iberica subentreranno, nel dominio mondiale dei commerci, Inghilterra, Olanda e Francia, il Portogallo reagirà in maniera meno scomposta, meno convulsa della Spagna, la quale invece si lancerà nell'avventura dell'Inquisizione e della Controriforma. Il Portogallo subirà un'involuzione neo-feudale sostanzialmente perché vi sarà costretto dalle pressioni politico-militari della Spagna.

Diversamente da quella portoghese, la stessa espansione coloniale spagnola fu, sin dall'inizio, un modo «feudale» d'impedire alla borghesia nazionale di diventare politicamente forte (economicamente lo era già). L'altro modo, precedente al colonialismo, fu l'espulsione dal Paese di mori ed ebrei o la loro conversione forzata al cattolicesimo.

L'antisemitismo portoghese è posteriore a quello spagnolo. Le numerose comunità ebraiche che vivevano nelle principali città, avevano posizioni solidissime nel commercio, nelle attività bancarie e finanziarie, nell'amministrazione pubblica. Mentre in Spagna gli ebrei cercavano di fuggire dalle persecuzioni e i viaggi oltreoceano poterono essere finanziati anche con i beni loro confiscati, in Portogallo invece le prime spedizioni commerciali ebbero il pieno appoggio degli ebrei. Solo quando il re portoghese Manuel I sposò la figlia di Isabella di Castiglia e dopo che la corona spagnola aveva cacciato gli ebrei dal Paese, furono promulgati, negli anni 1496-97, i decreti di espulsione o di forzata conversione al cattolicesimo, mentre l'inquisizione verrà introdotta nel 1547 (in Spagna già nel 1480).

La «Riconquista» lusitana

In Portogallo la cosiddetta «Riconquista», cioè la cristianizzazione dell'intero Paese, si concluse prima che in Spagna, verso la metà del XIII sec., e in maniera meno traumatica: i vincitori, infatti, concessero a mori ed ebrei di conservare la loro fede e le loro proprietà, purché riconoscessero la sovranità dei re cristiani e pagassero dei tributi supplementari. Naturalmente i più fedeli alla propria religione abbandonarono il Paese, ma molti accettarono le condizioni, continuando a svolgere importanti funzioni economiche: i mori nell'artigianato e nell'agricoltura, gli ebrei nel commercio e nella finanza.

La «Riconquista» fu comunque un danno per lo sviluppo dei rapporti borghesi: essa creò una società in funzione della guerra e un sistema di valori dove l'intraprendenza economica godeva di scarsa reputazione. Fonte primaria del prestigio sociale era sempre il possesso di terre e di persone: commercio, artigianato, attività bancarie e finanziarie si preferiva lasciarle in mano agli ebrei e agli stranieri. Per queste ragioni non pochi borghesi benestanti investivano i profitti delle loro attività nell'acquisto di proprietà che garantivano redditi, e aspiravano allo status di «cavaliere» (cioè di funzionario statale). I rapporti borghesi più sviluppati erano quelli lungo la costa atlantica.

In ogni caso alla fine del XIII sec. l'economia portoghese presentava un bilancio migliore di quella spagnola. Vi era maggiore equilibrio tra agricoltura e allevamento, anche se la corona non riuscì mai a smembrare i possessi di nobiltà e clero (che erano peraltro esenti da tasse) a vantaggio dei piccoli proprietari. La ricchezza economica del Portogallo dipendeva molto dal commercio delle città sulla fascia costiera: esse ricevevano da re e feudatari ogni sorta di privilegi. Lisbona, già allora, era uno dei maggiori porti europei: insieme a Oporto e a Venezia, essa garantiva gli scambi commerciali fra Nordeuropa e Mediterraneo. Le abilità finanziarie degli italiani, che avevano costituito sul litorale numerose colonie commerciali, indussero i sovrani a garantire loro immunità fiscali e giurisdizionali.

La nobiltà cittadina e la corona s'impegnavano spesso in vantaggiose attività economiche (in particolare nel commercio con le Fiandre), dimostrando così di non vivere solo delle proprie rendite e di non avere pregiudizi contro il profitto economico. In ciò utilizzavano gran parte del denaro ebraico e dell'Italia settentrionale. Molta di questa nobiltà diventò «capitana di velieri», quando il Portogallo cominciò a espandersi oltreoceano (vedi ad es. il figlio del re Giovanni I, Enrico, detto il Navigatore, che aprì a Sagres un osservatorio astronomico e un'accademia navale, avvalendosi dell'assistenza di geografi, astronomi, matematici, cartografi e di esperti navigatori genovesi e catalani, per dare adeguata preparazione tecnica alle spedizioni marinare da lui promosse). Viceversa, i numerosi piccoli nobili portoghesi che consideravano intollerabile per il proprio onore un'occupazione diversa da quella militare, si trovarono prati-

camente «disoccupati» dopo l'avvenuta «Riconquista», per cui, una volta decisa l'espansione, passarono direttamente all'attacco degli arabi e dei berberi sulle coste africane. Questo, peraltro, era anche un modo per saldare i molti debiti che avevano contratto presso gli usurai delle città.

Già si è detto che nella loro espansione coloniale, gli elementi borghesi lusitani si univano «pacificamente» alle forze dinastiche e feudali: questo naturalmente favorì la coesione interna. La borghesia era debole ma protetta dalla corona, che se ne serviva anche per tenere a freno la nobiltà. La collaborazione tra mercanti e nobiltà era stata molto forte nel sec. XIII, allorché si aveva l'ambizione di impadronirsi delle proprietà arabe in Africa, insediando scali commerciali sulle coste di Tunisia, Algeria e Marocco: regioni, queste, ove era possibile trovare anche l'oro, divenuto particolarmente scarso in Europa.

Tuttavia, ogniqualvolta la borghesia dava l'impressione di volersi rendere autonoma, la nobiltà ne frenava gli entusiasmi. Infatti, durante la lotta contro la corona di Castiglia, i nobili lusitani avevano sostenuto il pretendente castigliano alla corona del Portogallo, mentre i ceti medi si erano schierati con Giovanni, che fu poi eletto nel 1385. La nobiltà perse credito nel XIV sec., e la monarchia, appoggiata dalla borghesia, consolidò il vantaggio ottenuto concludendo con l'Inghilterra un trattato commerciale e di assistenza militare. Sarà anche questo trattato che indurrà la Castiglia a rinunciare a ogni pretesa sul Portogallo. I mercanti di Lisbona videro confermato il loro statuto di «privilegiati», in grado di garantire loro la protezione dalla concorrenza dei gruppi mercantili stranieri. Fu appunto dopo la «rivoluzione» del 1385 che il Portogallo riprenderà le spedizioni navali lungo le coste africane. Questa espansione servirà anche a risolvere, seppure temporaneamente, i conflitti sociali interni tra borghesia e aristocrazia.

Nascita e sviluppo del colonialismo

Inizialmente il Portogallo pensò di colonizzare l'Africa per paralizzare il commercio carovaniero musulmano che attraverso l'Africa settentrionale e il Sahara portava oro, schiavi e avorio dai grandi mercati del Sudan, di Timbuktu e del Senegal, ai porti del Mediterraneo occidentale. Ma dopo che i turchi occuparono Costantinopoli, i mercanti lusitani pensarono fosse indispensabile raggiungere direttamente le fonti orientali ed estremorientali della ricchezza musulmana, circumnavigando la costa occidentale dell'Africa e aggirando lo sbarramento islamico dal Nordafrica fino al Levante.

La prima tappa del colonialismo portoghese fu la conquista di

Ceuta, nel 1415, che era una fortezza di pirati arabi posta sullo stretto di Gibilterra, in Marocco. Nel 1432 s'impadronirono delle isole Azzorre, nel '34 doppiarono il capo Bojador, a sud del quale si riteneva che la vita fosse impossibile. L'uso della caravella s'impose proprio per verificare direttamente se ciò era vero: occorreva, a tale scopo, uno strumento che permettesse di allontanarsi di molto dalle coste. Nel 1441 una spedizione fece ritorno col primo carico di schiavi neri di cui si sia a conoscenza. Intorno al 1450 la loro importazione in Portogallo toccò le 700-800 unità all'anno. Molti di questi schiavi finivano col lavorare nelle piantagioni della canna da zucchero presenti nelle colonie. Nel 1442 i portoghesi importarono dalla Guinea il primo quantitativo di oro (nei 20 anni seguenti essi divennero i maggiori fornitori d'Europa). Oltre all'oro giungevano in Europa dalle loro colonie: pepe di Cayenna, cotone, avorio, olio di balena, pesce da salare, legno pregiato e molti prodotti esotici. Nel 1443 la corona cominciò a regolamentare questo commercio.

Sul piano etico-giuridico, la conquista di tutte le coste africane libere dalla presenza islamica, determinò un problema: quale giustificazione dare all'occupazione di territori dove vivevano popolazioni pagane che non avevano mai conosciuto Cristo? Si poteva parlare di «guerra giusta» come nel caso dei mori? Dopo ampio dibattito teologico, si arrivò alla seguente conclusione, avvallata dall'autorità pontificia: Cristo ha la signoria materiale e spirituale su tutti i popoli; questo potere lo ha trasmesso ai pontefici, i quali, a loro volta, lo possono delegare a sovrani cristiani, che lo esercitano sulle terre degli «infedeli». Tali sovrani hanno la responsabilità di convertire i pagani: se questi rifiutano, può essere condotta contro di loro una «guerra giusta», con tanto di riduzione in schiavitù della popolazione e di confisca delle sue proprietà.

La collaborazione coi capi berbero-arabi (da tempo razziatori) e la collusione di capi-tribù indigeni si rivelarono subito proficui nella caccia all'uomo nelle zone dell'interno. In cambio di cavalli e generi di lusso, i sovrani dei grandi regni africani (Mali, Benin, ecc.) misero i portoghesi in condizioni di spezzare il controllo arabo sulle rotte di terraferma e costiera del traffico degli schiavi. Naturalmente i meccanismi della schiavizzazione portoghese erano molto diversi da quella africana pre-europea: in quest'ultima lo schiavo poteva sposarsi, possedere beni, pre-stare giuramento, essere un testimone valido, diventare persino erede del suo padrone... In quella europea tutto era strettamente finalizzato all'accumulo di capitali.

Il Portogallo - a differenza della Spagna - evitò sempre d'avanzare nel retroterra dei paesi conquistati. Nel 1415 aveva tentato di invadere il Marocco, sotto il pretesto di una crociata antislamica, ma fu un fallimento quasi totale (ci riproverà, ma inutilmente, nel 1578). Le forze colonialiste portoghesi capirono ben presto che per loro era meglio controllare lo smercio dei prodotti piuttosto che la produzione vera e propria. Questo non solo perché disponevano di pochissime forze numeriche (la popolazione nazionale nel 1450 non superava le 800.000 unità: un secolo dopo era sui 1,5 milioni: il numero delle navi che ogni anno il Portogallo inviava nelle colonie non era superiore a 20 e quello degli uomini non superava i 1500); ma anche perché le civiltà con cui vennero a contatto non erano di livello culturale e tecnologico inferiore a quelle europee. India, Indocina e Cina erano allo stadio del feudalesimo avanzato e, sul piano militare, erano certamente più agguerriti degli indigeni incontrati dagli spagnoli. Da notare che, proprio per questa incapacità di organizzare politicamente l'entroterra, il colonialismo portoghese risulterà meno odioso di quello spagnolo, anche se, inevitabilmente, lasciò tracce meno profonde.

Nel 1483 Colombo presentò a Lisbona il progetto di periplo terrestre in direzione d'occidente: in tal modo cercava di rispondere all'idea di raggiungere l'India per mare, strappando ai musulmani il monopolio del commercio coll'Oriente. Il progetto, come noto, venne respinto: i portoghesi preferirono proseguire nei loro tentativi, giudicati più sicuri, di circumnavigazione africana. Infatti, quando nel 1487 Bartolomeo Diaz raggiunse l'estremo lembo meridionale dell'Africa, da lui battezzato Capo tempestoso e più tardi detto di Buona Speranza, la possibilità di raggiungere le coste dell'India era diventata reale: Diaz però fu costretto a ritornare a Lisbona, perché l'equipaggio era allo stremo delle forze. Sarà la spedizione di Vasco de Gama, nel 1498, a gettare l'ancora nella città di Calcutta, riportando in patria, dopo due anni di viaggio e con un equipaggio dimezzato, il primo carico di spezie.

Profitto e religione

In un primo momento i portoghesi tentarono d'inserirsi pacificamente nei circuiti commerciali asiatici. Ma ben presto, anche per non lasciarsi precedere dai rivali spagnoli, decisero d'intraprendere una vasta azione militare (pirateria, saccheggi e distruzioni di città costiere) per controllare tutto il commercio asiatico, via mare, sino all'Estremo Oriente. Che il primo obiettivo dei portoghesi fosse quello economico e non quello religioso, è documentato anche dal fatto che la diffusione della fede cristiana (scopo principale, teoricamente, delle imprese d'oltremare) fu centrata dapprima sull'Asia e solo nel XVII anche sull'Africa. Le terre e le città conquistate in India furono il punto di partenza per la loro ulte-

riore espansione in Asia. Venezia fece di tutto per impedire che il Portogallo modificasse lo *status quo*. Questo non deve apparire strano. È vero infatti che su tutti i trasporti gravavano le tasse e i dazi doganali dei turchi ottomani e dei mamelucchi d'Egitto, ma è anche vero che l'importazione dei prodotti orientali in Europa costituiva la fonte principale delle ricchezze di Venezia. Nel 1509, sfruttando il vantaggio della superiorità navale, la flotta portoghese inflisse una pesantissima sconfitta alla coalizione di navi arabe ed egiziane, determinando la fine del monopolio arabo, dando inizio alla decadenza di Venezia e trasformando il Mediterraneo in un «mare interno», tagliato fuori dalle nuove, grandi vie commerciali. Lisbona era praticamente diventata la capitale mondiale del commercio delle spezie e degli schiavi.

Già nel 1454 i portoghesi avevano ottenuto da papa Nicola V il diritto alle spedizioni militari contro i musulmani e al monopolio commerciale sulle coste africane del Mediterraneo. In seguito, con la bolla *Aeterni Regio Clementia*, ottennero dal papato il riconoscimento del possesso di tutti territori africani conquistati. La dottrina nata per santificare la conquista della Terrasanta aveva esteso la sua applicazione sino a giustificare la conquista di regni e popolazioni che mai avevano minacciato il Portogallo, sconosciuti anzi a tutta l'Europa. Nel 1493, con un'altra bolla, *Inter Caetera*, il papato fu costretto a rispondere alla seguente domanda: per «costa dell'Africa», a sud delle Canarie, doveva intendersi tutto l'Oceano Atlantico? Naturalmente i portoghesi pensavano di sì e se fosse passata la loro opinione, la Spagna avrebbe dovuto loro restituire l'America.

Gli spagnoli invece ritenevano appartenesse alla Castiglia ciò che si trovava a ovest e a nord delle Canarie. Papa Alessandro VI, che aveva già riconosciuto i diritti di conquista alla Spagna sulle «Indie occidentali», stabilì, per evitare conflitti tra le due potenze cattoliche, che i territori a oriente di un linea ideale (100 leghe = circa 600 km, a ovest delle isole di Capo Verde) restassero sotto l'influenza portoghese, mentre quelli a occidente dovevano restare sotto l'influenza spagnola. Ogni altro Stato veniva escluso, a priori, da qualunque conquista coloniale. L'anno seguente però il trattato di Tordesillas, firmato dai sovrani portoghese e spagnolo, spostava la linea di demarcazione a 370 leghe = oltre 2000 km, a ovest delle suddette isole, sicché la zona d'influenza del Portogallo arrivava a includere persino il Brasile. L'ultimo trattato bilaterale sarà quello di Saragozza nel 1529, determinato dal fatto che con la prima circumnavigazione americana di Magellano e la conquista spagnola delle isole Filippine, si riproponeva il problema di una diversa spartizione delle sfere d'influenza nel Pacifico. La Spagna tuttavia, nonostante quest'ultimo trattato, si rifiuterà di restituire le Filippine al Portogallo.

Tipologia del colonialismo lusitano

I portoghesi arrivarono in Cina nel 1513 e in Giappone nel 1541. Ouando nel 1521 gli spagnoli, circumnavigata l'America meridionale, giunsero nell'odierno arcipelago malese, lo trovarono già in mano dei portoghesi. Sintetizzando tutta l'attività coloniale dei portoghesi, si può dire ch'essi, nel primo ventennio del XVI sec., istituirono una serie di basi militari-navali lungo le coste occidentali e orientali dell'Africa (imitando, in questo, la strategia delle città cristiane del Mediterraneo nei riguardi dell'Islam afro-asiatico, ai tempi delle crociate); poi occuparono alcune isole presso Ormuz, per impedire che le vie del Mar Rosso e del Golfo Persico potessero essere utilizzate dai turchi o dagli egiziani (le spezie andavano convogliate esclusivamente sulla rotta del Capo di Buona Speranza); infine bloccarono tutti i passaggi obbligati del commercio asiatico: Birmania, Malacca, Macao, Taiwan, isole Molucche, Goa e Bombay, ecc. Praticamente l'espansione seguì, oltre alle direttive della corona, anche le vie battute dall'Islam, che da secoli conosceva l'Oceano Indiano. I piccoli signori feudali dell'Asia erano costretti a concedere gratuitamente o come tributo o a prezzi fissi gran parte dei raccolti di spezie pregiate.

Il Portogallo, come del resto la Spagna, considerava di suo dominio anche le acque territoriali di tutte le zone scoperte, per cui ogni nave che entrava in queste acque, senza il relativo permesso, veniva confiscata e il suo equipaggio era condannato a morte o ridotto in schiavitù. A queste condizioni qualunque concorrente del Portogallo appariva un alleato desiderabile. Anche per questa ragione i commercianti lusitani, in cambio di oro, argento, rame e spezie, ad un certo punto saranno disposti ad offrire armi da fuoco, tessuti di lana, velluti, tabacco, orologi, vetro, lenti per gli occhiali, ecc.

Dunque, a partire dagli inizi del XVI sec. sino all'apertura del canale di Suez (1869), la via marittima aperta dai portoghesi rappresenterà la strada principale del traffico commerciale tra Europa e Asia. Tuttavia, il blocco totale del Mar Rosso, pur tentato a più riprese, non riuscirà mai completamente: gli stessi buoni rapporti con la Persia implicavano che i mercantili mori continuassero a giungere quasi regolarmente nel Golfo Persico. Si può stimare che il monopolio lusitano del commercio delle spezie s'aggirasse sul 60-70% (il pepe costituiva i 2/3 di tutte le

spezie).2

Per valutare bene lo sforzo lusitano di espansione commerciale si deve tener conto anche di un altro fattore: le grandi distanze che separavano la metropoli dalle colonie, che erano causa di naufragi (almeno il 10-15%) e di notevoli perdite umane (almeno il 15-25% su un viaggio di due anni). Non dobbiamo infatti dimenticare che se dalla Spagna a Cuba (e viceversa) bastavano meno di 5 mesi, da Lisbona a Goa (in India) occorrevano, per andata e ritorno, almeno 18 mesi, e da Goa al Giappone (andata e ritorno) almeno tre anni, senza considerare che la via del Capo dipendeva dai venti stagionali: alisei sull'Atlantico e monsoni nell'Oceano Indiano. Anche per questo motivo le spezie che passavano dal Capo di Buona Speranza erano di qualità inferiore rispetto a quelle del Mar Rosso. Le enormi distanze che dividevano la metropoli dalle colonie indurranno, col tempo, il Portogallo (ma anche altri Paesi europei) ad abbandonare, in gran parte, i vascelli di un centinaio di tonnellate, per impiegare sempre di più quelli sulle mille: ciò permetteva un risparmio relativo di circa la metà dei costi, grazie alla riduzione del numero degli uomini e della quantità dei viveri. Inoltre s'imporrà il sistema dei «convogli».

La fortuna del Portogallo declinò molto presto per due fondamentali ragioni: a) Inghilterra, Olanda e Francia erano diventate delle nazioni militarmente forti, soprattutto sul piano navale, in grado di minacciare tutte le colonie del Portogallo, b) la Spagna assolutista degli Asburgo lo occupò nel 1580, portandolo in breve tempo al dissesto economico e finanziario, tanto che moltissime delle sue colonie (a causa della guerra tra Spagna e Olanda) gli vennero sottratte dagli olandesi. Non solo, ma nel 1654 la Spagna, in guerra anche con l'Inghilterra, sarà costretta a firmare un trattato in virtù del quale quest'ultima si assicurerà il controllo politico-economico dello stesso Portogallo. Tuttavia, nel 1640, approfittando della rivolta antigovernativa della Catalogna, nobiltà e borghesia portoghesi, appoggiati dall'arcivescovo di Lisbona, riuscirono a organizzare una congiura, occupando il palazzo reale di Lisbona. Ebbe così inizio la sollevazione nazional-popolare che, sostenuta da Francia e Inghilterra, costringerà la Spagna a riconoscere definitivamente l'indipendenza del Portogallo nel 1668. Ciò tuttavia non permetterà al Portogallo di risollevarsi economicamente.

L'unico vasto territorio che il Portogallo cercò di colonizzare non solo sulla costa ma anche all'interno fu il Brasile, occupato nel 1500. Allora il Brasile era povero di popolazione e di ricchezze sfruttabili (i

² Da notare che il livello commerciale raggiunto dal Portogallo nel 1515 non sarà più superato in seguito.

giacimenti di oro e diamanti vennero scoperti solo verso la fine del XVIII sec.). Qui i portoghesi metteranno in piedi una serie di piantagioni (soprattutto dello zucchero) e un mercato di schiavi (gli indios brasiliani che non volevano lavorare vennero sostituiti con schiavi negri importati dall'Africa), adottando gli stessi metodi di sfruttamento esistenti nelle colonie spagnole. Con una differenza però: i profitti derivati dai beni di commercio più vantaggiosi finivano nelle casse dello Stato, poiché erano di monopolio reale. Lo Stato prelevava i diritti di dogana e delle contrattazioni commerciali e incamerava i diritti (5%) delle licenze reali. Per poter riscuotere con sicurezza i dazi sul commercio, la corona aveva designato Lisbona come unico porto per i viaggi in partenza e in arrivo.

I metodi amministrativi portoghesi furono meno efficaci di quelli spagnoli, poiché il governo di Lisbona era molto autocratico e non permetteva ai funzionari presenti nelle colonie di poter controllare quest'ultime autonomamente. Lo sfruttamento delle colonie portoghesi avveniva mediante un apparato statale burocratico di tipo feudale. Il potere dei funzionari era enorme, poiché erano responsabili solo di fronte al re. Le nomine restavano in vigore per un triennio ed erano molto ambite. Questa burocrazia, che ebbe meno problemi con la corona di quanti ne ebbero i conquistadores col governo spagnolo, svolgeva funzioni amministrative, giudiziarie e commerciali. Essa acquistava o raccoglieva come tributi le merci per la madrepatria. L'eccesso di quanto poteva essere caricato sulle navi, veniva distrutto. Ogni singola colonia era direttamente collegata con la metropoli: non esistevano legami tra colonie. Il commercio tra singoli porti delle colonie era un monopolio concesso come privilegio solo agli alti funzionari. Tutte le colonie vennero chiuse al commercio degli stranieri nel 1591.

Da ultimo si può far notare che il Portogallo non è mai stato in grado di smistare, da solo, tutte le merci che acquistava. Non disponendo di una vasta rete commerciale e avendo una scarsa popolazione, esso era costretto a servirsi d'intermediari (anche italiani), che naturalmente assorbivano una buona parte dei profitti. Gran parte delle spezie e del pepe finivano all'emporio reale di Anversa, dove vigeva la piena libertà commerciale e finanziaria. Qui la Borsa fu istituita nel 1531. Quando le fortune di questa città fiamminga cominciarono a declinare, salirono quelle di Genova, che per mezzo secolo saprà attirare l'oro e l'argento, mentre le spezie e lo zucchero convergeranno su Amsterdam. Saranno i portoghesi i primi a introdurre ufficialmente il sistema monetario basato sull'oro, rinunciando all'argento.

La fame d'oro della Spagna

Il Paese che ebbe il destino di svolgere il ruolo di «precursore» del capitalismo, e cioè la Spagna, fu anche quello che nel XVI sec. si trovava nelle peggiori condizioni per uno sviluppo capitalistico. Semplicemente perché con la «Riconquista» cattolica del territorio nazionale, che si concluderà nel 1492, i sovrani spagnoli eliminarono la borghesia come classe sociale, essendo essa prevalentemente rappresentata da ebrei e mori.

Le fasi della Riconquista

La «Riconquista», iniziata nei secoli VIII-IX, vide come protagoniste attive tutte le classi sociali della società feudale, ma soprattutto i contadini, i quali, potendo occupare le terre arabe, devastate dalle continue guerre, miravano ad affrancarsi dalla servitù della gleba. I mercanti e gli artigiani di religione cattolica vi parteciparono perché sapevano che il meridione era economicamente più sviluppato. Fu proprio in seguito a questo processo che si costituirono i grandi Stati della Spagna medievale, come la Castiglia, l'Aragona e la Catalogna.

Con lo svolgersi della «Riconquista» inizia a svilupparsi il sistema feudale vero e proprio, in ritardo rispetto agli altri paesi europei. Nella Castiglia la classe dominante era composta da latifondisti laici ed ecclesiastici. L'alta aristocrazia poteva fare guerre senza tener conto della volontà del re e annettersi vasti territori. Essa era esente dal pagamento delle imposte e possedeva diritti di immunità, per cui i funzionari statali non potevano entrare nelle sue proprietà. Catalogna e Valencia erano regioni costiere legate al commercio mediterraneo. L'Aragona invece era molto arretrata, anche se, in virtù delle sue imprese politico-militari nel Mediterraneo, era riuscita ad occupare Sicilia, Sardegna e Regno di Napoli. La corona comunque non sarà in grado di contrastare le forze particolaristiche (città e nobiltà) che miravano a consolidare i loro privilegi.

La «Riconquista» riprese con grande vigore verso la metà dell'XI sec., dopo che il califfato di Cordoba si era frazionato in una serie di emirati arabo-berberi, continuamente in lotta tra loro. Gran parte della penisola iberica, nella seconda metà del XIII sec., era occupata da due Stati: Castiglia e Aragona. A occidente invece vi era il Portogallo. Ai mori restava un piccolo territorio attorno a Granada.

Il momento più significativo dell'unificazione nazionale fu quan-

do Ferdinando, erede al trono d'Aragona, sposò nel 1469, Isabella, erede al trono di Castiglia. Lo Stato che si formerà da questo matrimonio sarà di notevoli dimensioni, perché comprenderà anche le isole Baleari, la Sicilia, la Sardegna e l'Italia meridionale. Naturalmente non si può qui parlare di «unità politico-nazionale» o di uno Stato «assoluto» (come ad es. quello ad esso contemporaneo dell'inglese Enrico VII). L'unione di Castiglia e Aragona (avvenuta nel 1479) era più che altro «personale»: molti atti di governo erano decisi e attuati in comune, ma in molti casi vigeva ancora una separazione giurisdizionale e uno squilibrio in favore della Castiglia. Inoltre la formazione dell'unità nazionale incontrava, sul suo cammino, tre seri ostacoli: a) i grandi feudatari, che volevano conservare il frazionamento politico del Paese, durante la «Riconquista» avevano ampliato notevolmente i loro possedimenti; b) lo strato superiore del patriziato cittadino, favorevole all'unificazione, godeva di molti privilegi medievali e sosteneva il potere regio solo a condizione di non perderli; c) la piccola e media nobiltà sosteneva il re più che altro allo scopo di garantirsi le rendite pagate dai contadini, i quali si opponevano sempre più spesso al servaggio.

In ogni caso, con l'appoggio dei piccoli nobili e della borghesia cittadina, la monarchia lottò con successo contro i grandi feudatari. In particolare, l'alleanza con la borghesia consentì alla corona di assicurarsi regolari risorse finanziarie, un esercito non feudale e un severo controllo dell'ordine pubblico. Una volta sottomessa l'alta aristocrazia, la monarchia intraprese la guerra contro l'emirato di Granada, che cadde dopo 10 anni, pochi mesi prima che Colombo «scoprì» l'America. Poi la monarchia, a sorpresa, cominciò a limitare i diritti delle città all'autogoverno, facendole controllare da propri funzionari permanenti, che godevano di ampie facoltà giudiziarie, politiche, amministrative e finanziarie. In tal modo impedì alla borghesia di rivendicare un potere politico. Lo stesso potere delle Cortes (Parlamento) venne notevolmente ridimensionato. In un Paese arretrato come la Spagna, difficilmente l'assolutismo avrebbe potuto avere con la borghesia un rapporto che andasse al di là di un uso strumentale contro l'anarchia feudale. Ciò che ai Re Cattolici premeva di ottenere, attraverso l'aiuto della borghesia, era unicamente l'estromissione di una buona parte dell'aristocrazia dagli affari politici. Per il resto, sul piano economico, potevano continuare a dominare i metodi tradizionali della società medievale.³

La politica estera seguì le direttive tradizionali antifrancesi e di salvaguardia del predominio nel Mediterraneo, contro veneziani e musul-

³ Anche per la designazione dei vescovi, la corona spagnola poneva al papato condizioni ad essa ampiamente favorevoli.

mani. Il diretto dominio del regno di Napoli e l'occupazione di Tripoli (1511) allontanarono definitivamente, grazie anche alla sottomissione di Algeri e Tunisi, la minaccia islamica e imposero il dominio spagnolo sulle coste africane.

Adeguandosi, seppure in ritardo, alla politica generale della cristianità occidentale (che sin dal XIII sec. aveva inaugurato, in concomitanza con le crociate, una strategia persecutoria o quanto meno discriminatoria contro gli ebrei), la monarchia spagnola, per la quale la creazione di uno Stato moderno implicava l'unità della fede religiosa, introduce nel 1480 l'Inquisizione ed emana un editto di segregazione generale degli ebrei. L'antisemitismo raggiunge l'apice allorquando si fonde con la lotta contro i mori e gli eretici.

Prima dell'editto reale di espulsione del marzo 1492, vi erano in Spagna da 200 a 300.000 ebrei (sefarditi): dopo l'editto ne emigrarono da 150 a 200.000; ne rimasero in Spagna, disposti a farsi battezzare, circa 50.000. Di quelli emigrati, circa 120.000 riparò in Portogallo, dove già ne esistevano 75.000. Dall'inizio delle persecuzioni almeno 2.000 ebrei vennero messi sul rogo. Il grande benessere raggiunto sotto la dominazione araba era finito per sempre. Gli ebrei torneranno in Spagna solo verso la metà del XX secolo.

I mori invece, al tempo dei Re Cattolici, erano circa un milione, di cui 300.000 furono espulsi. Nel 1502 furono dichiarati del tutto «illegali» e quindi costretti alla definitiva espulsione. Lo Stato e la nobiltà s'impadronirono delle loro ricchezze (inquisitori e delatori ricevevano 1/3 dei beni dei condannati, il resto andava alla corona), ma, non sapendole convertire in capitali, non fecero che favorire i capitalisti stranieri, che poterono così trovare un enorme spazio a loro disposizione.

Mentre nei grandi Stati euroccidentali la monarchia assoluta rappresentava il centro dell'unificazione sociale e nazionale, grazie soprattutto all'aiuto della borghesia, viceversa nella Spagna l'assolutismo e l'accentramento monarchico avvennero contro gli interessi della borghesia, a esclusivo vantaggio di quelli aristocratici, in stretta sintonia col potere ecclesiastico.

L'espulsione degli ebrei e dei mori fu, allo stesso tempo, causa ed effetto della debolezza della borghesia spagnola. Fu il frutto dell'offensiva delle classi nobiliari ed ecclesiastiche contro i settori che minacciavano di costituirsi in borghesia nazionale. A ciò tuttavia va aggiunta la considerazione che se l'espulsione fu possibile, molto dipese anche dal fatto che la borghesia ebraica e musulmana non erano riuscite a integrarsi con quella cattolica o con la popolazione di religione cattolica (che era

⁴ Da notare che allora la Spagna aveva circa 10 milioni di abitanti.

prevalentemente contadina). D'altra parte l'integrazione non sarebbe mai potuta avvenire finché le parti in causa avessero continuato a considerare le differenze religiose come un ostacolo insormontabile. Non dobbiamo inoltre dimenticare che il cattolicesimo spagnolo mal sopportava di coinvolgersi con lo stile di vita borghese. È vero che gli ebrei parteciparono alla «Riconquista», mostrando lealtà nei confronti della monarchia, ma è anche vero che se non l'avessero fatto, la loro espulsione sarebbe stata anticipata (l'antisemitismo in Spagna era stato già molto forte alla fine del XIV sec.). Gli ebrei avevano bisogno di «mostrare» il loro patriottismo, onde evitare l'accusa di non sapersi integrare nel contesto sociale. Non a caso la loro espulsione fu appoggiata attivamente dagli strati popolari, poiché sugli ebrei le autorità scaricavano i motivi della crisi socioeconomica (furono persino accusati di aver provocato la peste nera del 1348).

Economia e classi sociali

Il settore agricolo più importante, nella maggior parte delle regioni spagnole del XVI sec., era, soprattutto nella Castiglia, l'allevamento ovino, a causa del grande sviluppo dell'industria tessile nell'Europa nord-occidentale (Fiandre, Francia, ecc.). I tentativi dei contadini di recintare le proprie terre per salvarle dalla rovina provocata dai greggi di passaggio, incontravano sempre forti resistenze da parte degli allevatori, che erano protetti dalla corona per motivi fiscali. La corona anzi fece in modo che gli allevatori potessero accaparrarsi quante più terre possibili. I contadini furono rovinati al punto che tutta la Spagna settentrionale doveva ricorrere al grano d'importazione. In pratica, lo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari non favorì nelle campagne spagnole il decollo del sistema capitalistico di produzione, ma, al contrario, la conservazione dei rapporti feudali e la decadenza dell'agricoltura.

La produzione artigianale e industriale era concentrata nelle città, soprattutto a Siviglia, Toledo, Granada, ecc. I maggiori successi furono raggiunti nella produzione del panno e della seta, soprattutto dopo la conquista dell'America (i conquistadores avevano bisogno di vestiario, armi, ecc., in cambio di oro e argento), ma anche perché molti contadini, fuggiti dalle campagne, affluivano nelle città in cerca di lavoro. Ciononostante, a confronto con la produzione dei Paesi più avanzati d'Europa, le dimensioni dell'industria spagnola erano modeste, anche a causa del fatto che gli ex-regni spagnoli (Leòn, Valencia, Catalogna...), trasformatisi alla fine del XV sec. in province dello Stato unificato, mantenevano le particolarità del loro sviluppo storico, restando economicamente isolate,

chiuse nei propri privilegi feudali (di signori e di città): privilegi che ovviamente creavano ostacoli allo sviluppo dei rapporti commerciali con le regioni vicine (ad es. esistevano ancora numerose dogane).

La classe spagnola più rigidamente strutturata era quella nobiliare, suddivisa in: a) Grandi, cioè i ricchi proprietari, a più diretto contatto con la monarchia, dalla quale ottenevano privilegi in cambio di lealtà e di lotta al decentramento dei poteri. Erano i più parassiti; b) Dignitari, non direttamente vincolati alla corona, poiché il loro potere derivava anzitutto dal possesso delle terre. Ogni Grande è un Dignitario, ma il contrario non è sempre vero. Spesso lo Stato deve combattere contro questa nobiltà che pretende ampia autonomia; c) Cavalieri, organizzati in «ordini», con propri regolamenti e rituali rigidissimi, in relazione con la purezza della fede e del ceto. La loro ricchezza dipende dal militarismo. Erano i più monarchici, i più razzisti della nobiltà, poiché dipendevano totalmente dallo Stato; d) *Hidalgos*, cioè i nobili decaduti (i 9/10 della nobiltà nel suo complesso): l'unica cosa che avevano era il lignaggio, di cui naturalmente si vantavano. Disprezzavano il lavoro. Spesso erano un modello che i più poveri volevano imitare (per avere le «apparenze da gran signore»). Sono loro che nel periodo del capitalismo mercantile disprezzano il lavoro e il denaro in nome di valori pre-borghesi (onore, indipendenza di pensiero, senso eroico della vita). In realtà volevano la ricchezza, ma guadagnata nell'avventura, e non per accumulare ma per consumare. Il basso clero spesso assomigliava agli hidalgos.

Il vero conquistatore sarà l'hidalgo che dalla «Riconquista» non aveva ottenuto particolari vantaggi materiali. Questo giovane celibe, militare a tempo pieno, cadetto di famiglia nobile ma decaduta, nelle «Indie» si emanciperà economicamente dalla propria soggezione nei confronti della grande nobiltà e della borghesia. I mezzi per ottenere questo non saranno più quelli tradizionali: coraggio militare, lignaggio, onore, ma quelli moderni: massacri, sfruttamento, espropriazione di risorse, ecc. La sua rapida ascesa sociale sarà il frutto non di una «lotta di classe» ma di una «scoperta geografica». De Sepùlveda racconterà nella sua *Cronica Indiana*, che Hernàn Cortés si sentiva autorizzato da Dio a combattere gli indios pagani, così come un crociato fa la sua «guerra santa» per un fine superiore, nobilitato dalla religione; ma, nello stesso tempo, afferma, con altrettanta sicurezza, che i conquistadores erano lì per rubare e saccheggiare. Il Dio della fede andava trasformato in «oro» e l'oro diventava il nuovo «dio».

Nasce il colonialismo

Nella primavera del 1492 gli spagnoli avevano conquistato Granada, ultimo baluardo dei mori nella penisola iberica. Nell'agosto dello stesso anno partirono le tre caravelle di Colombo, al fine di scoprire la via occidentale verso le Indie e l'Asia orientale. Colombo venne nominato «ammiraglio e viceré» di tutte le terre che avrebbe scoperto, con il diritto di tenere per sé 1/10 di tutti i guadagni che ne sarebbero derivati. Colombo si era rivolto alla Spagna quando vide che il navigatore Diaz era tornato trionfalmente in patria dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza, dimostrando così che la via orientale per le Indie era concretamente percorribile. Ora la via oceanica per la Spagna era l'unica possibile, poiché il Portogallo, avendo occupato le isole atlantiche e alcune posizioni marocchine, l'aveva tagliata fuori dalla rotta africana.

Il 12 ottobre 1492, dopo 69 giorni di navigazione, le caravelle raggiunsero Guanahani (S. Salvador), una delle isole Bahamas. Dopo questa spedizione, Colombo ne fece altre tre, scoprendo ed esplorando Cuba, Haiti (che divenne il centro della colonizzazione), Giamaica e altre isole caraibiche, nonché il litorale orientale dell'America centrale e la costa del Venezuela. Il motivo fondamentale di queste esplorazioni era la ricerca dell'oro e delle spezie. Colombo, siccome non ne trovò quanto avrebbe voluto, propose ai suoi monarchi di trasportare in Spagna degli schiavi. Gli indigeni delle colonie, trasformati in schiavi, non riuscivano a sopportare il peso delle fatiche, per cui, quando cominciarono a soccombere a decine di migliaia (anche per malattie contratte dal contatto con gli europei) gli spagnoli importarono schiavi africani in massa per sostituirli. La prima importazione iniziò nel 1501 e verso il 1518 era già diventata una delle attività coloniali più redditizie.

Nel 1501 si vietò in maniera formale a qualsiasi straniero l'accesso alle cosiddette Indie. Nel 1503 venne fondata la Casa de contrataciòn di Siviglia, sul modello del sistema monopolistico-commerciale portoghese, al fine di regolare e controllare il traffico di passeggeri e merci con le «Indie». Si trattava di una corporazione di commercianti, cui fu concessa autorità sufficiente per impedire che si violassero i privilegi dei commercianti spagnoli che avevano rapporti con le colonie. Per esercitare il controllo tutte le navi dovevano salpare e attraccare a Siviglia. Col tempo, la «Casa» divenne un'istituzione governativa, con compiti politici, amministrativi e giudiziari (i suoi funzionari non potevano partecipare direttamente ai traffici). Essa perse la sua autonomia con la creazione nel 1524 del «Consiglio delle Indie», e si trasformò in uno strumento di potere al servizio dei gruppi finanziari di Siviglia, mentre le facoltà governative, giudiziarie e anche militari vennero trasferite dalla corona al suddetto «Consiglio», i cui compiti erano di proporre al re i nomi di tutte le

alte cariche (laiche e religiose) per le Indie; assicurare la censura dei libri e il permesso di pubblicazione; fungere da corte di appello per le sentenze dei tribunali delle colonie, ecc. Il «Consiglio» agiva nel più rigoroso segreto.

Nel 1524 l'imperatore Carlo V, sempre più consapevole della necessità di capitali stranieri per sostenere le imprese coloniali, e messo alle strette dai banchieri tedeschi, consentì che mercanti stranieri commerciassero con le Indie, anche se confermò il divieto ad una loro installazione nel Nuovo Mondo. Ma già nel 1525-26 sudditi provenienti da quasi tutti i suoi domini, ottennero il permesso di recarsi in America, e nel 1529 la corona concesse a dieci porti castigliani di commerciare col Nuovo Mondo. Nel 1538, a causa delle proteste dei mercanti spagnoli, che non volevano la concorrenza straniera, si vietò di nuovo a tutti gli stranieri l'accesso alle terre americane. Siviglia riuscirà a conservare il proprio monopolio fino al 1680, allorché dovrà cederlo a Cadice. Tuttavia gli stranieri, facendosi naturalizzare come castigliani oppure ottenendo permessi speciali, continuarono ad approdare sul nuovo continente.

Dal sec. XVI al sec. XIX (fine del traffico e della schiavitù), circa 9.500.000 negri furono deportati dall'Africa (la loro condizione giuridica era inferiore a quella dell'indio, al punto che i *Codici delle Indie* vietavano ai negri di accoppiarsi con le indias). Il 38% fu portato in Brasile, il 6% negli Stati Uniti, più del 50% nelle Antille britanniche, nelle colonie francesi dei Caraibi e in quelle spagnole. Cuba, da sola, ne accolse 702.000, più di qualsiasi altra colonia spagnola.

A differenza della schiavitù indios, quella negra aveva già dei precedenti in Spagna: alla fine del XV sec. c'erano in Andalusia numerosi schiavi importati direttamente dalla Guinea (dopo il trattato di pace di Alcaçovas, nel 1497, col Portogallo, saranno i mercanti lusitani a rifornire di schiavi la Spagna, anche se quest'ultima, con la Casa de contrataciòn, cercherà di realizzare un proprio monopolio schiavista).

Il requerimiento

A seguito delle denunce dei religiosi contro il sistema schiavistico, cioè contro l'equivoco della non-appartenenza dell'indio alla specie umana, e anche per limitare l'autonomia degli encomenderos, si promulgheranno nel 1512 le *Leggi di Burgos*, che toglievano legittimità all'asservimento degli indios pacifici, alle conversioni forzate, all'encomienda repressiva (vedi più avanti), consentendo però il lavoro forzato e l'intervento punitivo nei confronti dei ribelli.

Tali Leggi furono un tentativo di rendere più efficace la predica-

zione della fede cristiana, impedendo che i conquistatori decimassero le popolazioni indigene. Il papato volle cioè far capire alla Spagna che il privilegio della conquista le era stato concesso anche per la conversione degli indios.

Il requerimiento («ingiunzione») nacque, nel 1514, proprio in applicazione alle Leggi di Burgos. Questa dichiarazione di sovranità letta in lingua spagnola (senza interpreti) dai conquistadores, in presenza di un funzionario regio, agli indigeni del Nuovo Mondo, altro non voleva essere che uno strumento per regolamentare, in maniera «legale», le conquiste fino ad allora caotiche: non esprimeva il desiderio della corona spagnola d'impedire guerre ingiustificate, concedendo alcuni diritti agli indiani, ma piuttosto la preoccupazione della stessa corona di tenere sotto controllo i conquistadores e gli encomenderos. Alcune testimonianze rivelano che la procedura non era quasi mai rispettata, in quanto gli indigeni venivano prima imprigionati e successivamente veniva letta loro la dichiarazione.

D'impronta fortemente cattolico-imperialista, il *requerimiento* comincia con una breve storia dell'umanità, culminante con la nascita di Gesù, definito «capo della stirpe umana», che avrebbe trasmesso il suo potere a san Pietro e questi ai papi suoi successori (ai quali si riconosceva la superiorità del potere spirituale e temporale,e quindi una responsabilità per la salvezza anche delle anime degli indigeni), l'ultimo dei quali, all'epoca papa Alessandro VI, avrebbe poi fatto dono del continente americano agli spagnoli (e in parte ai portoghesi), col Trattato di Tordesillas. Agli indigeni si richiedeva totale sottomissione al papa come signore del mondo e, in sua vece, al re di Castiglia per diritto di donazione: in caso di rifiuto o assenza di risposta, il *requerimiento* diventava una vera e propria dichiarazione di guerra, che poteva arrivare alla schiavizzazione forzata, o, nel peggiore dei casi, allo sterminio.

A causa di questo suo carattere così scandalosamente ipocrita, il *requerimiento*, usato per la prima volta da Pedrarias Dávila a Panama, già nel 1525 non veniva più applicato. In seguito saranno le *Leggi Nuove* del 1542 a stabilire formalmente che il monarca spagnolo era sovrano anche degli indios, al fine di sottrarre quest'ultimi al totale arbitrio dei conquistatori.

Un altro pretesto con cui si cercò di legittimare la schiavitù fu cercato nel fatto che talune civiltà (ad es. quella azteca), la praticavano ancor prima d'incontrare gli spagnoli. Las Casas però preciserà che, generalmente, tra gli indios la schiavitù era una pena inflitta per determinati delitti, aveva carattere transitorio e non portava alla morte. Inoltre si trattava di una punizione personale e non collettiva, come invece fu quella

imposta dai conquistatori, i quali non si limitavano a usare lo schiavo per il lavoro, ma lo usavano anche come merce di scambio.

Dopo Colombo

La notizia della scoperta di Colombo suscitò un grande allarme in Portogallo, che si sentiva defraudato dei propri possedimenti asiatici. La contesa tra le due nazioni venne inizialmente risolta dal papato.⁵

Tuttavia, dopo il successo del portoghese Vasco de Gama, che per primo era riuscito ad arrivare fino in India doppiando il Capo di Buona Speranza nel 1498, Colombo cominciò ad essere definito un impostore, tanto che i re spagnoli lo privarono non solo del diritto di effettuare altri viaggi verso Occidente, ma anche dei redditi ottenuti dalle terre scoperte. Colombo, in breve tempo, venne privato di tutti i suoi beni, che servirono per pagare i debiti dei suoi creditori. Abbandonato da tutti, morirà nel 1506. Persino il continente da lui scoperto, prenderà il nome dell'italiano Amerigo Vespucci, che negli anni 1499-1504 partecipò ad una spedizione nelle coste del Sudamerica: le sue lettere suscitarono grande interesse in Europa.⁶

Dopo Colombo, altri conquistadores continuarono ad allargare i possessi coloniali spagnoli in America (Istmo di Panama, Yucatan, Messico...). Furono soprattutto intrapresi dei tentativi per trovare uno stretto che collegasse l'Atlantico al Pacifico. Il progetto di una grande spedizione per ricercare la via sud-occidentale verso il Pacifico e arrivare all'Asia per la via occidentale, fu proposto al re spagnolo da Ferdinando Magellano. Il suo obiettivo economico era quello di raggiungere le isole Molucche, che si sapevano ricche di spezie.

Magellano partì dalla Spagna nel 1519, arrivò nello stretto che ancora oggi porta il suo nome e puntò verso le rive dell'Asia, attraversando il «Mare del Sud», che ribattezzò «Oceano Pacifico», essendogli apparso molto calmo. Nel 1521, dopo tre anni di navigazione, raggiunse quelle che oggi vengono chiamate le Filippine (che saranno definitivamente conquistate nel 1567). Qui cercò di conquistare le terre da lui scoperte, ma venne ucciso in uno scontro con gli indigeni. Alle isole Moluc-

⁵ In seguito la Spagna si servirà spesso dei riconoscimenti ufficiali della Chiesa romana al proprio esclusivo dominio nel «Nuovo Mondo», in quanto altre nazioni - soprattutto quelle di religione protestante - pretenderanno una spartizione delle colonie.

⁶ Furono gli autori di un'importante *Introduzione alla Cosmografia*, pubblicata nel 1507, che, valutando i meriti del Vespucci, decisero di dare il suo nome al «Nuovo Mondo», che lui stesso peraltro definì così.

che giunsero solo due navi delle cinque ch'erano partite, e solo una fu in grado di tornare in Spagna col carico di spezie. Dell'intero equipaggio: 265 uomini, solo 18 erano sopravvissuti. Tuttavia la vendita del carico di spezie fu in grado di coprire abbondantemente le spese della spedizione. Magellano aveva praticamente portato a termine l'opera iniziata da Colombo, anche se la nuova rotta dall'Europa all'Asia non avrà una grande importanza pratica, data la lunga distanza e la difficoltà della navigazione.

Cortés e Pizarro

Negli anni 1519-21 ben più importante fu la spedizione militare dei 600 conquistatori castigliani comandati dall'hidalgo F. Cortés, che fornito di 16 cavalli e armato di 13 cannoni, era partito da Cuba verso le zone interne del Messico, alla conquista dello Stato degli aztechi, le cui ricchezze non erano inferiori a quelle dell'India. Cortés aveva organizzato la spedizione con i guadagni ottenuti da una piantagione di Cuba. Le vittorie abbastanza facili dei suoi reparti militari dipesero sostanzialmente da tre fattori:

- a) la lunga esperienza politico-militare acquisita dai mercenari durante la «Riconquista»: proprio in virtù di quel processo di unificazione nazionale, iniziato nella penisola iberica nell'800 e «terminato» nelle Americhe intorno al 1600, si poterono trasferire nelle colonie (adattando-le) quelle strutture di dominio che in parte erano già state collaudate nella madrepatria lottando contro i mori;
- b) l'impiego di armi da fuoco, corazze d'acciaio e cavalli (mai visti prima in America). Sia nel XV che nel XVI sec. i navigatori, esploratori e conquistatori euroccidentali erano convinti, non meno dei crociati dei secoli precedenti, di appartenere alla parte civilmente e religiosamente avanzata dell'umanità, ma mentre nel Medioevo lo scontro armato contro l'«infedele» era alla pari, ora la superiorità tecnologica degli europei era netta. Questo spiega anche perché i 200.000 europei che alla fine del '500 si trovavano oltreoceano erano in grado di controllare popolazioni indigene da 50 a 100 volte più numerose;
- c) le discordie intestine fra gli aztechi e le tribù loro soggette. In un primo momento gli aztechi accettarono la cattura, con l'inganno, del loro re Montezuma e che gli spagnoli governassero a nome suo il Paese. Ben presto però scoppiò una grande insurrezione contro gli avidi e spietati conquistatori (ad es. tutti gli oggetti d'oro venivano fusi in lingotti e distribuiti fra i componenti della spedizione). Cortés assediò la capitale Tenochtitlan (l'odierna Città del Messico) con un esercito di 10.000 uo-

mini (in gran parte indigeni anti-aztechi): dei 300.000 abitanti che la città aveva ne morirono ben 240.000. I vincitori s'impadronirono di 600 kg d'oro. Nel 1521 il Messico divenne una colonia spagnola: l'oro, le pietre preziose e le terre vennero suddivise tra i colonizzatori.

Successivamente gli spagnoli occuparono il Guatemala e l'Honduras. Nel 1546 sottomisero i Maya nello Yucatan. Essi rivolgevano tutta la loro attenzione verso le zone montagnose dell'America meridionale, ricche di oro e argento. Negli anni 1531-33 il conquistatore Francisco Pizarro intraprese la conquista dello Stato degli inca, nel Perù-Bolivia. Con un reparto di 180 uomini e con 37 cavalli, Pizarro penetrò in questo Stato approfittando della lotta di due fratelli «eredi» al trono. Egli fece prigioniero uno dei due pretendenti, Atahualpa, governando il Paese a suo nome. Per la liberazione di Atahualpa venne preteso un riscatto di 5,5 tonnellate d'oro e 11,8 tonnellate d'argento (cioè in sostanza il valore equivalente a quello di mezzo secolo di produzione europea). Anche questo bottino, d'inestimabile valore artistico, venne fuso in lingotti e diviso tra i conquistatori. Non solo, ma ottenuto il riscatto, essi uccisero a tradimento Atahualpa, occuparono la capitale (impadronendosi di altre 1,1 tonnellate di oro e di 15 tonnellate d'argento) e posero sul trono un indigeno di fiducia.

A Potosì (Bolivia) s'impadronirono di ricchissimi giacimenti d'argento. La sola quinta parte di questo argento, dovuta alla corona spagnola, forniva 1/7 della produzione mondiale. Non dimentichiamo che l'estrazione mondiale di argento supererà per valore quella dell'oro sino agli anni '30 del XIX sec. Questo perché né i portoghesi né gli spagnoli furono in grado di scoprire grandi giacimenti di minerale aurifero. Colombo, Cortèz e Pizarro dovevano necessariamente esagerare le ricchezze americane per poter assoldare gli eserciti, per garantirsi la protezione dei monarchi, per trovare il denaro presso i banchieri e i mercanti che organizzavano le loro spedizioni. Questo, anche se nel XVI sec. l'America fornirà oltre 1/3 dell'oro mondiale, nel XVII sec. oltre la metà e nel secolo successivo i 2/3. Dal 1493 al 1529 nelle «Indie occidentali» vennero estratte circa 22 tonnellate di oro, che comporteranno la morte di almeno 2 milioni di indios.

Un altro calcolo vuole che dal 1503 al 1660, circa 16 milioni di chili d'argento giunsero a Siviglia (triplicando l'argento esistente allora in Europa), mentre furono 185.000 i chili d'oro portati dall'America (che aumentò di 1/5 la disponibilità d'oro dell'Europa). Non dobbiamo dimenticare che solo il 40% circa del metallo imbarcato in America giungeva a Siviglia: neanche 20 anni dopo la conquista dell'America, le navi spagnole che trasportavano l'oro verso l'Europa cominciarono ad essere

assalite dai pirati, inclusi quelli olandesi, inglesi e francesi. Infatti, proprio i rischi e le difficoltà inerenti allo sfruttamento delle miniere, indurranno la corona spagnola a rinunciare al proprio monopolio assoluto e a cedere le miniere in usufrutto, e ad affidarle a privati in cambio di una percentuale (5%) del metallo estratto.

Per evitare che oro e argento finissero in mano agli stranieri, la corona proibiva alle colonie qualunque importazione da altri Paesi, ed anche l'impianto di industrie straniere veniva ostacolato. Alle colonie dunque non restava che ricorrere al contrabbando, essendo la madrepatria incapace di soddisfare le loro esigenze, che non riguardavano soltanto armi, vestiti, cavalli, grano e vino, ma anche prodotti di lusso, tessuti, libri, alimenti del Vecchio Mondo, cui si sentivano nostalgicamente attaccati. Con ciò naturalmente non si vuole affermare che nelle colonie esistesse un maggior «spirito capitalistico». Le ricchezze che restavano in America, dedotta la maggior parte destinata al processo di accumulazione europeo, non venivano impiegate in un processo di sviluppo, ma investite nella costruzione di palazzi e chiese lussuose, nell'acquisto di gioielli e articoli di lusso o di nuove terre da parte dei proprietari di miniere e grossi latifondisti.

All'inizio degli anni '40 del XVI sec. gli spagnoli occuparono il Cile, mentre nella seconda metà del secolo conquistarono l'Argentina. Lo sviluppo autonomo di tutti i popoli del continente americano venne definitivamente bloccato. La colonizzazione da parte dell'Occidente cristiano sopportava meno di quella islamica che, là dove fosse riuscita ad insediarsi, le civiltà dei vinti potessero continuare a seguire relativamente indisturbate il loro corso. E così nei primi due decenni della conquista perirono (soprattutto di malattie) circa 40 milioni d'indigeni. Alla fine del '500 da 80 milioni circa che erano, essi si trovarono ridotti a 12 milioni. Nel 1650 la cifra era scesa a 3,5 milioni: oltre il 90% di perdite. Solo nel Messico centrale la popolazione si ridusse nel 1605 a 1.075.000 unità dei 25 milioni che era prima dell'arrivo di Cortés. La storia dell'umanità non ha mai conosciuto una catastrofe demografica di queste proporzioni. Ancora oggi l'America Latina è l'unico dei tre continenti colonizzati dall'Europa nel quale mai nessun popolo indigeno ha potuto riprendersi il potere.

L'encomienda

La monarchia spagnola, a differenza di quella portoghese, riservava ai conquistatori, attraverso un rapporto d'investitura personale, l'esclusiva dei monopoli e dello sfruttamento delle terre d'oltremare. Il

moltiplicarsi delle concessioni ridusse, almeno relativamente, le prerogative dei vari conquistatori, portando all'istituzione dell'encomienda (che entrò nel diritto pubblico spagnolo sin dal 1503). L'encomienda (tutela) consisteva nella delega ad un imprenditore dei diritti signorili su un repartimiento (dominio) e sugli indigeni che lo abitavano.

I repartimientos altro non rappresentavano che la schiavitù «de facto», l'encomienda invece rappresentò la schiavitù «de jure». Con il primo sistema i conquistatori schiavizzavano gli indios in modo del tutto arbitrario; con il secondo sistema li schiavizzavano in modo conforme alla volontà del re. L'encomienda non era che un contratto medievale per il quale il re concedeva degli indios in usufrutto (non in proprietà) e per un tempo limitato al conquistatore, il quale aveva l'onere di organizzare la loro vita, di istruirli e di cristianizzarli (gli indios, se si convertivano, non potevano essere considerati «schiavi», ma «servi della gleba»).

I repartimientos, inizialmente, furono autorizzati dalla corona con l'obiettivo di soddisfare pubbliche necessità (sfruttamento dei giacimenti, carico delle merci, costruzione di città e di opere urbanistiche, ecc.), ma in pratica i coloni si servivano della popolazione indigena per ogni tipo di lavoro. I più grandi saccheggi delle Indie furono causati più dai repartimientos che dall'encomienda. Gli indios repartidos non erano proprietà di nessuno e, allo stesso tempo, appartenevano a tutti e tutti potevano fare di loro quello che volevano.

In questo senso, l'encomienda rappresentò il passaggio dalla fase in cui l'indios veniva «negato» come tale, alla fase in cui, dopo averlo riconosciuto come «essere umano», si iniziava ad «assimilarlo», rendendolo accettabile alla cultura europea. La denuncia più famosa contro questo sistema fu lanciata, come noto, dal padre domenicano Bartolomé de Las Casas: la sua *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* è del 1552. Las Casas contestò i seguenti aspetti della colonizzazione: a) l'istituto giuridico del requerimiento; b) la cristianizzazione forzata; c) l'encomienda e le guerre di conquista. E in alternativa chiese: a) l'affermazione del fondamento «naturale» del diritto di ogni popolo all'autodeterminazione; b) la limitazione della sovranità del re, al fine di non sopprimere gli ordini locali preesistenti; c) il risarcimento dei danni provocati dal saccheggio delle risorse naturali. Las Casas fu però favorevole, nel 1516, all'utilizzo degli schiavi neri per alleviare la sorte degli indios, anche se alla fine della sua vita ammise l'errore.

L'encomienda serviva anche a uno scopo socio-militare: siccome il pagamento «in indios» costituiva parte delle retribuzioni che il conquistatore riceveva dal re per i suoi servizi militari, la corona vedeva in questo rapporto uno strumento per stabilire un controllo sul conquistatore,

che era tenuto, in forza appunto dell'encomienda, a determinati doveri nei riguardi del re. La corona inoltre sperava che l'encomendero si sentisse integrato nella società coloniale nascente ed evitasse di abbandonarla dopo averla sfruttata al massimo. La corona, d'altra parte, non era in condizioni di finanziare eserciti professionali per l'immenso continente scoperto. Naturalmente per i conquistatori gli obblighi militari venivano intesi nel senso di poter realizzare guerre di espansione per catturare più indios.

Tutte le controversie tra la corona e i conquistatori verteranno proprio sull'interpretazione della natura dell'encomienda: istituzione di carattere pubblico, per la monarchia; di carattere privato (cioè inalienabile ed ereditaria), per i conquistatori. La lotta cioè sarà tra l'istituzione feudale della monarchia, che voleva rapportarsi solo con «vassalli» e «servi della gleba», e i conquistatori, che volevano trasformarsi in imprenditori schiavisti. Dall'encomienda comunque non sorgerà alcun vero «vassallo», alcuna élite militare, caratterizzata da un sentimento eroico e cristiano della vita, ma piuttosto una classe economica assetata di ricchezze (soprattutto quando si formerà la seconda generazione di encomenderos).

Da notare che dall'unione tra indios e spagnoli nascerà una nuova razza e classe sociale che sarà altamente redditizia per gli obiettivi dell'accumulazione pre-capitalistica: il meticcio. Sebbene formalmente vassalli del re, i meticci non erano né spagnoli né indios: non venivano encomendados, ma sfruttati col pagamento di un salario, per cui i coloni si liberavano da ogni responsabilità di tutela.

In molte di queste encomienda s'impose, almeno nelle fasi iniziali della conquista, una vera e propria «anarchia sessuale», nel senso cioè che al patriarcalismo di tipo cattolico-monogamico si sostituirà quello di tipo musulmano, rendendo l'harem un'istituzione semi-ufficiale, che la chiesa spagnola cercherà sempre di ostacolare. Non dobbiamo infatti dimenticare che i rapimenti di donne indigene costituirono le prime forme di schiavitù, che dureranno per tutto il periodo coloniale. A differenza di quella maschile, la schiavitù femminile sembra essere tollerata dalla legislazione delle «Indie», tant'è che non si trovano leggi che vietino tali pratiche. Esistevano peraltro specifici repartimientos di donne per il servizio domestico (cameriere, nutrici, cuoche...) e quelli realizzati con il matrimonio tra un'india e un conquistatore, per facilitare a quest'ultimo l'accesso alla proprietà terriera e quindi per ottenere un'encomienda.

I precedenti dell'encomienda risalgono a quando Colombo impose agli abitanti maggiori di 14 anni, di alcune province delle Antille, un tributo consistente in una certa quantità di oro ogni tre mesi (gli indios lontani dalle miniere dovevano consegnare 11,5 kg di cotone a persona). La differenza tra repartimientos ed encomienda stava anche in questo, che il tributo riscosso nella prima forma di organizzazione del lavoro, diverrà legittimo, dal punto di vista della corona, solo nella seconda forma di organizzazione produttiva. Le prerogative dell'encomienda vennero limitate nel 1530, 1542 e 1549, ma esse sopravvivranno sino al XVIII sec. (alle Filippine furono estese nel 1565).

Il boomerang della conquista

Le conseguenze della conquista dell'America sulla Spagna feudale furono catastrofiche, anche se in un primo momento contribuirono ad accentuare l'assolutismo della monarchia. Verso la metà del '500 le contraddizioni economiche del Paese erano già enormi: persino al tempo della sua massima floridezza economica (inizio XVI sec.), l'import era superiore all'export, in tutte le merci più significative. Questo perché la corona non difese mai la propria industria dalla concorrenza straniera, né per la produzione interna né per l'esportazione.

L'assenza di una borghesia che fosse capace di trasformare l'oro e l'argento in uno strumento per la produzione capitalistica, determinò tre conseguenze fatali per il Paese: a) la dipendenza dalle nazioni europee più avanzate; b) il consolidamento delle classi parassitarie; c) il peso assoluto dello Stato nella società.

Già nel 1528 i genovesi erano padroni della maggior parte delle imprese commerciali spagnole: verso la metà del XVI sec. essi dominavano le industrie del sapone, il commercio dei cereali, della seta, della lana, dell'acciaio e di altri articoli ancora. La corona era ipotecata con banche e case di credito europee (ad es. i Fugger).

Il motivo di questa crisi è facilmente comprensibile. L'America produceva oro e argento; se la Spagna li voleva, doveva dare qualcosa in cambio, e se non aveva gli articoli richiesti dalle province d'oltremare, era costretta ad acquistare questi articoli in altri Paesi d'Europa ed esportarli in America per proprio conto. Con che cosa poteva pagare gli articoli comprati in Europa? Soltanto con l'oro e l'argento americani, poiché il Paese non conosceva una vera e propria rivoluzione industriale, avendo eliminato la borghesia come classe sociale.

Anche quando la corona di Spagna, per motivi di parentela, si troverà legata a quella dell'Impero, sotto il nome di Carlo V (1530-56), unendo territori vastissimi (Spagna, Italia meridionale con le isole, Paesi Bassi, Impero, Franca Contea e colonie americane), la situazione econo-

mica non migliorerà. Carlo V, nato nei Paesi Bassi, con la sede del suo impero in Germania, coi consiglieri tutti fiamminghi, era convinto che nel '500 si potesse ancora costruire una «monarchia cristiana universale», contro soprattutto le rivendicazioni borghesi e protestanti.

Tuttavia la sua politica assolutistica e vetero-feudale incontrò subito grandi resistenze: i principi feudali tedeschi, di religione protestante, lo costrinsero a rinunciare all'idea di «sacro romano impero»; la Francia si oppose efficacemente al suo tentativo di egemonizzare l'intera Europa; i turchi minacciavano la parte sud-orientale dell'Europa centrale; i pirati algerini minacciavano le coste spagnole...

Solo in Spagna l'assolutismo di Carlo V ebbe la meglio, con la repressione della rivolta dei «comuneros», cioè dei Comuni liberi della Castiglia, i quali chiedevano: presenza della sede regale in Spagna, conferimento delle cariche pubbliche solo agli spagnoli, convocazione triennale delle Cortes (Parlamento), indipendenza dei deputati dalla corona, divieto di esportazione di oro e argento americani... La rivolta, cui inizialmente aderirono tutte le classi sociali, fallì perché a queste richieste la borghesia ne aggiunse altre dirette contro gli interessi della nobiltà (redistribuzione delle terre, pagamento delle imposte anche per i nobili, cariche amministrative elettive...). I nobili si staccarono dal movimento e la borghesia non ebbe la capacità di dirigerlo.

Carlo V abdicò nel 1556, dividendo l'impero in due parti. Re di Spagna diventò il figlio Filippo II (1556-98), che ereditò Franca Contea, Paesi Bassi, possessi in Italia e nelle colonie. Filippo II perseguì fanaticamente un solo scopo: il trionfo del cattolicesimo a livello europeo e lo sterminio degli eretici. Un censimento effettuato durante il suo regno attesta che, fra sacerdoti, chierici con gli ordini minori e frati, il clero costituiva il 25% della popolazione adulta. Instaurò in Spagna un regime di terrore, adottando l'Inquisizione. In 18 anni d'Inquisizione, sotto la direzione di Torquemada, furono processate 100.000 persone, di cui bruciate, in effigie, da 6 a 7000, e 9000 in carne ed ossa. Egli occupò il Portogallo nel 1581. Poi pensò di cattolicizzare l'intera Europa. Gli ostacoli maggiori che incontrò e che segnarono la fine della potenza spagnola, furono: l'Inghilterra, che distrusse nel 1588 metà flotta navale dell'«Invincibile Armada»; la Francia, che dopo un'aspra guerra riuscì a concludere una pace vantaggiosa; i Paesi Bassi, che dopo una vasta ribellione, si resero indipendenti...

La rivoluzione dei prezzi

La crisi economica interna diede alla Spagna di Filippo II il col-

po di grazia. Il problema fondamentale era rappresentato dal rincaro delle materie prime, dei prodotti agricoli e delle merci industriali e artigianali, collegato al fatto che la massiccia importazione di oro e argento dalle colonie, provocando l'inevitabile «rivoluzione dei prezzi», invece di arricchire il Paese, ancora sostanzialmente feudale, lo impoveriva sempre di più (al punto che i tessuti fabbricati nei Paesi Bassi con lana spagnola, costavano meno dei tessuti prodotti nella stessa Spagna).

La rivoluzione dei prezzi fu un fenomeno di portata europea. Verso la metà del XVI sec. nelle colonie americane si estraevano oro e argento in quantità cinque volte maggiore rispetto a quanto se ne otteneva in Europa prima del 1492 (nella seconda metà del '500 la quantità sul mercato europeo era aumentata di 16 volte rispetto alla prima metà). Questo afflusso massiccio e a buon mercato (perché ottenuto con il lavoro sottopagato dei servi della gleba e schiavi indios) portò in Europa alla svalutazione della moneta (la cui circolazione dopo la conquista era comunque aumentata di quattro volte) e quindi del suo potere d'acquisto e al rincaro del costo della vita. L'aumento dei prezzi per tutte le merci, sia agricole che industriali, in media andava dalle due alle tre volte (però, ad es., verso la fine del '500 il prezzo del pane era cresciuto di 16 volte rispetto agli inizi del secolo). Il processo si fece chiaramente inflazionistico a partire dalla metà del sec. XVI, soprattutto per quanto riguarda i prezzi agricoli. Naturalmente per i tempi di allora anche un semplice tasso inflazionistico del 2 o 3% annuo risultava molto preoccupante.

L'aumento dei prezzi favorì i Paesi in via d'industrializzazione, come Inghilterra, Olanda e Francia, ovvero le classi a reddito mobile, e colpì i Paesi che avevano larghi crediti, come ad es. Genova, e le classi a reddito fisso. Fra le classi a reddito mobile vanno annoverate la borghesia, i contadini ricchi che potevano vendere una parte della loro produzione e la nobiltà che impiegava lavoro salariato nelle proprie terre, i proprietari terrieri che affittavano a breve termine, ma ci guadagnavano anche i contadini che avevano contratti d'affitto a lungo termine, per i quali pagavano un rendita monetaria fissa.

S'impoverivano invece i signori feudali che avevano concesso le terre in affitto a lungo termine, anche se cercavano di riparare alle perdite inasprendo lo sfruttamento dei contadini, elevando la rendita monetaria, passando in certi casi dal tributo in denaro a quello in natura, oppure cacciando i contadini dalla terra, ovvero introducendo nelle campagne dei meccanismi di sfruttamento capitalistici. Naturalmente chi soffrì di più dell'inflazione furono i contadini poveri e tutti i salariati. Il livello dei salari non si elevò affatto in modo proporzionato, sia per la lentezza con la quale reagirono gli organismi corporativi, sia per l'abbondanza di mano-

dopera e per l'esistenza di disoccupati.

Le costose merci spagnole, inferiori per qualità a quelle dei paesi nord-europei, non potevano sostenere la concorrenza dei prodotti stranieri e cominciavano a perdere tutti i mercati di sbocco. Esprimendo gli interessi della nobiltà, la quale riceveva ingenti redditi anche dalle miniere d'argento e dai campi auriferi d'America, la monarchia non favoriva in alcun modo l'industria, ma solo gli allevamenti ovini per l'esportazione della lana greggia. Soprattutto nella prima metà del '500.

Ma nella seconda metà del secolo si ricominciò a coltivare grano, in seguito alla caduta della domanda laniera da parte delle manifatture olandesi. Per reagire al rialzo eccezionale dei cereali, lo Stato ne fissò i prezzi massimi alla produzione: ma ciò andò a vantaggio dei grossisti, che li rivendevano poi a molto di più. Il commercio del grano era già per 1/4 in mano ai Fugger (grande compagnia commerciale e usuraia tedesca, la quale disponeva anche dei maggiori giacimenti di mercurio e zinco della Spagna). Il Paese fu praticamente invaso dai mercanti stranieri, che lo trasformarono in una «colonia europea». L'oro americano finiva all'estero, per il pagamento degli interessi ai banchieri genovesi e tedeschi sugli enormi prestiti concessi alla corona, oppure per finanziare le guerre e le controriforme della casa d'Asburgo.

Benché la corona si fosse riservata il 20% di tutta le quantità di metallo prezioso fatto giungere a Siviglia, essa fu la prima a proclamare la loro insufficienza. Il governo non era in grado di pagare i propri debiti. Nel 1557 cercò di trasformarli in obbligazioni di Stato, offrendo la garanzia che in caso di bancarotta essi non sarebbero stati annullati. Filippo II però, dovette dichiarare bancarotta per ben sei volte, determinando così una serie di fallimenti a catena. Era infatti divenuto abituale che, in attesa dell'arrivo delle flotte dall'America e per rendere continuo il flusso dei pagamenti, oltre che per effettuarli sulle piazze e sui teatri d'operazione più diversi, i finanzieri europei anticipassero, con un forte interesse, le somme di cui la monarchia spagnola aveva bisogno. Già nel 1557 si ebbero delle bancarotte nei Paesi Bassi, a Milano e a Napoli, oltre che in Francia. Naturalmente le maggiori vittime del terremoto bancario erano i piccoli risparmiatori. A causa di questa grande incertezza finanziaria il credito si estese tramite il sempre più abituale impiego della lettera di cambio. E comunque alla fine del '500 l'argento in Spagna sparì dalle monete, facendo posto al rame.

Per concludere

In definitiva, lo Stato assoluto spagnolo conservava una somi-

glianza soltanto esteriore con le monarchie assolute del resto d'Europa. All'inizio del XVII sec. immense ricchezze erano concentrate nelle mani dei Grandi nobili e del clero (quest'ultimo aveva 1/4 di tutte le terre). Si cacciarono persino, nel 1609, gli ultimi 500.000 moriscos rimasti nel Paese (mori convertiti), per confiscarne tutti i beni. Un secolo dopo, un altro censimento relativo alle categorie sociali, segnalava, fra l'altro, che i nobili erano circa 723.000, i loro domestici circa 277.000, i burocrati 70.000 e i mendicanti circa 2 milioni.

Alcuni storici però hanno osservato che se l'America fosse stata «scoperta» da imprese come quella dei Fugger o dei Welsser, il genocidio degli indios sarebbe stato assai più grave (come avvenne ad es. in Venezuela). Per un mercante di religione protestante, la conquista non avrebbe avuto altra giustificazione che il guadagno. Persino Enrico VII d'Inghilterra, cattolico non meno ortodosso dei sovrani di Spagna e Portogallo, quando nel 1496 incaricò G. Caboto di «conquistare, occupare e prendere possesso delle terre dei pagani e degli infedeli», evitò ogni accenno alla morale e all'opera di conversione. Da notare che Spagna e Portogallo per tre secoli tennero strettamente legate alla madrepatria le colonie americane abitate da europei, ignorando la distanza e i fattori ambientali che potevano favorire il distacco e mantenendole assai vicine al modello della civiltà iberica. Questa impresa non fu uguagliata da nessun altro Paese coloniale europeo.

Naturalmente, nonostante i trattati di Tordesillas e di Saragozza, che dovevano assicurare a Spagna e Portogallo la spartizione delle terre scoperte, i governi di altri Paesi europei cominciarono a rivolgersi verso le parti inesplorate della Terra alla ricerca di guadagni e ricchezze. Giovanni Caboto, a nome dell'Inghilterra, raggiunse nel 1497 la costa orientale del Canada, mentre suo figlio l'anno dopo esplorò la costa nord-orientale degli attuali Stati Uniti. Gli olandesi scoprirono l'Australia nel XVII sec. Anche i russi rivolsero una particolare attenzione alle scoperte geografiche, spinti dallo sviluppo dei rapporti mercantili-monetari e dal processo di formazione di un unico mercato interno. Partendo dalla loro base originaria sul Dnepr, essi si lanciarono, attraverso l'ovest, sull'Europa slava e balcanica dominata dagli ottomani; attraverso l'est e il nord, sul grande mondo eurasiatico delle razzie tartaro-mongoliche, ampliando le loro frontiere sino alla Cina e appropriandosi di un tratto dell'America: l'Alaska. Fu nel 1648 che scoprirono lo stretto che divide l'America dall'Asia (chiamato più tardi di Bering) e quindi la via marittima attorno all'Asia nord-orientale, costeggiando la Siberia.

Inter caetera di Alessandro VI

Premessa

La bolla *Inter Caetera*, di papa Alessandro VI, scritta il 3 maggio 1493, su richiesta dei Re Cattolici di Spagna, è uno dei documenti più interessanti della chiesa cattolica rinascimentale, poiché con esso non solo si sanziona giuridicamente la nascita del colonialismo internazionale dell'Europa occidentale, ma si inaugura anche il moderno colonialismo ideologico e culturale del cattolicesimo romano, allora strettamente legato a quello ispano-portoghese.

A dir il vero, la bolla nacque per rivedere un trattato di spartizione imperiale circa le isole dell'Atlantico (isole già conosciute e ancora da conoscere), già stipulato, senza mediazione pontificia, nel 1479, tra Spagna e Portogallo, ad Alcaçovas (in virtù del quale la Spagna poté assicurarsi solo le Canarie).

Con la scoperta dell'America (che allora si pensava fosse la Cina o il Giappone), la Spagna decise di non rispettare quel trattato e, rivolgendosi direttamente al papa, sperava di evitare una guerra col Portogallo e di stipulare un nuovo trattato.

Il Portogallo, infatti, riteneva che proprio in virtù di quel trattato, le terre scoperte da Colombo gli appartenessero di diritto e, poiché la sue proteste presso la corte spagnola non avevano ottenuto alcun risultato, aveva allestito una flotta da guerra che doveva seguire Colombo nei futuri viaggi per occupare con la forza gli eventuali nuovi territori.

La bolla di Alessandro VI è quindi un documento più importante del trattato di Alcaçovas, poiché, essendo scritta dopo la scoperta dell'America, riguarda per la prima volta dei territori planetari, per quanto solo alcuni decenni dopo ci si convincerà dell'esistenza di un nuovo continente. La bolla, d'altra parte, non perderà valore neppure dopo tale acquisizione geografica, benché i successivi trattati di Tordesillas (1494) e soprattutto di Saragozza (1529) costituiranno delle notevoli precisazioni che i portoghesi vorranno fare a loro vantaggio. Saranno piuttosto le nuove potenze europee capitalistiche: Olanda, Inghilterra e Francia, a rendere inutile una qualunque mediazione pontificia.

Certo è che la chiesa non avrebbe mai prodotto questo documento se il colonialismo portoghese (già sotto la sua «protezione») non avesse avuto concorrenti di sorta: il documento infatti ha lo scopo di dirimere una controversia territoriale emersa tra i due principali paesi colonialisti di quel periodo, che la storia ha voluto fossero cattolici. Esso ha pure lo scopo d'impedire che altri Stati cattolici vogliano diventare colonialisti nelle stesse terre già occupate. La spartizione viene assicurata dalla chiesa non solo sulle terre già scoperte ma anche su quelle da scoprire.

Come disse il gesuita Giovanni Botero, teorico della «ragion di stato», la chiesa romana si sentiva in dovere di riconoscere i possessi coloniali mondiali alle due nazioni europee che più avevano lottato contro ebrei e musulmani, cioè che più avevano manifestato il proprio integralismo politico-religioso.

Se il contenzioso fosse sorto tra un Portogallo cattolico e una Germania protestante, probabilmente non ci sarebbe stata alcuna mediazione pontificia, non foss'altro perché non ne sarebbe stata riconosciuta l'universalità da entrambe le parti. Se invece il contenzioso avesse coinvolto altri Paesi europei di religione cattolica, quest'ultimi, disposti certo a riconoscere l'universalità etico-religiosa della chiesa romana, non altrettanta disponibilità avrebbero manifestato per la pretesa universalità politico-giurisdizionale. E la chiesa post-medievale, dal canto suo, non sarebbe stata in grado di rivendicarla. Gli stessi sovrani iberico-lusitani gliela riconoscevano più che altro in maniera formale, in quanto, sul piano pratico, era la chiesa che doveva adattarsi alla forza delle loro armi. Già ai tempi di Sisto IV, che cercò d'imporre alla Castiglia vescovi di sua nomina, Isabella vi si oppose energicamente, anche se poi accetterà la proposta dello stesso papa di ripristinare l'antico tribunale dell'Inquisizione, gestito dalla corona (1481).

Qui appare evidente che la Spagna intendeva servirsi della mediazione pontificia per darsi una patente di legalità nel caso in cui l'opposizione del Portogallo alla bolla avesse dovuto costringerla a dichiarargli guerra.

La storia comunque ha voluto che a legittimare il moderno colonialismo internazionale non fosse un'istituzione laica ma religiosa. Questo a prescindere dal fatto che le successive legittimazioni (laiche o a-cattoliche) conterranno aspetti colonialistici assai più anti-democratici del contenuto complessivo della bolla in oggetto.

Quadro storico

L'Inter Caetera venne scritta in un momento di grave crisi morale per la chiesa di Roma. Le uniche vere preoccupazioni dei pontefici parevano essere quelle di proteggere i loro parenti e di abbellire Roma con edifici prestigiosi.

Sul piano politico invece la situazione sembrava offrire alla chie-

sa una qualche possibilità di rivalsa, almeno nell'ambito dello Stato pontificio, dopo i 70 anni della cosiddetta «cattività avignonese» e dopo la nascita e lo sviluppo del movimento conciliarista (che negava al papato la priorità sul concilio, trovando, in questo, molti appoggi da parte dei governi laici).

Con grande tempismo politico, la chiesa di Roma seppe approfittare della richiesta bizantina di aiuti militari contro l'invasore ottomano, per imporre alla chiesa ortodossa, nel concilio di Ferrara-Firenze (1438-39), il riconoscimento della giurisdizione universale del pontefice. Il fenomeno conciliarista occidentale sembrava aver perso, d'improvviso, una qualunque giustificazione d'esistere.

Con la fine del «piccolo scisma d'occidente» (1439-49), che fu praticamente l'ultimo tentativo del conciliarismo d'imporsi restando nell'ambito del cattolicesimo, la Curia romana riprenderà totalmente il controllo della chiesa. Centralismo, fiscalismo e mondanità saranno poi le cause che scateneranno la Riforma protestante.

Tuttavia, il decreto d'unione di Firenze non venne accettato dalle comunità ortodosse, che alla delegazione, rientrata a Costantinopoli, fecero sapere di preferire la dominazione turca a quella latina. Né il papato riuscì a organizzare una potente crociata antislamica, per imporre il decreto, agli ortodossi, con la forza. Ormai i tempi non invitavano più gli occidentali a impegnarsi in crociate neo-medievali. Senza considerare che nei confronti del mondo bizantino, l'occidente cattolico non aveva mai nutrito alcuna simpatia.

Questo, benché, proprio a seguito di quel concilio, i teologi, i filosofi e i maestri di greco della delegazione che decisero di restare in Italia, contribuirono non poco allo sviluppo dell'Umanesimo e del neo-platonismo, nonché alla diffusione della lingua greca e a un rinnovato interesse per le tradizioni bizantine. Tanto per fare un es., un'opera fondamentale come quella del Valla sulla falsa *Donazione di Costantino* (1440) sarebbe stata impossibile con i soli strumenti della filologia.

Inoltre, le possibilità di fare affari, per i mercanti, si stavano lentamente spostando verso le nuove rotte coloniali portoghesi o verso il Mare del Nord, dove dominavano le città della Lega anseatica. In fondo l'obiettivo principale delle crociate medievali (e cioè quello di aprirsi uno spazio autonomo nel mercato mediterraneo, per commerciare in tutta Europa i prodotti orientali), i mercanti l'avevano raggiunto da un pezzo.

È vero che la parte del leone, in quell'impresa bisecolare che costò immani sacrifici, l'aveva praticamente fatta Venezia (che costringerà Genova a rivolgersi verso il Mediterraneo occidentale e i traffici ispanoportoghesi); ed è anche vero che proprio a seguito della spinta ottomana, Venezia era stata costretta a rivolgersi verso i porti del Nordafrica, della Siria, dell'Egitto. Ma è anche vero che, nel complesso, la borghesia occidentale (si pensi anche a quella, sempre più legata alla manifattura, di paesi come Olanda, Inghilterra e Francia) stava vivendo un momento di crescente benessere. Per cui il papato non poteva più contare sulle stesse motivazioni sociali che nei secoli precedenti avevano spinto migliaia di persone a combattere per la «giusta causa» del colonialismo cattolico.

Probabilmente, se dopo la caduta di Costantinopoli (1453), gli spagnoli non avessero avuto il coraggio di attraversare l'Atlantico (emulando, in questo, il coraggio portoghese di scendere sotto l'equatore), la borghesia occidentale (Venezia esclusa) non avrebbe potuto disinteressarsi, con così relativa facilità, dei traffici mediterranei (lo dimostra la discesa di Carlo VIII in Italia, intenzionato a occupare il regno di Napoli per potersi poi rivolgere a oriente, ma gli stessi aragonesi nel Mediterraneo svolgeranno sempre una politica antiveneziana). D'altra parte fu anche l'atteggiamento monopolistico di Venezia (che a questi traffici non vorrà rinunciare neppure dopo il 1453) a indurre le borghesie degli altri paesi a cercare nuovi sbocchi per le loro merci e soprattutto altre fonti (meno costose) per le loro materie prime.

Il papato, quindi, in questa seconda metà del XV sec., doveva tener testa a tre avversari di tutto rispetto: 1) la crescente laicizzazione dei costumi e dei valori (soprattutto nell'area di cultura umanistica e rinascimentale: fenomeno, allora, tipico degli intellettuali); 2) l'emancipazione socio-economica della borghesia, che voleva rinnovare profondamente la struttura e l'ideologia della chiesa cattolica (da qui prenderà le mosse il movimento riformistico); 3) l'affermata autonomia politica dei sovrani cattolici, che volevano agire senza dover rendere conto ad alcun contropotere, senza cioè dover temere che l'arma della scomunica potesse bloccare ogni loro iniziativa.

Il papato è ancora potente economicamente, anche se politicamente il suo potere lo esercita soprattutto, in maniera diretta, senza la mediazione del sovrano cattolico, nell'ambito del proprio Stato. Illusosi di aver superato la minaccia del movimento conciliarista, e relativamente soddisfatto della fine dell'impero bizantino, il papato non sospetta neanche lontanamente che tutte le idee conciliariste ed ereticali verranno riprese, di lì a poco, dalla grande Riforma protestante, e che in Europa orientale la Russia degli zar si farà carico di proseguire il conciliarismo della chiesa bizantina.

Alessandro VI (1492-1503)

Papa Alessandro VI rappresenta un esempio davvero illustre (ma i suoi successori, Giulio II e Leone X, non gli furono da meno) del livello di corruzione morale e di prepotenza politica della chiesa romana di quel periodo.

Di origine spagnola, Rodrigo Borgia venne nominato cardinale a soli 25 anni; salì al soglio pontificio per simonia; ebbe cinque figli, tra i quali Cesare e Lucrezia, dei quali erano noti la spregiudicatezza morale e politica; fece di tutto, senza però riuscirvi, a ricavare in Romagna un dominio per il figlio Cesare; dilapidò il patrimonio della chiesa per arricchire i propri familiari, anzi, fu il primo a trasformare la corte pontificia in reggia principesca, strutturata in modo tale da mettere in risalto la venerazione rituale riservata alla dinastia; fu responsabile della morte per impiccagione e rogo del predicatore domenicano Girolamo Savonarola, al quale aveva offerto la porpora cardinalizia pur di farlo tacere. In conflitto con gli aragonesi per i diritti su alcuni feudi nel regno napoletano, preferì prendere le loro difese (perché li considerava più deboli) contro i francesi che con Carlo VIII erano scesi in Italia per occuparla. Si sospetta infine che sia stato avvelenato.

Questo, in sintesi, l'identikit dell'autore della bolla che stiamo per prendere in esame.

Il testo

Il testo, che è il primo di una serie di bolle dedicate al medesimo argomento: *Inter Caetera*, del giorno dopo, *Dudum Siquidem* (26.09.1493) e *Eximiae devotionis* (16.11.1501), esordisce affermando due cose: 1) «la fede cattolica» (e non ortodossa, benché anche questa pretenda di far parte della «religione cristiana») va diffusa in ogni luogo; 2) «i popoli barbari⁷» (cioè non-europei o comunque tutti coloro che non appartenevano a una delle tre religioni monoteistiche: cristiani, ebrei e islamici) vanno «vinti» (sottinteso: militarmente) e poi «condotti alla fede» (spada e croce sono indissolubili).

Il testo poi prosegue elencando i fatti e i motivi dai quali la chiesa di Roma può, secondo ragione, far dipendere la concessione del riconoscimento giuridico delle nuove proprietà spagnole in America (che ancora si pensava fosse la Cina).

1) Imparzialità assoluta del pontefice, eletto «col favore della clemenza divina (senza nostro merito)». Questa frase di Alessandro VI, che appare più volte, può essere stata ispirata da due diverse preoccupa-

 $^{^{7}}$ «Barbaro» era un epiteto che la chiesa cattolica riferiva soprattutto ai popoli pagani, politeisti o idolatri.

zioni, non antitetiche ma complementari: anzitutto quella di delegittimare una delle accuse più gravi che a quel tempo gli intellettuali progressisti gli muovevano (e per la quale il Savonarola verrà giustiziato nel 1498): l'accusa di simonia. In questo senso la sottolineatura del pontefice potrebbe anche stare a significare che, essendo la *cathedra Petri* un'istituzione divina, che prescinde dalla personalità o dalle caratteristiche soggettive di chi la occupa, ogni sovrano, di conseguenza, era tenuto ad accettare la bolla senza discuterla, proprio perché scritta da colui che, attraverso Pietro, rappresentava la volontà di Dio.

Il secondo motivo della precisazione può essere stato invece più etico e meno politico, anche se ugualmente importante. Probabilmente Alessandro VI - essendo di origine spagnola - aveva bisogno di difendersi in anticipo dall'inevitabile insinuazione d'aver compiuto un favoritismo nei confronti dei «Re Cattolici» (titolo, questo, ch'egli conferirà ai sovrani di Spagna nel 1494).

- 2) Spontanea iniziativa del gesto ecclesiale: la concessione del riconoscimento giuridico viene fatta dice il papa «per nostra pura liberalità», «non dietro richiesta», «a titolo di favore». Qui si possono precisare alcune cose: anzitutto, secondo il diritto ecclesiastico allora vigente, tutta la Terra (come pianeta) apparteneva al Cristo e, quindi, essendone il vicario, al papa, il quale così poteva concederla in usufrutto ai sovrani di religione cattolica; in secondo luogo, una terra non posseduta da un sovrano cattolico veniva considerata «senza proprietario», anche se essa era rivendicata da un proprietario non-cattolico; in terzo luogo, il principio della «donazione delle terre scoperte» tutti i pontefici precedenti ad Alessandro VI l'avevano applicato alle conquiste dei portoghesi.
- 3) Il «favore» di cui parla il pontefice non va inteso in senso giuridico ma morale. La concessione veniva fatta riconoscendo ai sovrani cattolici (in particolare Alessandro VI si riferisce a Isabella di Castiglia) i sacrifici («fatiche, spese, pericoli») sostenuti contro i saraceni. Questo è dunque, per la chiesa, un modo di ricompensare (senza obblighi legali) quella nazione che più si era impegnata, per la fede religiosa, sul piano militare, politico ed economico. La «conquista» del Nuovo Mondo non era che il premio per la «riconquista» cattolica della Spagna.

Alessandro VI, in particolare, afferma che se la Spagna era arrivata «seconda» sulle stesse terre che i lusitani avevano scoperto o conquistato per altre vie (si ricordi che l'America corrispondeva alla Cina), ciò non doveva penalizzarla nella spartizione delle colonie, poiché il ritardo era dovuto a un fattore contingente assai importante: la Riconquista.

4) D'altra parte - dice ancora il pontefice - i sovrani spagnoli non

solo hanno desiderio di diffondere la fede cattolica, ma hanno anche l'esigenza di doverlo fare in modo legittimo. Il «santo e lodevole proposito» di evangelizzare tutta la Terra (questa espressione viene ripetuta più volte nel testo) è, secondo la chiesa, il motivo principale che giustifica il colonialismo ispano-portoghese. Non c'è ragione, quindi, di non concedere in dono e «in perpetuo», cioè anche agli eredi e successori dei sovrani spagnoli (a prescindere cioè dal tipo o dalla qualità dell'evangelizzazione), il favore in oggetto.

5) Anche il giudizio su Colombo è estremamente positivo. Benché l'avesse conosciuto solo attraverso la *Lettera a Santángel* (scritta subito dopo l'arrivo nei Caraibi), Alessandro VI lo chiama «nostro diletto figlio»: forse per suggerire l'idea, conoscendo la «religiosità» del genovese, che il colonialismo era nato sotto buoni auspici e che avrebbe continuato a dare buoni frutti se l'interesse della corona di fosse strettamente unito a quello dell'altare. O forse il pontefice voleva far leva sull'origine italiana di Colombo per dimostrare che indirettamente la chiesa di Roma aveva concorso alla scoperta dell'America.

Non dobbiamo infatti dimenticare che questa bolla non è solo un documento con cui si concede il favore del riconoscimento giuridico della conquista, ma è anche un documento con cui, in cambio del favore, si chiede un compenso relativo agli interessi della chiesa.

L'interesse della chiesa

Alessandro VI non si era servito solo della *Lettera a Santángel*, per scrivere la bolla, ma anche di altre fonti non citate. Nella *Lettera* infatti non era stato detto che gli indigeni fossero vegetariani. In ogni caso, ch'essi siano così o anche «numerosi», «pacifici» e «ignudi», ciò per Alessandro VI non rappresenta più di una mera curiosità folclorica.

La vera caratteristica che gli preme sottolineare è che il loro «monoteismo» primitivo, ingenuo, istintivo, va perfezionato col cattolicesimo, che, unico al mondo, è in grado di «educare ai buoni costumi». Qui il pontefice dà per scontato che le conversioni degli indigeni siano già relativamente facili.

Il pontefice ricorda anche la guarnigione lasciata da Colombo a Navedad, ad Haiti, e senza volerlo si contraddice laddove afferma, dopo aver parlato di «indios pacifici», che la «torre ben munita» doveva essere difesa dai cristiani contro gli indios.

In effetti, al pontefice non interessava approfondire il discorso sulle civiltà indigene: gli bastava credere (in fede o per convenienza non importa) in ciò che Colombo aveva scritto circa la scoperta di «oro, spe-

zie e moltissime altre cose preziose». Anche per lui era del tutto normale unire fede e profitto.

La chiesa giustificava il profitto in nome della fede; la Spagna lo giustificava servendosi della fede: la differenza era minima. In fondo la chiesa di Roma aveva le stesse esigenze della Spagna: recuperare nel Nuovo Mondo ciò che non poteva più sperare di ottenere (o addirittura di conservare) in Europa, soprattutto sul piano politico ed economico. La Spagna voleva diventare una grande potenza europea restando sostanzialmente feudale, mentre molte altre nazioni stavano diventando borghesi: e ciò la costringerà a cercare uno sbocco «salvifico» nel Nuovo Mondo. La chiesa, che non poteva più contare sulle proprie forze, cercava di ridiventare una grande potenza appoggiandosi al colonialismo della Spagna. Questa si limitava a usare la fede come uno strumento ideologico al servizio della conquista militare e politica; quella invece credeva che la fede, come ideale religioso, potesse sopravvivere politicamente soltanto su nuove basi economiche.

Il papa concesse il favore tracciando una linea retta (*raya*) dall'Artico all'Antartico, cento leghe a ovest delle isole di Capo Verde (al largo dell'attuale Senegal), assegnando al Portogallo tutte le nuove scoperte a oriente di quella linea, e alla Spagna tutte quelle a «occidente e mezzogiorno».

In cambio di questo favore, il papa chiederà ai Re Cattolici: 1) che istruiscano per l'America dei missionari qualificati, capaci di evangelizzare nel miglior modo possibile; 2) che vietino a chiunque di recarsi nelle Indie «per commercio o altre ragioni» (ad es. per scopi missionari), «senza speciale permesso vostro», altrimenti il soggetto subirà la scomunica *latae sententiae*, cioè immediata.

La chiesa, insomma, convinta che il sovrano spagnolo non voglia aver a che fare con possibili recriminazioni da parte di altre potenze commerciali e marittime europee, chiede anche che non vi siano, sul nuovo terreno missionario, rivali nella predicazione.

A dir il vero, appena tre anni dopo la pubblicazione della bolla, Enrico VII, re d'Inghilterra, violò la *raya* cogliendo come pretesto il fatto che nel divieto del papa si erano citati l'ovest e il sud ma non il nord. Convinto che Colombo avesse scoperto un'isola e non le Indie, e che queste potessero essere scoperte con una rotta più settentrionale di quella di Colombo, il re favorì la spedizione del veneziano Giovanni Caboto, che partì da Bristol giungendo in Labrador, Terranova e Nuova Scozia. Anche Caboto sarà però convinto d'aver scoperto una parte dei domini del Gran Khan. Probabilmente non scoppiò una guerra, in quell'occasione, solo perché il successore di Enrico VII, Enrico VIII, si disinteressò

dell'America, vedendo che non si realizzavano i profitti previsti. Tuttavia i commerci continuarono, anche se i mercanti inglesi, con capitale a rischio, per un certo periodo di tempo non poterono colonizzare o lasciare depositi stabili nelle colonie.

Piuttosto fu il Portogallo che non soddisfatto della bolla del pontefice, pretese, col trattato di Tordesillas, di spostare la *raya* di altre 170 leghe a ovest: cosa che poi lo porterà ad annettersi «legalmente» il Brasile.

Grazie dunque ai sovrani cattolici, il papato poté approfittare della situazione per far valere la propria autorità morale e giuridica, mostrando, in particolare, che senza la sua mediazione legittimante, non sarebbe stato possibile proseguire in modo «corretto» la gestione politica ed economica delle colonie acquisite. Il pontefice, tuttavia, doveva essere ben consapevole che se il Portogallo non avesse accettato le proposte indicate in questo documento, una guerra contro la Spagna sarebbe stata inevitabile, poiché egli non avrebbe avuto la forza d'impedirla. La guerra poi scoppierà un secolo dopo e porterà il Portogallo a una disastrosa rovina.

L'occasione perduta di Colombo

Il 15 febbraio 1493, Cristoforo Colombo, dal Mar delle Azzorre, scrisse una lettera al cancelliere dei Re Cattolici di Spagna, Luis de Santángel, che l'aveva aiutato a trovare i finanziamenti per il suo primo viaggio oltreoceano (una copia di questa lettera venne spedita a Gabriel Sanchez, tesoriere della corte aragonese, anch'egli sostenitore del viaggio).

Luis de Santángel, il cui casato da generazioni era legato ai sovrani d'Aragona, era un converso d'origine ebraica, salvatosi dall'Inquisizione solo perché protetto da re Ferdinando. Fu proprio lui che suggerì a Isabella di Castiglia, già moglie di Ferdinando, di vincolare il compenso, dovuto a Colombo, al successo dell'impresa. Isabella accettò in prestito la somma raccolta dal banchiere Santángel, impegnando ai rischi per quel primo viaggio solo il suo regno di Castiglia, senza coinvolgere il marito e la sua Aragona, più interessati alla politica mediterranea (sebbene siano stati entrambi i sovrani a rilasciare a Colombo l'autorizzazione scritta a partire per le Indie, senza la quale Colombo e il suo equipaggio sarebbero stati facilmente sopraffatti dai portoghesi).

I finanziamenti - come sappiamo - non provennero solo dalle casse reali (in misura peraltro assai modesta), ma anche da mercanti e banchieri genovesi e fiorentini, dagli abitanti di Palos, che, condannati per un fatto di pirateria o di contrabbando, furono costretti a fornire due delle tre navi, e infine dallo stesso Colombo, che dovette provvedere per circa 1/3 delle spese al noleggio della terza nave, ai salari dell'equipaggio, al costo delle vettovaglie e ad altre cose ancora.

La lettera servì appunto per rassicurare il suo «sponsor» più influente, con dovizia di particolari e di buone promesse, che il viaggio aveva avuto un felice esito e che i prossimi sarebbero stati migliori.

Colombo la scrisse con la falsa dicitura: «All'altezza delle isole Canarie», per non rivelare ai portoghesi (padroni delle Azzorre, mentre gli spagnoli avevano occupato le Canarie nel 1402) la sua rotta di ritorno dal Nuovo Mondo, che poi per quattro secoli resterà immutata. Non dobbiamo infatti dimenticare che poche settimane prima d'essere accolto a Barcellona, con grandi onori, dai re spagnoli, quello portoghese, Giovanni II, aveva avuto intenzione di rivendicare come proprie le terre scoperte da Colombo, e solo il timore della forza del nuovo regno spagnolo lo persuase a desistere.

Spedita da Lisbona il 4 marzo 1493, ove Colombo era riparato in

seguito a numerose tempeste, la lettera servì per annunciare ai sovrani spagnoli il suo ritorno vittorioso. È un documento molto interessante, poiché racchiude, in modo sintetico, le principali concezioni di vita del suo autore, le linee fondamentali della mentalità euroccidentale del suo tempo, i presupposti basilari di quelli che sarebbero stati i rapporti coloniali dell'emergente eurocapitalismo col cosiddetto «Nuovo Mondo». Se vogliamo, vi sono anche i primissimi elementi di quelle scienze, come l'antropologia e l'etnologia, che si costituiranno, abbandonando l'etnocentrismo europeo, verso la fine dell'800.

L'importanza di tale lettera venne capita subito: stampata alla fine dell'aprile 1493 a Barcellona, sarà tradotta in latino, italiano e tedesco, conoscendo una vasta diffusione in tutta Europa.

Lo scopo del primo viaggio

Fra gli scopi della missione non appare nella lettera quello d'incontrare il Gran Khan: Colombo lo dà semplicemente per scontato e ne parlerà in altri documenti. Ad es. nel *Giornale di bordo* scriverà: a partire dal *Milione* di Marco Polo «è da lungo tempo che l'imperatore del Cataio [Cina] ha chiesto di poter avere dei sapienti che lo istruiscano nella fede di Cristo». Colombo dunque nei confronti del Gran Khan era mosso da due forti esigenze: quella del «gran commercio», per usare un'espressione della lettera in oggetto, e quella della predicazione del cristianesimo.

Colombo, in effetti, non era solo un abile mercante di origine genovese, ma anche un uomo di fede; anzi egli si considerava un «eletto di Dio» incaricato di una «missione speciale»: quella di aprire un fronte comune mongolo-cristiano contro l'Islam, che avrebbe preparato il terreno per una nuova crociata a Gerusalemme, al fine di liberare il Santo Sepol-cro e ricostituire la cristianità mondiale. Consapevole di vivere in un periodo storico in cui l'ideale della fede, di per sé, non avrebbe potuto muovere nessuno verso la Terra Santa, egli era altresì persuaso che, acquisendo importanti giacimenti auriferi nelle colonie, si sarebbe potuto costituire un potente esercito crociato.⁸

È difficile credere che Colombo fosse davvero convinto di un'idea del genere: forse voleva soltanto «stuzzicare l'appetito» al papato e soprattutto ai sovrani spagnoli, che avevano appena concluso una vittoriosa «guerra santa» al proprio interno e che quindi erano attrezzati per proseguirla in politica estera. Certo è che una cristianità mondiale sotto l'egida del papato, già abbondantemente rifiutata dai bizantini di religione ortodossa, difficilmente avrebbe potuto essere tollerata dalle forze lai-

⁸ Cfr la Lettera rarissima del 7 luglio 1503.

co-nazionaliste e assolutiste d'Europa (in Italia «rinascimentali») e tanto meno verrà accettata, di lì a poco, dal mondo protestante.

Nondimeno Colombo credette nella possibilità di una «megacrociata» sino alla fine dei suoi giorni; anzi, col passare degli anni, quanto più i moventi economici del viaggio e della conquista verranno frustrati da circostanze avverse, tanto più aumenteranno in lui, in un crescendo parossistico, le preoccupazioni di carattere mistico-allegorico, riscontrabili nell'esegesi biblica del *Libro delle profezie*, ma anche nelle deliranti profezie della suddetta *Lettera rarissima*.

Un altro motivo del viaggio era, come si è detto, quello di commerciare con le Indie⁹ e addirittura di occupare quanti più territori possibili, esattamente come da diversi decenni facevano i portoghesi a danno di arabi, asiatici e africani.

Infine non vanno sottaciuti i grandi vantaggi personali che Colombo avrebbe ottenuto se l'impresa fosse riuscita. Nei *Capitolati di Santa Fe*, firmati da entrambi i sovrani, Colombo chiedeva come compenso cose che mai nessun navigatore di quei tempi era riuscito a ottenere: il titolo di ammiraglio per tutti i territori conquistati (equivalente al titolo di grande ammiraglio di Castiglia); i titoli di vicerè e di governatore, con relativi stipendi, per tutte le terre colonizzate; la decima parte di ogni transazione commerciale che avvenisse entro i confini del suo vicereame; il titolo di giudice esclusivo di tutte le controversie commerciali tra Spagna e nuovi territori; il diritto di trasmettere questi privilegi al figlio primogenito.

Scoprire o conquistare?

Le armi messe a disposizione dai Re Cattolici per le tre caravelle erano scarse e di tipo convenzionale: bombarde, falconetti, balestre e armi da taglio, che dovevano servire per difendersi in caso di attacco, certo non per occupare uno Stato. Al massimo, seguendo l'esempio dei portoghesi nell'Africa sud-equatoriale, si potevano occupare territori privi di una forte organizzazione. In ogni caso la corona spagnola avrebbe saputo servirsi di eventuali «incidenti» come pretesto per inviare in un secondo momento forze ben più imponenti. Come poi, in effetti, farà. Dunque l'intenzione di questi naviganti e dei loro finanziatori, se non era quella di dichiarare guerra a qualche potenza straniera, era però necessariamente bellicosa, oltre che commerciale, non foss'altro perché solo così essi avrebbero potuto contrastare i grandi successi dei portoghesi.

⁹ Solo nel terzo viaggio Colombo cominciò a ipotizzare l'esistenza di un «otro mundo».

Infatti, Colombo fa subito notare, nella lettera, che i finanziamenti ricevuti dalla corona avevano sortito l'effetto sperato: «moltissime isole popolate da gente innumerevole» sono state occupate, «con bando e bandiera reale spiegata», cioè con tutti i crismi e secondo il diritto vigente (in Europa), servendosi del notaio di tutta la flotta, Rodrigo d'Escovedo. E questo - sottolinea Colombo - «senza trovare resistenza»: il che sta a significare che la facilità della conquista doveva rassicurare i sovrani sul buon esito dei futuri finanziamenti per imprese analoghe.

Già si è detto che Colombo, in quanto cattolico, era un uomo medievale, con preoccupazioni anacronistiche per il suo tempo, comprensibili solo nell'arretrata Spagna; in quanto mercante invece egli era sicuramente più vicino agli ambienti liguri da cui proveniva o a quelli portoghesi che per molto tempo aveva frequentato. Di qui l'estrema contraddittorietà delle sue posizioni.

Il primo impatto

Il suo atteggiamento «imperialistico», che è di derivazione tardofeudale (vedasi la «Riconquista» spagnola) e che verrà ereditato e anzi approfondito dal capitalismo emergente, a partire appunto dalla sua «scoperta», è ben visibile anche laddove egli, pur sapendo che le isole posseggono il nome attribuito loro dagli «indiani» (popolazioni che non avevano mai avuto alcun contenzioso con gli europei), decide ugualmente di ribattezzarle coi nomi della tradizione ispanico-cristiana: San Salvatore, Fernandina, Giovanna, Isabella ecc.

Colombo giustifica il proprio atteggiamento col precisare che la gente incontrata non si lasciava «incontrare», in quanto «fuggiva dalla paura». Non c'è qui la pedagogia di chi, per poter incontrare una popolazione, lontana dagli usi e costumi euroccidentali, si mette al suo livello e cerca di avvicinarla lentamente, progressivamente, al fine di capirla. C'è invece l'astuzia di chi sfrutta la paura altrui come una buona occasione per imporsi. Colombo, abituato a ragionare in termini di rapporti di forza, timoroso che la «tierra» tanto agognata possa essergli sottratta dal rivale Portogallo, ha scoperto l'America - ha scritto Todorov - non gli americani.

Il popolo che per primo Colombo incontrò erano i Lucayo, un sottogruppo Arawak di circa 30.000 persone che abitava le Bahamas e viveva di pesca e di un'agricoltura primitiva, in piccoli villaggi indipendenti di non più di 15 capanne (la divisione in classi era inesistente). Commerciavano coi loro vicini cotone, pappagalli e foglie di tabacco. Gli Arawak erano una popolazione di lingua e di origine amazzonica. Co-

lombo, in una lettera del 25 dicembre 1492 ne parla così: «È un popolo affettuoso, privo di avidità e duttile, e assicuro le Vostre Altezze che al mondo non c'è gente o terra migliore di queste. Amano il prossimo come se stessi e hanno le voci più dolci e delicate del mondo, e sono sempre sorridenti... nei contatti con gli altri hanno ottimi costumi».

Per poter avvicinare gli «indiani», egli è costretto a «catturarne» alcuni, obbligandoli a imparare lo spagnolo o comunque a comunicare e a fare da interpreti per tutti gli altri indios. Colombo si sente autorizzato a comportarsi così anche perché non scorgeva fra quelle popolazioni «nessun indizio di ordinamento politico». L'assenza di istituzioni lo giudica come un segno sicuro di arretratezza.

Colombo cerca nel «Nuovo Mondo» ciò che assomiglia all'Europa. Non trovando alcun «ordinamento politico», egli ritiene legittimo conquistare ciò che gli appare non difendibile da alcun proprietario in particolare, perché appunto non rivendicato giuridicamente come «proprio». L'assenza di istituzioni gli pare un motivo sufficiente per impadronirsi legalmente della terra e delle risorse altrui. Qui Colombo ha in mente i principî feudali e borghesi della proprietà privata, la cui tutela dipende dalle istituzioni civili, oltre che naturalmente dai proprietari «legali» o «ufficiali»: non può neanche immaginare che «assenza di istituzioni» e «proprietà comune» si identificano. La proprietà collettiva è, per lui, senza proprietario, ed essendo non protetta dalle istituzioni, può essere soggetta in qualunque momento a esproprio, secondo la legge del più forte.

Colombo è così condizionato dalla mentalità dominante (feudale in Spagna, sempre più borghese nel resto d'Europa), che persino quando descrive l'ambiente naturale di Haiti (che per lui era il Catai), parla di «usignoli» là dove non sono mai esistiti; e identifica il mondo degli indios con la mitica età dell'oro (Eldorado), secondo i sogni arcadici del Sannazaro e dello spagnolo Juan de la Encina. Per lui «quasi tutti i fiumi trascinano oro» e vi sono «spezie in abbondanza e grandi miniere d'oro e di altri metalli».

Michele da Cuneo, che fece con Colombo il secondo viaggio, racconta nel suo reportage, che le sabbie piene d'oro dei fiumi erano solo nella fantasia di Colombo e dei suoi uomini. Di fatto, egli ne troverà pochissimo, peraltro già lavorato dagli indigeni (delle foglioline, una maschera...). Lo stesso capitano della Pinta, Martin A. Pinzòn, si staccò dal convoglio per scoprire nuove terre e impossessarsi dell'oro, senza però riuscirvi.

Tuttavia Colombo cercava di vendere fumo anche per garantirsi ulteriori finanziamenti per le future missioni, e forse anche perché, psicologicamente parlando, gli sembrava impossibile che in territori così ricchi di vegetazione non vi fossero importanti materie prime come l'oro e l'argento, la cui scoperta gli pareva imminente. Ancora non gli era balenata l'idea di schiavizzare quelle popolazioni per sfruttarne le risorse, o a titolo per così dire di «risarcimento» per non aver trovato ciò che cercava. Durante il primo viaggio, dopo aver costatato la sobrietà e la semplicità di costumi degli indios, l'unica sua preoccupazione era quella di come dimostrare che occorrevano i finanziamenti per organizzare un secondo viaggio: sia per la ricerca dei giacimenti, che per l'estrazione dei minerali e il loro trasporto in Spagna.

Innocenza e paura

Il tipo di rapporto che Colombo riesce a stabilire con gli indios è alquanto superficiale, basato sulle mere impressioni. Non c'è una vera spiegazione del fenomeno osservato, sulla base delle testimonianze e dei racconti degli stessi Lucayo e di altri gruppi indigeni, ma solo una sua descrizione sommaria, determinata dall'interesse contingente, che però pretende d'essere obiettiva, perché fatta da un osservatore che si sente infinitamente superiore al soggetto incontrato.

E così, la nudità fisica di uomini e donne è la prima cosa ch'egli nota, e gli pare del tutto anomala, segno di povertà, di semplicità e primitivismo (non però di lussuria); l'assenza delle armi viene attribuita alla «paura»; l'estrema generosità con cui offrono quello che hanno alla sprovvedutezza.

In particolare, Colombo scoprì il contrario di quanto s'andava predicando nella Spagna del suo tempo, e cioè che il corpo fosse fonte di peccato. È vero che nell'Italia rinascimentale si era verificata una riscoperta del nudo greco-romano, ma solo nel campo artistico, come tentativo di recuperare a livello intellettuale ciò che sul piano della società civile non era più possibile vivere in maniera naturale. Lo dimostra il fatto che proprio nel Cinquecento vi sono delle descrizioni colme di pregiudizi riguardanti la nudità e la sessualità degli indigeni.

Relativamente all'assenza di armi presso i Lucayo, Colombo afferma che ciò dipende dalla paura. Questo però gli appare in contraddizione con la loro robustezza fisica e alta statura (superiori, in questo, agli spagnoli. Da notare che i Lucayo non mangiavano carne di animale, a parte quella dei pesci). Colombo non riesce a comprendere che la paura dell'indio è paragonabile a quella di un bambino disarmato nei confronti di un adulto minaccioso e armato fino ai denti. Egli stesso dirà, più avanti nella lettera, che appena giunse a Guanahanì «catturò con la forza» alcuni indigeni, «perché imparassero la nostra lingua e mi dessero notizia

di quanto v'era da quelle parti».

Ancora Colombo scriverà nel *Giornale di bordo* ch'essi gli fecero capire - quasi a volersi scusare del loro atteggiamento guardingo e sospettoso - «come in quella terra venissero genti da altre isole vicine con l'intenzione di catturarli, per ridurli in schiavitù» (è da presumere fossero gli aztechi). In ogni caso è difficile pensare a un pregiudizio quando furono gli stessi indios a ritenere gli spagnoli «venuti dal cielo». La paura, di fronte a un «dio», non è pusillanimità ma solo timore, non è vigliaccheria ma solo prudenza.

Colombo invece la considerava come un elemento di debolezza che poteva essere facilmente sfruttato da parte di chi è più forte. Così come potrà essere sfruttata, su un altro versante, l'innocenza della nudità per compiere ogni sorta di abuso sessuale (lo stesso Michele da Cuneo ne fu attivo protagonista). Colombo cioè non si rende conto che se gli indios non hanno armi non è per paura di possederle o di usarle, ma perché sono pacifici, per cui non hanno motivo di costruirsele (se non per la pesca). Se l'avesse capito, non si sarebbe meravigliato ch'essi non si servivano delle loro «canne con un bastoncino aguzzo in cima» contro l'equipaggio, neppure contro i due o tre dei suoi uomini mandati «in qualche villaggio per trarre informazioni».

Qui è ben visibile la grande differenza tra la paura «fisica» degli indios e la paura «metafisica» degli spagnoli, cioè tra la paura istintiva, immediata, precauzionale, circoscritta a fatti particolari, e la paura profonda, inconscia, radicata in millenni di storia della proprietà privata. Gli indios hanno paura di nemici esterni senza essere abituati ad averla nei loro rapporti interni; gli spagnoli invece vi sono così abituati, nei loro rapporti interni ed esterni, che solo con le armi credono di poterla vincere. La loro grande paura è quella d'aver fatto un viaggio a vuoto: domani sarà quella di poter perdere ciò per cui si erano tanto sacrificati.

Lo scambio ineguale

Colombo, che si rende conto quanto sia difficile convincere qualcuno dell'occidente europeo a credere che gli indios fuggivano dalla paura senza che gli spagnoli avessero fatto loro alcun torto o minaccia, precisa che, nel tentativo di accattivarsi la loro fiducia, offrì «tutto quanto aveva, come stoffa [per coprirsi?] e molti altri oggetti», cioè a dire: «cocci di scodelle, frammenti di vetri rotti e pezzetti di nastro». Nel *Giornale* di bordo dirà di aver regalato loro «alcuni berretti rossi e coroncine di vetro che si mettevano al collo e altre cosette diverse, di poco valore», ed anche «perline di vetro e sonagli», ricevendo in cambio «pappagalli, filo di cotone in gomitoli, zagaglie e tante altre cose».

Egli quindi non diede loro «tutto quanto aveva» - questo semmai lo fecero gli indios -, ma soltanto ciò di cui poteva fare tranquillamente a meno: in particolare offrì ciò di cui gli indios non avevano alcun bisogno, al di là delle mere esigenze ornamentali. Da scaltro mercante qual è, Colombo vincola la propria generosità all'interesse e giustifica quella degli indios, di molto superiore, ribadendo la loro povertà! Che poi in altri passi egli affermi d'aver donato loro «mille oggetti graziosi e utili», ciò può essere inteso in due modi: o era aumentato l'interesse, per avere incontrato popolazioni più esigenti, oppure Colombo voleva mostrare le sue buone intenzioni agli occhi dei sovrani spagnoli, che sicuramente avrebbero pubblicizzato la lettera.

Colombo conserva ancora qualche scrupolo medievale quando si rende conto che la generosità del suo equipaggio era più scarsa rispetto a quella incontrata. *Obtorto collo* è costretto ad ammettere che gli indios, «dopo che si sono rassicurati e hanno deposto questi timori, sono tanto privi di malizia e tanto liberali di quanto posseggono, che non lo può credere chi non l'ha visto». Colombo avrebbe quasi preferito che la paura fosse stata associata all'avarizia, alla cupidigia: l'avrebbe capita meglio, si sarebbe sentito più giustificato nello scambio ineguale. Invece quella inconsueta generosità lo disarma, lo sconcerta: qui ha ragione Todorov quando afferma che Colombo era un uomo del Medioevo. A patto però di considerare i suoi scrupoli di coscienza come tipici di un *businessman* di religione cattolica, che mentre predica l'unità politica dei cattolici e il valore universale della fede cristiana, sul piano pratico si trova a difendere i principî laici del Rinascimento e del capitalismo mercantile.

Egli infatti ha chiarissima l'idea che il valore di una cosa non sta solo nell'uso o nella bellezza estetica, ma anche e soprattutto nel suo valore monetario, di scambio contro l'oro. Ecco perché quegli indios «tanto amorevoli», ad un certo punto gli appaiono anche come «bestie senza discernimento». In Colombo si consuma la transizione dal basso Medioevo al proto-capitalismo.

La differenza tra lui e la sua ciurma è solo soggettiva, poiché dal punto di vista oggettivo del rapporto coloniale è del tutto irrilevante. Egli infatti si preoccupa di sottolineare che cercò di proibire l'iniquo scambio quando s'avvide che il suo equipaggio voleva giovarsi della semplicità degli indios per rifilare loro una paccottiglia occasionale. I suoi regali invece erano - come lui stesso scrive - «graziosi e utili».

La differenza, come si può notare, stava semplicemente nel fatto che mentre l'incolto marinaio si limitava ad approfittare dell'innocenza-ignorante per realizzare subito un guadagno, il mercante intellettuale invece vuole guardare in prospettiva, in lontananza, e i suoi regali, in questo senso, non possono essere brutti e insignificanti.

In effetti, anche se, quanto a valore, può rimetterci (il che poi non è), il mercante intellettuale deve pensare a cos'altro potrà guadagnare in futuro, in virtù di quel baratto. Lo scopo dei suoi regali è più tattico rispetto a quello della ciurma rozza e incolta, e si pone a quattro livelli: 1) acquistare la fiducia degli indios (aspetto psicologico); 2) pretendere ch'essi diventino «cristiani» (aspetto etico-religioso); 3) pretendere che diventino «sudditi» della corona (aspetto politico-istituzionale); 4) esigere che lavorino come i «servi della gleba» già presenti in Spagna (aspetto socio-economico). Gli indios - afferma testualmente Colombo - dovranno «raccogliere e consegnarci i prodotti di cui abbondano e che ci sono necessari».

Cioè d'ora in avanti gli indios non commerceranno spontaneamente il surplus, ma saranno costretti a fornire quanto occorre agli spagnoli. Colombo, preoccupandosi di non apparire un colonialista (un «portoghese»), precisa, da un lato, che gli indios forniranno i prodotti di cui «abbondano», ma poi, dall'altro, senza accorgersene, fa coincidere il surplus con ciò di cui gli spagnoli necessitano. Il colonialismo, sul piano economico, è già tutto qui sostanziato: specializzazione delle colture indigene sulla base dei prodotti naturali prevalenti, selezionati dalla domanda della madrepatria.

L'ateismo naturalistico

L'altra cosa che colpì l'attenzione di Colombo era l'ateismo naturalistico, spontaneo, di quegli indigeni, in quanto «non professavano credenza né idolatria di sorta». Al massimo essi «stimano che la potenza e il bene stiano nel cielo». Nella loro ingenuità - rileva Colombo - credevano «che io, con queste navi e questa gente, fossi venuto dal cielo».

Perché questa superstizione? Non perché non avessero la scienza, ché, anzi - scrive Colombo -, «sono di ingegno molto sottile, e navigatori esperti di tutti quei mari», tanto che «un nostro battello non tiene loro dietro alla voga» (e questa affermazione la dice lunga sul concetto di progresso e di quello tecnico in particolare); quanto piuttosto perché «non avevano mai visto gente vestita [è da sottintendere: come gli spagnoli], né navigli simili ai nostri».

Col che Colombo ha, senza volerlo, lasciato capire che se nell'ateismo naturalistico di quelle popolazioni vi erano elementi di superstizione che potevano far venire in mente una forma di religiosità primitiva, questa comunque non aveva alcun carattere alienante, poiché da nessuno veniva usata come strumento di potere. Gli indios, alle prese con un fenomeno per loro assolutamente eccezionale, avevano cercato di decodificarlo con le categorie del loro tempo, così come oggi - ma con molte meno giustificazioni - si cerca di spiegare l'origine di certi fenomeni naturali o scientifici, o di certi oggetti cosiddetti «non identificati», appellandosi alla presenza o alla forza degli extraterrestri.

Colombo tuttavia non ha alcuna intenzione di misurarsi alla pari con l'ateismo naturalistico degli indios: anzi, ritiene ch'esso sia il terreno favorevole per indurli a credere nella dottrina cristiana, della quale egli si sente banditore privilegiato. Non solo, ma Colombo cercò persino di servirsi delle loro ingenue superstizioni per affermare un proprio potere. Egli infatti scrive che dopo aver sradicato dai villaggi alcuni indios portandoli con sé in Spagna per apprendere lo spagnolo e diventare interpreti nelle colonie, si accorse che costoro continuavano a credere ch'egli fosse giunto dal cielo. Il motivo di ciò appare poco chiaro. Colombo lascia intendere che la causa stava nella loro ignoranza, ma non sarebbe strano vedere in questo atteggiamento compiacente un modo di sopravvivere al cospetto di un nemico ritenuto più forte.

In ogni caso egli non cerca di dissuadere questi indios, che esaltano la sua vanità, dal mutare atteggiamento, anzi li esorta a propagandare la loro fede magica in tutti i villaggi che incontrano. La tentazione di crearsi, in quelle zone «primitive», un proprio «culto della personalità», era troppo forte per non cedervi volentieri. Nel *Giornale di bordo* dirà chiaramente che durante i primi tre mesi egli conquistò le isole nel nome del re di Spagna e della fede cattolica e, piantando centinaia di croci, s'impadronì delle terre degli Arawak e dei Carib, aprendo il fuoco dei moschetti e dei cannoni per spaventare quei popoli e far credere d'essere venuto dal cielo.

Con una disinvoltura davvero notevole (ma non dobbiamo dimenticare che nelle colonie «tutto era possibile»), egli stava già saggiando quali enormi vantaggi poteva ottenere tenendo strettamente uniti il profitto borghese e la fede cristiana. Per lui cristianesimo e guadagno non erano in contrasto, né, tanto meno, cristianesimo e schiavizzazione del non-credente. La conversione degli indigeni la dava per scontata in un futuro immediato. Egli era convinto non solo di aver potuto conquistare quei territori per volontà divina, ma anche che di ciò avrebbero tratto vantaggio sia la corona spagnola e la chiesa cattolica (coll'ampliare entrambe i propri imperi), che «tutti i cristiani» desiderosi di emanciparsi economicamente.

Da notare che sotto questo aspetto Colombo appare meno cattolico dei suoi stessi sovrani, nonostante sia convinto d'essere un profeta della parusia del Cristo: egli infatti credeva che il mondo sarebbe finito circa 150 anni dopo la sua impresa nelle Indie, per la realizzazione della quale - egli scrive in una lettera del 1501 indirizzata ai sovrani spagnoli - non gli giovarono «né ragione, né matematica, né mappamondi: si compì semplicemente ciò che aveva detto Isaia». Eppure furono proprio i suoi sovrani a rifiutargli il diritto di vendere gli indiani come schiavi, e la stessa Isabella, nel suo Testamento, che non nomina neanche Colombo, difenderà gli indios.

Ciò naturalmente non ci può impedire di pensare che gli ideali d'uguaglianza del cattolicesimo siano stati usati dai sovrani, in questo frangente, come pretesto per rescindere il contratto firmato coi *Capitolati di Santa Fe*. È vero infatti che la corona spagnola s'opporrà a più riprese, sul piano giuridico, alla schiavizzazione degli indios, ma è anche vero che sul piano pratico assumerà sempre un atteggiamento condiscendente. Se così non fosse stato, Colombo non avrebbe avuto l'ardire di scrivere che i profitti della sua impresa sarebbero dipesi dallo sfruttamento non solo delle risorse naturali di maggior valore (oro, argento, spezie, cotone, mastice, legno d'aloe, rabarbaro, cannella...), ma anche delle risorse umane, cioè degli schiavi, naturalmente «scelti fra gli idolatri».

Da ultimo va sottolineato il fatto che Colombo, sbarcando in quell'arcipelago nel primo viaggio, era convinto di trovare anche «uomini mostruosi, come molti pensavano» (nel Medioevo e anche nell'Antichità); accettò di credere che in una provincia dell'isola di Giovanna esistessero persone «con la coda», e che nell'isola di Matinino (o Guadalupe) vigesse da sempre un totale matriarcato, e che nell'isola di Quaris tutti fossero cannibali dalla nascita e cinocefali, e che in un'altra isola ancora ogni abitante fosse rigorosamente calvo. Colombo arriverà persino a credere che gli indigeni più «buoni» non erano che i superstiti delle dieci tribù d'Israele e che nella regione dell'Orinoco doveva esserci il Paradiso Terrestre!

In effetti, le «amazzoni» di Matinino si accoppiavano solo in una certa stagione dell'anno e solo con uomini della loro razza (carib). Se nasceva un maschio lo cedevano agli uomini, se femmina la tenevano, addestrandola all'arte della guerra. Ma Colombo non riuscì a comprendere che questo atteggiamento non era affatto dettato da particolari leggi «naturali» delle tribù caribiche: anch'esso, al pari dell'antropofagia, era un modo estremo di sopravvivere in una società che si stava disgregando.

La questione del cannibalismo

A proposito del cannibalismo, va detto che i Lucayo incontrati da

Colombo non lo praticavano, né i Taino dell'Hispaniola o Haiti (altro sottogruppo Arawak). Era invece una prerogativa dei Carib, una tribù bellicosa di Haiti, armata di «archi e frecce». Probabilmente - come affermano molti studiosi - il cannibalismo era, in quelle popolazioni, un modo di difendersi per non cadere vittime dei tentativi di schiavizzazione altrui. Era un modo disperato di spaventare un nemico ritenuto più forte, o di vendicarsi su di lui: un nemico che aveva bisogno di schiavi per salvaguardare un sistema diviso in classi o basato sulla proprietà privata, già in fase decadente. Si trattava insomma di un rituale a sfondo guerriero e non anzitutto di una risorsa alimentare, né quindi andava considerato come un fenomeno legato a uno stadio ancora primitivo di un'umanità selvaggia. L'altro modo di farsi valere era - dice Colombo - quello di «compiere scorrerie in tutte le isole dell'India, rubando e depredando».

Anche gli aztechi erano antropofagi, ma per motivi religiosi. I sacrifici umani servivano a un sistema ormai privo di legittimità per tenere ideologicamente sottomessa la popolazione. Di fronte all'insofferenza degli schiavi, i capi politico-religiosi esigevano sangue umano da sacrificare agli dèi, al fine di placarne l'ira. Si voleva cioè far credere che essere vittima sacrificale era un onore, poiché così si garantiva la sopravvivenza a chi restava sulla terra.

Quando Colombo afferma, nel *Memoriale*, che «tra tutte le isole, quelle dei cannibali sono numerose, grandi e assai popolate», non dobbiamo solo pensare ch'egli lo faccia per ventilare l'ipotesi, ai sovrani spagnoli, di un intervento militare nei prossimi viaggi, ma, indirettamente, dobbiamo anche capire che la proprietà comune delle prime società egualitarie incontrate da Colombo era ormai diventata un'eccezione alla regola, in quanto le civiltà schiaviste mesoamericane stavano allargandosi a macchia d'olio.

La capacità d'intendersi

Colombo non riesce neppure a capacitarsi del fatto che sulla base di un'esperienza comune si possano comprendere così facilmente, nei «costumi» e nella «lingua», popolazioni che vivono praticamente divise le une dalle altre, in quel grande arcipelago che poi si chiamerà delle Bahamas. Nel *Memoriale* del 30 gennaio 1494, sul suo secondo viaggio, egli scriverà che «siccome le genti di un'isola parlavano poco con quelle di un'altra, vi sono alcune differenze nelle lingue, a seconda che vivano più vicino o più lontano». Ciò tuttavia non farà scattare in lui l'esigenza di conoscere le loro lingue, ma, al contrario, quella di costringere alcuni di loro ad imparare lo spagnolo nella madrepatria.

In ogni caso l'intesa di quelle popolazioni lo stupisce. Egli infatti non può aver dimenticato che nella Spagna da cui proviene lotte ferocissime avevano diviso per secoli gli spagnoli di religione cattolica da quelli di religione islamica. Era difficile comprendersi persino tra persone aventi interessi comuni, come dimostrerà la rivolta haitiana di Francisco Roldàn all'autorità di Colombo.

Questo può spiegare il motivo per cui nella seconda spedizione Colombo permetterà che sei indios vengano arsi vivi semplicemente perché avevano sepolto alcune immagini di Cristo e della Vergine, convinti di poter ottenere un miglior raccolto di mais. Sarà proprio a partire dal secondo viaggio ch'egli comincerà a sterminare alcune tribù che non volevano lavorare il cotone per gli spagnoli. Nel 1495 egli trasferirà a Cadice ben 500 indigeni.

La capacità di difendersi

Non tutte le popolazioni autoctone erano così pacifiche come le descrive Colombo. Il contingente militare di 38 coloni, lasciato a Navedad, cittadina fondata sulla costa di Hispaniola, per difendere le proprietà conquistate col primo sbarco, venne decimato dai «camballi» (cannibali) dell'isola, a causa delle continue razzie d'oro e di donne da parte degli spagnoli. Questo perché già tra la ciurma del primo viaggio vi erano stati molti avventurieri desiderosi d'arricchirsi facilmente.

Colombo aveva capito subito quanto fossero necessari questi avamposti commerciali-militari, ai fini della «resa» colonialistica, ed era convinto che la guarnigione fosse in grado, da sola, di «spopolare tutta quella terra». «Erano tanto vili - scriverà - che in mille non saprebbero attendere tre dei miei uomini a piè fermo».

Quale alternativa?

Altri elementi conoscitivi Colombo non ne possiede con certezza in questo primo viaggio, e d'altronde non aumenteranno di molto nei successivi, dove anzi i rapporti con gli indios si faranno più conflittuali. Qui egli aggiunge che gli sembra che «tutti gli uomini [i Taino?] si accontentino di una sola donna, ma che al loro capo o re ne concedano fino a venti»; gli pare che «le donne lavorino più degli uomini» e che tra loro abbiano «ogni cosa in comune, specialmente in fatto di cibarie». Colombo non era un antropologo o un etnologo, ma un ammiraglio e mercante: le notizie che ci ha dato sono, per quanto approssimate, ugualmente interessanti.

È proprio in virtù di quello che ha scritto che è possibile ipotizzare in quale altro modo egli avrebbe potuto incontrarsi con quegli indigeni «pieni di crudeltà e nemici nostri», così come li definisce nella *Lettera rarissima*, spedita da quella Giamaica ove sentiva d'essere stato abbandonato.

Tuttavia, l'ipotesi di un'alternativa può essere solo puramente teorica, benché, per essere credibile, debba essere verosimile. Di fatto Colombo e il suo equipaggio ebbero la fortuna d'imbattersi in una popolazione che aveva un'antichissima civiltà comunitaria. Al contatto con quella straordinaria diversità di costumi, di vita, di valori, non sarebbe stato innaturale che, da parte degli europei, si cominciasse a ripensare i propri criteri d'esistenza, superando i condizionamenti delle proprie tradizioni antagonistiche. Non lo faranno forse grandi intellettuali come T. More (*Utopia*), Erasmo da Rotterdam (*Elogio della follia*), T. Campanella (*Città del sole*) e F. Bacon (*Nuova Atlantide*)?

Ciò naturalmente sarebbe potuto avvenire solo in virtù di un rapporto pacifico e durevole con quelle popolazioni, in un confronto capace di promuovere i valori umani universali. Il che, quando accadrà, sarà patrimonio, purtroppo, solo di alcuni singoli esponenti del mondo ispanoportoghese, giunti in America come colonialisti (si pensi p. es. ai gesuiti presso i Guarani). Gli europei più consapevoli, come ad es. Gonzalo Guerrero, arrivarono persino a muovere guerra contro i conquistadores. Altri invece s'immedesimarono nello stile di vita di quelle popolazioni (ad es. presso i Tupinambas) più che altro per giustificare il proprio libertinaggio.

In ogni caso, grazie a Colombo, indirettamente, noi abbiamo capito che nella storia del genere umano è stato possibile da parte di molte popolazioni realizzare rapporti pacifici ed egualitari tra uomo e uomo e tra uomo e natura, rapporti basati sulla proprietà comune, sul senso del collettivo, sul rispetto integrale della persona.

Distruggendo le culture pre-colombiane (soprattutto quelle pre-schiavistiche), l'uomo ha distrutto una parte di se stesso, e quindi ha per-duto l'occasione di uno sviluppo tecnologico più equilibrato, meno devastante dell'ambiente naturale, ma anche l'occasione di un equilibrio sociale e spirituale che non conduce all'isolamento, all'emarginazione, al-l'individualismo... È vero, la conquista dell'America ha favorito - come vuole l'ultimo Todorov - la mutua conoscenza del genere umano, l'integrazione di milioni di europei, americani, africani e asiatici in una razza cosmica, universale, anche se a prezzo di uno spaventoso genocidio. Ma è anche vero che un'integrazione senza reciprocità, senza giustizia per tutti i protagonisti, non è che un altro modo di continuare la logica del

dominio.

APPENDICI

Bolla «Inter caetera»

4 maggio 1493 **Alessandro VI** (papa dal 1492 al 1503)

Alessandro, vescovo, servo dei servi di Dio, agli illustri sovrani, il nostro diletto figlio in Cristo Ferdinando, re, e la nostra diletta figlia in Cristo, Isabella, regina di Castiglia, Leòn, Aragona, Sicilia e Granada, salute e benedizione apostolica.

Tra le altre opere gradite alla Divina Maestà e dilette al nostro cuore, questa con certezza è la più elevata, che nei nostri tempi specialmente la fede cattolica e la religione cristiana siano esaltate e dovunque vengano aumentate e diffuse, che si abbia a cuore la salvezza delle anime, e che le nazioni barbariche siano rovesciate e condotte alla stessa fede. Poiché, in virtù della clemenza divina, noi, nonostante i nostri meriti insufficienti, siamo stati chiamati a questa Santa Sede di Pietro, riconoscendo che, come veri re e principi cattolici quali abbiamo sempre saputo che voi siete, e come dimostrano le vostre illustri azioni note già a quasi tutto il mondo, voi non soltanto ardentemente desiderate, ma con ogni sforzo, zelo e diligenza, senza riguardo alle difficoltà, alle spese, ai pericoli, persino a costo dello spargimento del vostro sangue, siete impegnati in questo fine; riconoscendo inoltre che da molto tempo avete consacrato a questo scopo la vostra anima e tutti i vostri sforzi, come testimoniato in questi tempi dalla riconquista del regno di Granada dal giogo dei saraceni, a gloria del Nome Divino; noi dunque siamo a ragione condotti, e lo riteniamo anzi nostro dovere, ad assicurarvi il nostro accordo e, a vostro favore, quelle cose che, con fatica ogni giorno, vi rendono possibile, per l'onore di Dio stesso e la diffusione della regola cristiana, conseguire il vostro santo e lodevole proposito così gradito al Dio immortale.

Abbiamo anche appreso che voi, che per lungo tempo avete inteso cercare e scoprire alcune isole e terre remote e sconosciute e non an-

cora scoperte da altri fino a quel momento al punto da poter guadagnare al culto del nostro Redentore e alla professione della fede cattolica i loro residenti ed abitanti, essendo stati tino al momento presente impegnati intensamente nell'assedio e nella restaurazione del regno stesso di Granada, siete stati impossibilitati a realizzare questo santo e lodevole proposito; ma essendo stato il suddetto regno da tempo riacquistato, come è piaciuto al Signore, voi, col voto di realizzare il vostro desiderio, avete scelto il nostro amato figlio, Cristoforo Colombo, un uomo di certo valore e delle più alte credenziali e dotato per una impresa così imponente, e lo avete fornito di navi e uomini equipaggiati per questi disegni, non senza le più ardue difficoltà, pericoli, e spese, per fare una ricerca accurata di queste remote e sconosciute lande ed isole per mare, dove finora nessuno ha navigato; ed essi con l'aiuto divino e con la massima diligenza navigando per l'oceano, hanno scoperto certe isole molto remote ed anche continenti che finora non erano stati scoperti da altri; lì dimorano moltissimi popoli che vivono in pace e, come e stato riferito, che vanno in giro nudi e non mangiano carne. Inoltre, come ritengono i vostri suddetti inviati, questi popoli che vivono nelle dette isole e paesi credono in un unico Dio, creatore nei cieli, e sembrano sufficientemente disposti ad abbracciare la fede cattolica e ad essere educati nella buona morale. E si spera che, una volta istruiti, il nome del Salvatore, nostro Signore Gesù Cristo, possa facilmente essere introdotto nelle dette terre e isole. Inoltre, su una delle isole maggiori il suddetto Cristoforo Colombo è già riuscito a mettere insieme e costruire una fortezza ben equipaggiata, dove ha posto come guarnigione alcuni cristiani, suoi compagni, che hanno il compito di cercare altre isole e continenti remoti e sconosciuti. Nelle isole e terre già scoperte sono stati trovati oro, spezie, molte altre cose preziose di diverso tipo e qualità.

Per tutto ciò, com'è proprio di re e principi cattolici, dopo serissima considerazione di tutti gli argomenti, specialmente del sorgere e della diffusione della fede cattolica, e come è stato uso dei vostri antenati, re di rinomata memoria, voi vi siete posti il fine, con il favore della divina clemenza, di mettere sotto la vostra influenza i suddetti continenti e isole con i loro residenti e abitanti e di condurli alla fede cattolica. Perciò, affidando di cuore al Signore questo vostro obiettivo santo e lodevole, e nel desiderio che esso sia doverosamente realizzato, e che il nome del nostro salvatore sia portato in quelle regioni, vi esortiamo molto seriamente e vi ingiungiamo, nel Signore e in virtù del vostro santo battesimo, con il quale siete vincolati ai nostri comandi apostolici, e grazie alla misericordia di nostro Signore Gesù Cristo, a che, con lo stesso grande zelo per la vera fede con cui progettate di equipaggiare e inviare questa spedizione,

vi proponiate anche, conformemente al vostro dovere, di condurre le popolazioni che risiedono in quelle isole e terre ad abbracciare la religione cristiana; ed in ogni momento non lasciate che i pericoli e le difficoltà vi scoraggino, con ferma speranza e fiducia nei vostri cuori che Dio onnipotente vi accompagnerà nelle vostre imprese.

E affinché voi possiate intraprendere un'impresa così grande con maggiore prontezza ed entusiasmo, con il beneficio del nostro favore apostolico, noi, di nostra volontà, non su vostra richiesta né su richiesta di nessun altro a vostro riguardo, ma per nostra sola generosità e conoscenza e in virtù della pienezza del nostro potere apostolico, grazie all'autorità di Dio onnipotente conferitaci in san Pietro e della vicaria di Gesù Cristo che noi deteniamo sulla terra, noi vi facciamo questi doni; se alcuna di queste isole dovesse essere trovata dai vostri inviati e capitani, questo dà, assicura e assegna a voi e ai vostri eredi e successori re di Castiglia e di Leòn, per sempre - insieme con tutti i loro domini, città, campagne, luoghi e villaggi, e tutti i diritti, giurisdizioni e annessi - tutte le isole e i continenti trovati e ancora da trovare, scoperti e ancora da scoprire, verso l'ovest e il sud, tracciando una linea dal polo Artico, cioè dal nord, verso il polo antartico, cioè verso il sud, senza badare se le suddette isole o continenti siano stati trovati o si troveranno nella direzione dell'India o verso altre direzioni, la detta linea dovendo essere distante 100 leghe verso ovest e sud dalle isole comunemente conosciute come Azzorre e Capo Verde. Con la clausola tuttavia che nessuna delle isole e dei continenti, da trovare o già trovati, da scoprire o già scoperti oltre la detta linea verso ovest e sud, sia possesso di re o principe cristiano fino al passato compleanno di nostro Signore Gesù Cristo con il quale comincia l'anno corrente 1493.

E noi nominiamo e deleghiamo voi, e i vostri suddetti eredi e successori, signori di essi con pieno e libero potere, autorità e giurisdizione, di ogni tipo; con la clausola che con questo nostro dono, premio e assegnamento nessun diritto acquisito da nessun principe cristiano che possa essere in attuale possesso delle dette isole e continenti da prima del detto compleanno di nostro Signore Gesù Cristo, dev'essere inteso come ritirato o annullato. Inoltre vi ordiniamo in virtù della santa obbedienza, che, impiegando la dovuta diligenza nelle premesse, anche voi promettiate - né qui noi mettiamo in dubbio la vostra compiacenza in accordo con la vostra fedeltà e con la regale grandezza di spirito - di nominare nei suddetti continenti e isole uomini valorosi, timorosi di Dio, colti, abili e esperti, allo scopo di istruire i suddetti abitanti e residenti nella fede cattolica e di educarli nella buona morale. Inoltre, sotto pena di scomunica *latae sententiae* che verrebbe emanata *ipso facto* per chiunque contravve-

nisse, vietiamo assolutamente a tutte le persone di qualsivoglia rango, persino imperiale o regio, o di qualunque stato, grado, condizione, ordine, di osare, senza il vostro permesso speciale o quello dei vostri suddetti eredi e successori, di recarsi per scopi commerciali o per altre ragioni nelle suddette isole e continenti, trovati o da trovare, scoperti o da scoprire, verso ovest e verso sud, tracciando e stabilendo una linea dal polo Artico al polo Antartico, senza badare se le isole e i continenti si trovano in direzione dell'India o verso altre terre, dovendo essere la detta linea distante 100 leghe verso ovest e sud come già detto, dalle isole comunemente conosciute come Azzorre e Capo Verde; nonostante costituzioni apostoliche e ordinanze e altri decreti che dicessero il contrario.

Noi confidiamo in Lui, da cui procedono imperi e governi e ogni cosa buona, e nel vostro intraprendere, con la guida del Signore, questa impresa santa e lodevole, in breve tempo le vostre difficoltà e sfide raggiungeranno l'esito più felice, per la felicità e la gloria di tutta la cristianità. Ma poiché sarebbe difficile inviare queste lettere a tutti i luoghi che si vorrebbero, desideriamo, e con simile accordo e conoscenza decretiamo che copie di esse, firmate dalla mano di un pubblico notaio a questo incaricato, e sigillate con il sigillo di un ufficiale ecclesiastico o della corte ecclesiastica, venga osservato nella corte e fuori lo stesso rispetto che dovrebbe essere attribuito altrove a queste lettere se venissero mostrate o esibite. Perciò non consentite ad alcuno di infrangere o contravvenire con grave baldanza questa nostra raccomandazione, esortazione, richiesta, dono, premio, assegnazione, costituzione, delega, decreto, mandato, proibizione e volontà. Se qualcuno presumesse di attentarvi, sia noto a costui che incorrerà nella maledizione di Dio onnipotente e dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Dato a Roma, San Pietro, nell'anno dell'incarnazione di nostro Signore, 1493, il quattro di maggio, primo anno del nostro pontificato.

Mappe

Il primo viaggio di Colombo



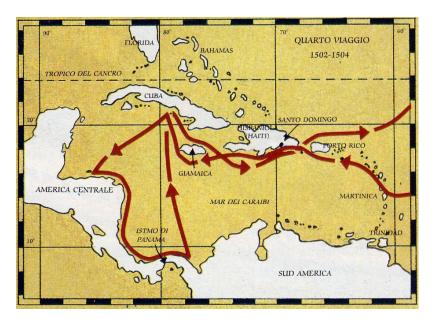
Il secondo viaggio di Colombo



Il terzo viaggio di Colombo



Il quarto viaggio di Colombo



Planisfero del 1507 indicante a ovest le terre americane esplorate sino a quel momento



Bibliografia

Colombo, C., Giornale di bordo, Rizzoli 2009

Colombo, C., Lettere ai reali di Spagna, Sellerio 1991

Colombo Cristoforo, *La lettera della scoperta. Febbraio-marzo 1493*, 1992, Liguori

Colombo Cristoforo, *Nuova raccolta colombiana*. Vol. 3: *Lettere e scritti*, 1994, Ist. Poligrafico dello Stato

Colombo Cristoforo, Gli scritti, 1992, Einaudi

Colombo Cristoforo, Lettere autografe, Forni 1974

Colombo Cristoforo - Vespucci Amerigo, Cieli nuovi, terra nuova. Le lettere della scoperta, Archinto 1991

Jennings F., L'invasione dell'America. Indiani, coloni e miti della conquista, Einaudi 1992

Todorov, T., La conquista dell'America, Einaudi 1984

Todorov Tzvetan, La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà, 2009, Garzanti Libri

Todorov Tzvetan, Noi e l'altro. Interviste, 2007, Datanews

Todorov Tzvetan; Baudot Georges, Racconti aztechi della Conquista, 1988, Einaudi

Chaunu P., L'espansione europea dal XIII al XV sec., Mursia 1979

Chaunu P., La conquista e l'esplorazione dei nuovi mondi, Mursia 1977

Chaunu P., L'America e le Americhe. Storia di un continente, Dedalo 1969

Chaunu P., Storia dell'Americalatina, Garzanti 1977

Chaunu Pierre, La civiltà dell'Europa dei lumi, 1995, Il Mulino

Romano, R., I conquistadores: meccanismi di una conquista coloniale, Mursia 1974

Parry, J.H., Le grandi scoperte geografiche (1450-1650), Il Saggiatore 1994

Donattini Massimo, Dal nuovo mondo all'America. Scoperte geografiche e colonialismo (secoli XV-XVI), 2004, Carocci

Hugues Luigi, Cronologia delle scoperte e delle esplorazioni geografiche dall'anno 1492 a tutto il secolo XIX, 2000, Lampi di Stampa

Cardini, F., Europa 1492, Rizzoli 1989

Salmoral M.L., America 1492, Rizzoli 1990

Spina Pasquale, La storia velata della conquista dell'America, 2006, Tracce

Saccone Salvatore, Due colonizzazioni a confronto. La conquista dell'America e la spartizione dell'Africa, 2003, Pàtron

Girardi Giulio, La conquista dell'America. Dalla parte dei vinti, 1992, Borla

AA.VV., Africa e America, Electa

Mauro, F., L'Europa del XVI sec., Mursia

Storia dell'economia mondiale. Vol. 2: Dalle scoperte geografiche alla crescita degli scambi, 1997, Laterza

Ferro, G., I portoghesi sulla via delle Indie, Mursia 1974

Lanciani Giulia, Viaggi e naufragi portoghesi sulla via delle Indie, 2002, Liguori

Papagno, G., Colonialismo e feudalesimo, Einaudi 1972

Schneider Reinhold, Bartolomeo de Las Casas. Scene del tempo dei conquistadores, 2003, Jaca Book

Andretta Stefano, I conquistadores, Giunti Editore 1987

Cipolla Carlo M., Conquistadores, pirati, mercatanti. La saga dell'argento spagnuolo, 2003, Il Mulino

Olschki Leonardo, Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche, 1937, Olschki

L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia. Atti del Convegno di studi (Firenze, 1992), Accademia della Crusca

Péronnet Michel, *Il sedicesimo secolo (1492-1620)*. L'Europa del Rinascimento e delle riforme, 1995, LED Edizioni Universitarie

Europa 1492 tra centralità e periferia, IRSE 1994

Surdich, F., Verso il Nuovo Mondo. L'immaginario europeo e la scoperta dell'America, Giunti 2002

Pietro d'Angera, Il nuovo mondo. Attraverso le pagine di un contemporaneo di Cristoforo Colombo l'incontro dell'Europa con un universo sconosciuto - De orbe novo (rist. anast.), Logart Press 1991-2

Troncarelli Fabio, Verso un mondo nuovo. La scoperta dell'America come nuova genesi, 2004, Aracne

Portilla, M.L., Il rovescio della conquista, Adelphi 1987

Gerbi, A., La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica, 1750-1900, Ricciardi 1955

Wachtel, N., La visione dei vinti, Einaudi 1997

Aimi Antonio, La vera visione dei vinti: la conquista del Messico nelle fonti azteche, 2002, Bulzoni

Braudel, F., Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, Einaudi 1986

L'America violata. Antologia della conquista, Feltrinelli 1981 Ribeiro, D., Le Americhe e la civiltà, Einaudi 1975 Rossi Renzo; Veutro Martina, *Le culture e le prime civiltà delle Americhe*, 1995, Jaca Book

Grottanelli Vinigi L.; Bernal Ignacio; Gendrop Paul, *Le civiltà antiche e primitive. Le Americhe*, 1983, UTET

Mires, F., In nome della croce, La piccola editrice 1991

A cura di Kalci, G., A 500 anni dalla conquista, La piccola editrice

Milanesi, M., Il primo secolo della dominazione europea in Asia, Sansoni 1976

Tenenti, A., La civiltà europea nella storia mondiale, Il Mulino 1980

A cura di Schiavina, E., Noi e gli altri, Proteo 1991

de Sahagun, B., *Storia indiana della conquista di Messico*, Sellerio 1983 de Sahagun, B., *I colloqui dei Dodici*, Sellerio 1991

Konetzke, R., *America centrale e meridionale: la colonizzazione ispano-portoghese*, Feltrinelli 1968

Giglio, C., Origine e sviluppo dei grandi imperi coloniali fino al 1789; Borlandi, F., L'età delle scoperte e la rivoluzione economica del sec.

XVI; Livermore, H.V., L'espansione portoghese, in «Nuove questioni di storia moderna», Marzorati, vol. I.

Harrison, J. B., *L'espansione coloniale: Asia e Africa*; Spooner, F. C., *L'economia dell'Europa dal 1559 al 1609*, in «Storia del mondo moderno», Garzanti, vol. III.

Las Casas Bartolomé de, *Brevissima relazione sulla distruzione delle In*die, Mondadori (anche Bulzoni e Datanews)

Las Casas Bartolomé de, *Brevissima relazione della distruzione dell'A-frica*, 1992, Cierre Edizioni

Las Casas Bartolomé de, *La libertà pretesa dal supplice schiavo indiano*, 1994, Bulzoni

Las Casas Bartolomé de; Sepùlveda Juan G. de, *La controversia sugli Indios*, 2007, Edizioni di Pagina

Las Casas Bartolomé de, De Regia Potestate, 2007, Laterza

Remotti, F., Noi, primitivi: lo specchio dell'antropologia, 1990, Bollati Boringhieri

Remotti Francesco, Contro l'identità, 2007, Laterza

Remotti Francesco, Prima lezione di antropologia, 2007, Laterza

Remotti Francesco, Centri di potere. Capitali e città nell'Africa precoloniale, 2005, Trauben

Remotti Francesco, La mente dei primitivi, Principato 1974

Numero monografico della rivista «Paralleli» su Colombo (4/1991)

Gutierrez, G., Dio e l'oro, Queriniana 1991

Schipani Sandro; Gutierrez Domingo, *Debito internazionale. Principi generali*, 1993, Lateran University Press

Gutiérrez Gustavo, Alla ricerca dei poveri di Gesù Cristo. Il pensiero di Bartolomé de Las Casas, 1995, Queriniana

Gutierrez, G., Verso il V Centenario, in «Concilium», n. 6/1990

Marocchi, M., Colonialismo, cristianesimo e culture extraeuropee, Jaca Book 1981

Cantu, F., *America ed Europa nei secoli XVI e XVII*, in «Rivista di studi politici», n. 2/1990

Codice Ramirez, L'impero degli Aztechi nella sua tradizione storica, Paoline 1985

Barsotti Alessandro, *Il destino degli aztechi*, 2008, Gruppo Albatros Il Filo

Aimi Antonio, Maya e aztechi, 2008, Mondadori Electa

Ganeri Anita, Miti aztechi e maya, 2008, IdeeAli

McDonald Fiona, I maya e gli aztechi, 2007, White Star

Il mondo degli aztechi nel codice fiorentino, 2007, Mandragora

Gli Aztechi tra passato e presente. Grandezza e vitalità di una civiltà messicana, 2006, Carocci

Burland Cottie A., Montezuma. Signore degli Aztechi, 2004, Einaudi

Owusu Heike, I simboli Maya, Inca e Aztechi, 2003, Il Punto d'Incontro

Matos Moctezuma Eduardo, Aztechi, 2001, Jaca Book

Prem Hanns J., Gli aztechi, 2000, Il Mulino

Platt Richard, Aztechi, la caduta della capitale azteca, 2000, Fabbri

Davies Nigel, Gli aztechi, 1999, Editori Riuniti

Longhena Maria, Antico Messico. Storia e cultura dei maya, degli aztechi e di altri popoli precolombiani, 1998, White Star

Sartori Agnese, Gli aztechi, 1997, Xenia

Rossi Renzo; Zanin Daniela, *Maya*, *Aztechi e Inca*, 1996, Giunti Editore Wiesenthal, S., *Operazione Nuovo Mondo*, Garzanti 1991

Genovese, E.D., L'economia politica della schiavitù, Einaudi 1972

Rawick, G.P., Lo schiavo americano dall'alba al tramonto, Feltrinelli 1979

Bianchi, V., L'Europa e il Nuovo Mondo, SEI 1972

Peters, A., La nuova cartografia, ASAL 1995

Saccone Salvatore, *Due colonizzazioni a confronto. La conquista dell'A-merica e la spartizione dell'Africa*, Patron 2003

Fueter, E. Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559, 1969, La Nuova Italia

Luzzatto, G., Storia economica dell'età moderna e contemporanea, 1955, Cedam

Cunnigham, W., Saggio sulla civiltà occidentale nei suoi aspetti economici, Vallecchi, 1945

Kulischer, W., Storia economica del Medioevo e dell'età moderna, Sansoni 1964

Landucci, S., I filosofi e i selvaggi (1580-1780), Laterza 1972

Bibliografia su Lulu

www.lulu.com/spotlight/galarico

- Cinico Engels. Oltre l'Anti-Dühring
- Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato
- Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco
- Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo
- Arte da amare
- Letterati italiani
- Letterati stranieri
- Pagine di letteratura
- L'impossibile Nietzsche
- In principio era il due
- Da Cartesio a Rousseau
- Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini
- Rousseau e l'arcantropia
- Esegeti di Marx
- Maledetto capitale
- Marx economista
- Il meglio di Marx
- Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)
- Il grande Lenin
- Società ecologica e democrazia diretta
- Stato di diritto e ideologia della violenza
- Democrazia socialista e terzomondiale
- La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema
- Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico
- Preve disincantato
- Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
- Che cos'è la verità? Pagine di diario
- Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
- Siae contro Homolaicus
- Sesso e amore
- Linguaggio e comunicazione
- Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
- Psicologia generale
- La colpa originaria. Analisi della caduta
- Critica laica
- Cristianesimo medievale
- Il Trattato di Wittgenstein

- · Laicismo medievale
- Le ragioni della laicità
- · Diritto laico
- Ideologia della Chiesa latina
- Esegesi laica
- · Per una riforma della scuola
- Interviste e Dialoghi
- L'Apocalisse di Giovanni
- Spazio e Tempo
- I miti rovesciati
- Pazinzia e distèin in Walter Galli
- Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia
- La rivoluzione inglese
- Cenni di storiografia
- Dialogo a distanza sui massimi sistemi
- Scoperta e conquista dell'America
- Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
- Dante laico e cattolico
- Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)
- Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline
- Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo
- Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli
- Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica
- Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore
- Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana
- Le parabole degli operai. Il cristianesimo come socialismo a metà
- I malati dei vangeli. Saggio romanzato di psicopolitica
- Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico
- Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa
- La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna
- Poesie: Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita; Un amore sognato

Indice

Premessa	5
Introduzione alle scoperte geografiche	7
La caduta dell'impero bizantino	
Le scoperte geografiche	7
La scoperta dell'America	
Le civiltà americane	8
Aspetti comuni delle tre civiltà amerinde	9
La formazione degli imperi coloniali	
I mezzi della conquista	
L'organizzazione delle conquiste	
Conseguenze dell'espansione coloniale in Europa	
L'economia schiavista	
Alla conquista dell'America:	
perché Spagna e Portogallo?	12
I presupposti economici	
La scienza della navigazione	
La cartografia	
L'arte militare	17
Il resto del mondo	17
Perché Spagna e Portogallo?	18
Come ricordare il V centenario?	
L'Olanda iberica	30
La «Riconquista» lusitana	
Nascita e sviluppo del colonialismo	33
Profitto e religione	
Tipologia del colonialismo lusitano	
La fame d'oro della Spagna	
Le fasi della Riconquista	
Economia e classi sociali	43
Nasce il colonialismo	44
Il requerimiento	46

Dopo Colombo	48
Cortés e Pizarro	49
L'encomienda	51
Il boomerang della conquista	54
La rivoluzione dei prezzi	55
Per concludere	
Inter caetera di Alessandro VI	59
Premessa	59
Quadro storico	60
Alessandro VI (1492-1503)	62
Il testo	63
L'interesse della chiesa	65
L'occasione perduta di Colombo	68
Lo scopo del primo viaggio	69
Scoprire o conquistare?	70
Il primo impatto	71
Innocenza e paura	73
Lo scambio ineguale	74
L'ateismo naturalistico	76
La questione del cannibalismo	78
La capacità d'intendersi	79
La capacità di difendersi	80
Quale alternativa?	
APPENDICI	83
Bolla «Inter caetera»	83
Mappe	87
Bibliografia	92
Bibliografia su Lulu	